



Numero 6/2017

*Il dibattito economico oltre i confini
a cura dell'Osservatorio Economico e Finanziario
Area Politiche di Sviluppo*

Redazione:

Nicoletta Rocchi

Angela Potetti

Laura Zeppa

Sommario

Politica globale

Cominciamo questo numero con un brevissimo pezzo su **Social Europe Journal** a firma **Robert Reich: Cosa Rappresentano i democratici**: un appello per una politica con la quale – tutti insieme – i democratici americani possono riportare il paese in una direzione nuova e alternativa a quella di Trump: investimenti pubblici per l'eccellenza delle scuole; università pubbliche gratuite e formazione tecnica di alto livello per tutti; tasse più alte per i ricchi per pagare questi investimenti; uso dell'Antitrust per rompere i monopoli di Wall Street, delle Big Tech, Big Pharma e Big Agricolture; bandire il Big Money dalla politica. Sulla stessa lunghezza d'onda, su **Project Syndicate** del 27.7 un intervento di **Joseph Stiglitz: Perché la riduzione delle tasse per i ricchi non risolve niente**. L'economista, partendo dall'assunto della inefficienza e ingiustizia della struttura fiscale americana, sedimentatasi in anni di lobbismo forsennato, critica alla radice, con argomenti economici, il pacchetto per "incentivare" gli investitori e "liberare" l'economia concepito

dall'amministrazione Trump al fine di "make America great again". Sempre su **Project Syndicate del 6.9**, **Brandford Delong** (Berkely University) affronta la questione fiscale per criticare la tradizionale ricetta repubblicana, riproposta anche da Trump, di ridurre le tasse per le grandi aziende e per i ricchi al fine di incentivare gli investimenti e la crescita economica. Lo fa ricordando che già quando fu praticata negli anni '80 da Ronald Reagan, ebbe effetti del tutto opposti a quelli vaticinati dai suoi fautori: **Supply-side Amnesia**. Sul **New York Times del 24.8**, un articolo di **Eduardo Porter**, **Il lavoro vuole fare del NAFTA un suo amico**, dà conto della posizione del sindacato americano sulla prossima rinegoziazione del NAFTA, l'accordo di libero scambio che regola i rapporti economici con il Messico e il Canada. L'obiettivo, di non così agevole realizzazione come potrebbe sembrare a prima vista, è il "livellamento del campo di gioco" per impedire il dumping sociale. Anche **Lawrence Summers sul Financial Times del 4.9**, affronta la questione dell'indebolimento del sindacato sostenendo che **L'America ha bisogno più che mai del sindacato**. Nel descrivere succintamente la crescita delle disuguaglianze di reddito e la perdita di sicurezza della middle class, egli esplicitamente ascrive queste dinamiche regressive all'aumento del potere contrattuale degli imprenditori e alla contestuale riduzione di quello del lavoro. Riconosce il ruolo cruciale svolto dal sindacato nell'economia americana per mantenere l'equilibrio tra questi poteri contrattuali, rilevando che un declino di quasi due terzi della sindacalizzazione a partire dagli anni '70 del '90 è stato il fattore determinante del declino della posizione relativa del lavoro. Occorre porre rimedio e oggi più che dalla General Motors, si deve partire da Apple e Amazon. Infine, su **Social Europe Journal del 21.9**, **Ronald Janssen** (economista della CES) dà conto degli ultimi sviluppi contenuti nei paper dell'OCSE presentati alla settimana degli incontri di giugno a Parigi: **Come l'OCSE vuole fare funzionare la globalizzazione per tutti**. L'economista rileva che l'OCSE ha rivisto alcune delle sue precedenti posizioni sulla globalizzazione, riconoscendo che i costi frizionali dell'apertura del commercio mondiale sono stati molto più alti di quanto si fosse previsto. L'OCSE ammette anche un legame "plausibile" tra globalizzazione e aumento delle disuguaglianze. Analogamente, l'OCSE scopre un rapporto tra il declino della sindacalizzazione e la crescita delle disuguaglianze. Tre importanti passi avanti ma uno indietro, quando si passa ai salari. Su questo terreno sembra continuare, in modo tetragono, sulla vecchia strada. Su **Project Syndicate dell'11.9**, un articolo di **Jacek Rostowski** (ex ministro delle finanze della Polonia fino al 2013) analizza le politiche di capi di stato e di governo populistici di destra come lo statunitense Trump e il polacco Kaczynski o apertamente autoritari, come il turco Erdogan o il russo Putin per dimostrare che essi non solo condividono il brand della cosiddetta "democrazia illiberale", ma esprimono anche una forma di "capitalismo illiberale": **Anatomia del capitalismo illiberale**. Su **Project Syndicate del 30.8**, **Carmen Reinhart** riporta l'andamento del simposio annuale dei banchieri centrali della FED a Jackson Hole, Wyoming: **La persistenza degli squilibri globali**. Al centro della discussione quest'anno, a partire dai discorsi della presidente della FED Janet Yellen e del presidente della BCE, Mario Draghi, non è stata tanto la politica monetaria quanto il commercio globale e la finanza. Sugli effetti della globalizzazione del commercio di merci e servizi, la discussione ha enfatizzato i costi per l'occupazione interna, le retribuzioni, le disuguaglianze. Sul versante della finanza, i flussi internazionali di capitale e gli squilibri globali sono stati i principali punti centrali. Anche **Daniel Gross su Project Syndicate del 6.9** scrive sul meeting di Jackson Hole: **Le porte mutevoli dei banchieri centrali**. La tesi dell'autore è diversa da quella della Reinhart, perché obietta al fatto che i banchieri centrali si occupino di materie che esorbitano dalla loro competenza istituzionale: la politica monetaria. Infine un lungo reportage a firma **Ben McLannahan**, comparso sul **Financial Times del 2.9** su un tema hard: **Il ritorno dei subprime**. Descrive la ripresa di attività di molti operatori che con la crisi globale del 2008, scatenata proprio dallo scoppio della bolla speculativa,

avevano abbandonato la scena e ora sono tornati sostenendo che c'è spazio per fare finanza a soggetti che le banche non prendono in considerazione per mancanza di requisiti.

Europa

Sul terreno continentale, grande spazio alla Germania, prima e dopo le elezioni del Bundestag, ma anche alla Francia e alle politiche del nuovo presidente Emmanuel Macron e alla Grecia. Segnaliamo tuttavia, in primo luogo, alcuni interventi di politica monetaria e fiscale. Il primo, su **Social Europe Journal del 4.9** è di **Marcello Minenna: [Strong euro is here to stay. Perché l'euro è tornato a essere forte?](#)** Minenna indica il differenziale di rendimento tra i Treasuries US e i Bund tedeschi, aumentato di ben 60 punti negli ultimi 7 mesi, aumento che ha stimolato l'afflusso di capitali nell'eurozona. Egli sostiene che, a prescindere dalla scelta della BCE di rallentare o meno il Quantitative Easing, è molto probabile che l'euro resti forte, sostenuto dalle aspettative dei mercati, creando altri problemi alle economie a forte esportazione come la nostra. Al contrario dell'euro forte, le retribuzioni restano deboli, come dimostra un articolo comparso su **Social Europe Journal del 9.8** a firma **Thorsen Schulten e Malte Lubker** (della Hans Bocker Foundation di Dusseldorf): **[perché le retribuzioni in Europa non crescono come dovrebbero?](#)** Anche gli economisti mainstream sono perplessi: anche se la crescita si sta reimponendo nel continente, le previsioni sono riviste al rialzo e l'occupazione si sta espandendo, la crescita salariale resta il solo indicatore economico cocciutamente bloccato. E questo sfida i libri di testo. Perché avviene? E come fare per cambiare le cose? Solo in un modo, sostengono gli autori: ricostruendo le istituzioni per la formazione dei salari – soprattutto sostenendo attivamente la contrattazione collettiva, fornendo meccanismi di estensione che aumentano la copertura dei contratti collettivi e sviluppando una politica europea di minimum wage che garantisca a tutti un salario dignitoso. Segnaliamo poi su **Social Europe Journal del 6.9** un interessante contributo di **Yanis Varoukakis: [La promessa della moneta fiscale](#)**. Provocatoriamente, la tesi sostiene: con la crescita della finanziarizzazione, per finanziare le loro attività quotidiane, le banche sono diventate sempre più interdipendenti una dall'altra nei crediti a breve, la maggior parte dei quali sostenuta da titoli pubblici. Per funzionare il sistema interbancario ha bisogno dunque di una crescente quantità di titoli pubblici, in un ciclo infinito che genera ondate di liquidità su cui le banche centrali hanno poco controllo. E' qui che si evidenzia la progressiva perdita di significato della loro indipendenza e la politica fiscale ridiventa fattore essenziale per determinare la vera quantità di denaro in circolazione. Da questa analisi, la proposta della moneta fiscale. Seguono due articoli sulla Grecia. Il primo, è comparso a firma **Roger Cohen sul New York Times del 20.9: [Tragedia greca. Atto V](#)**. L'articolo sostiene che la situazione del paese, che negli ultimi anni ne ha vissute di tutti i colori (per moltissimi la vita è diventata un esercizio di sopravvivenza), stia avendo una svolta positiva. Restano antichi problemi, ma la Grecia ha saputo dare una prova di orgoglio, di solidarietà e di civiltà. "Onore alla Grecia". E, altra lezione potente: la resilienza europea. L'impegno verso l'Europa è forte anche in paesi come la Grecia. "Non c'è la ragione ma il romanticismo dietro l'inclusione sbagliata della Grecia nell'euro, ma il romanticismo ha un nocciolo di verità: la Grecia è centrale per l'idea di Europa". Il secondo articolo è del vice presidente del Parlamento Europeo, **Dimitri Papadimoulis su Social Europe Journal del 19.9: [L'economia greca sta riprendendosi e sta uscendo dalla crisi](#)**. Seguono tre articoli dedicati alla Francia. Il primo su **Social Europe Journal del 14.9**, di **Benedicte Berner** (Science de Po, Parigi) e **Philippe Aghion** (Harvard University): **[I due pilastri della riforma economica francese](#)**. L'articolo si esprime in modo lusinghiero sulle scelte del presidente Macron in materia di legislazione del lavoro e di riforma della pubblica amministrazione. A onore del vero è l'unico intervento che si

esprime in termini positivi, cui ne seguono altri piuttosto critici, a partire da quello di **Dani Rodrik** (anch'egli dell'Università di Harvard) comparso su **Social Europe Journal del 20.9: [La battaglia iniziale sul lavoro di Macron](#)**. Le riforme che aumentano la flessibilità del lavoro daranno all'industria francese una crescita simile a Germania e Olanda? Secondo l'autore, la vera differenza tra queste tre economie sta nei grossi surplus della bilancia dei pagamenti delle ultime due cui corrisponde un deficit della Francia. Dunque, poiché "in tale discussione tecnocratica, è facile dimenticare che quelle che gli economisti definiscono "rigidità del mercato del lavoro" sono una componente cruciale del contratto sociale nelle economie capitalistiche avanzate", dando reddito e sicurezza occupazionale ai lavoratori...è improbabile che da sole, le riforme di Macron facciano una grande differenza". E a lui mancheranno le frecce vere per determinare l'innalzamento della crescita economica: gli strumenti macroeconomici inibiti dalle regole dell'eurozona. Anche il **New York Times dell'8.9** si occupa di Macron in termini poco lusinghieri: **[Il macronismo mostra il suo cuore vuoto](#)**. Seguono numerosi articoli sulla Germania, prima e dopo le elezioni. Già all'inizio di settembre, **sul Financial Times del 4.9 Wolfgang Munchau** esprime tutta la sua perplessità sul clima di attesa in tutta la politica continentale determinato dall'avvicinarsi delle elezioni tedesche: **[Aspettare il pronunciamento degli elettori tedeschi è come aspettare Godot](#)**. "Le elezioni tedesche sono il Godot del 2017". "La verità è che nulla cambierà di molto". Lo stesso **Wolfgang Munchau sul Financial Times del 18.8** aveva messo in guardia sull'incombente disastro elettorale della SPD: **[E' tempo per il centro sinistra tedesco di riunirsi e riflettere](#)**. "Smettere di concentrarsi sulle tattiche di breve termine per vincere le elezioni e cominciare una riflessione profonda sulla strategia per vincere le prossime". Anche **The Economist del 9.9: [Il compito incompiuto di Angela](#)**, suggerisce, prima delle elezioni, alla cancelliera di diventare più coraggiosa durante il suo quarto mandato. Ad esempio, usando il surplus di bilancio – l'anno scorso pari a 26 miliardi di euro e in continua crescita – per investire nel capitale umano e fisico al fine di preparare meglio il paese al futuro, cosa che fino ad ora è mancata. **Il Financial Times dell'11.9** dedica alle elezioni tedesche la sua **Big Read**: "Un anno fa, Angela Merkel sembrava in pericolo politico dopo l'enorme afflusso di rifugiati nel paese. Ma ha metodicamente arginato i suoi critici e ora sta correndo per il quarto mandato da cancelliera". Il pezzo si sofferma su molti aspetti: alleanze di governo, differenze tra potenziali partners, problemi aperti ecc. Il **New York Times del 23-24.9**, a firma **Melissa Eddy** offre un'interessante analisi, forse eccessivamente severa, di alcuni aspetti della situazione sociale tedesca: **[L'inafferrabile prosperità della Germania: Povertà e disuguaglianza si confrontano con l'ottimistico messaggio della Merkel](#)**. "Nei dodici anni di governo della cancelliera, la disparità tra ricchi e poveri si è ampliata e, secondo le statistiche il 16% della popolazione è a rischio povertà". Gli impatti delle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro, ereditate dal precedente cancelliere Gerhard Schroder si quantificano in un aumento dell'occupazione, ma anche in un aumento del numero delle persone che vivono coi sussidi pubblici perché i lavori creati non garantiscono redditi in grado di sostenerli. A queste riflessioni, seguono quelle fatte dopo i risultati elettorali che hanno fatto registrare qualche sorpresa: il successo del partito di estrema destra AfD, i grandi partiti (SPD e CDU) ai minimi storici. Iniziamo con l'**editoriale del Financial Times del 26.9: [La cancelliera si confronta con un nuovo panorama politico](#)**. La coalizione della Merkel deve rimanere ancorata alla tradizione internazionalista della Germania, è la preoccupazione espressa. Ancora sul **FT del 26.4**, **Gideon Rachman** firma un commento: **[La fine dell'eccezionalismo tedesco](#)**. E **Wolfgang Munchau** sostiene: **[La Merkel ha superato lo zenit del potere](#)**. I risultati elettorali consegnano una cancelliera indebolita, con una coalizione non più stabile e leale come quelle che la hanno preceduta. In questo quadro, rallenteranno gli sforzi per la riforma di un'economia che soffre di sotto-investimento e non si riuscirà a trovare idee

efficaci per la gestione della crisi dei migranti. Su **Project Syndicate del 25.9**, **Harold James** (Princeton University) analizza anch'esso il risultato elettorale, evocando un parallelo con la fine degli anni '20 del '900: [I fantasmi di Weimar della Germania](#). In quegli anni, pur relativamente stabili, prima della Grande Depressione, i partiti venivano puniti dagli elettori quando partecipavano ai governi e venivano premiati se si proponevano come alternativa di protesta. La sua conclusione tuttavia vira all'ottimismo: la nuova possibile coalizione, Jamaica, potrebbe rappresentare una nuova partenza per la politica tedesca che potrebbe estendersi, con la cooperazione franco-tedesca, a tutta l'Unione Europea. Segue il **New York Times del 26.9**: [La leader riluttante dell'occidente](#). Il quotidiano statunitense continua a puntare sul protagonismo della Merkel sulla scena internazionale, ancorché in un quadro politico mutato nel suo paese. Su **Social Europe del 25.9**, **Henning Meyer** (redattore capo di SE) affronta la questione dal versante socialdemocratico: [SPD: cogliere il rinnovamento dalle fauci della sconfitta](#). Infine **Robert Skidelesky** (prof. emerito Università Warwick) su **SE del 22.9** scrive, già prima del risultato elettorale, un interessante articolo sul rapporto, nel bene e nel male, tra Germania, Unione Europea e eurozona: [L'ora della Germania](#). Chi guida l'Unione Europea? "La Germania ha creato un sistema che rafforza il suo vantaggio competitivo. La moneta unica esclude la svalutazione all'interno dell'eurozona. Assicura inoltre che l'euro vale meno di quanto varrebbe una moneta solo tedesca.... Una egemonia non brutale ma benevola....ma al suo cuore c'è una contraddizione enorme. I conti nazionali debbono bilanciarsi: un surplus per una parte significa un deficit per un'altra". Se non si risolve rapidamente tale contraddizione, l'EU arrancherà di crisi in crisi – probabilmente perdendo pezzi per strada". Infine sul **Financial Times del 26.9 (658.6)**, [una Big Read sull'EU](#). I leaders dell'eurozona speravano che il voto tedesco avrebbe dato l'opportunità di aprire la strada a un programma di maggiore integrazione. Ma con la Merkel indebolita, è la tesi sostenuta, diventerà più complicato realizzare un grande accordo.

Nuove tecnologie

Sul **Financial Times dell'1.9**, **John Thornill** si pone un quesito di enorme rilievo: [Un codice per i robot](#). Chi dovrebbe assumersi la responsabilità etica e legale delle azioni dei robot sempre più onnipresenti? I produttori? I programmatori? Gli utenti? A lungo andare, quando avranno acquisito maggiori poteri di cognizione e di coscienza, dovrebbero essere i robot stessi? E propone tre scenari su cosa succede quando le cose vanno male. Sul **NEW York Times del 4.9**, **Ted Widmer** pone un problema analogo al precedente: [Come regolare l'intelligenza artificiale](#). E' stato l'imprenditore tecnologico Elon Musk ad esortare di recente i governanti a regolamentare l'intelligenza artificiale "prima che sia troppo tardi". L'autore dell'articolo propone tre regole per i sistemi di intelligenza artificiale che si ispirano, rivisitandole, alle "tre leggi della robotica" introdotte nel 1942 dallo scrittore di fantascienza Isaac Asimov. Infine sul **New York Times del 12.9** **Siva Vaidhyanathan** (Università della Virginia) affronta le problematiche connesse con Facebook: [Facebook contro la democrazia](#). Egli spera soprattutto nei regolatori europei che tengono d'occhio Facebook e Google da anni e hanno preso misure energiche su entrambi per violazione delle norme europee in materia di protezione dei dati dei consumatori e delle leggi sulla concorrenza. Manifesta infatti grandi preoccupazioni, sostenendo che nella guerra sull'informazione sui social media del XXI secolo, la prima vittima è la fede nella democrazia.

Robert Reich: “Cosa rappresentano i Democratici (appello)”

Il partito democratico può portare il paese verso una nuova direzione, ma lo farà?

Milioni di americani che per la prima volta in vita loro si sono impegnati politicamente, invocano una coraggiosa alternativa a politiche settarie e distruttive. Ma i democratici non possono essere unicamente anti-Trump o spostarsi al centro. Per avere successo, i democratici devono affrontare le forze che hanno creato Trump: la combinazione tossica di disuguaglianza che si sta espandendo e di razzismo.

Il più ricco 1% ora possiede di più del 90% in basso. Le corporations e i ricchi stanno facendo la nostra politica.

Gli stress economici che ne conseguono hanno reso molti vulnerabili alla politica di Trump di odio e settarismo.

Se i democratici rappresentano una cosa, deve essere superare lo squilibrio economico senza precedenti e creare una collaborazione multi-razziale, multi-etnica del 90% in basso per riprendere la nostra economia e la nostra politica.

Ciò richiede, come minimo:

1. Investimenti pubblici in scuole di classe mondiale e infrastrutture per tutti.
2. Università pubbliche gratuite e formazione tecnica di prima classe per tutti.
3. Single-payer Medicare per tutti.
4. Tasse più elevate per i ricchi per pagare tutto ciò.
5. Uso dell'Antitrust per rompere i potenti monopoli a Wall Street, nei Big Tech, Big Pharma e Big Agriculture.
6. Bandire i big money dalla nostra politica.

Tutti insieme, questi passi formano una agenda per reclamare la nostra economia e democrazia per tutti. I democratici guideranno la strada?

Joseph Stiglitz: “Perché la riduzione delle tasse per i ricchi non risolverà niente”

Anche quando non sono d'accordo su come classificare i principali problemi del paese - per esempio la disuguaglianza, la crescita lenta, la bassa produttività, la dipendenza dalle droghe, le scuole scadenti e il deterioramento delle infrastrutture - per i plutocrati americani di destra la soluzione è sempre la stessa: abbassamento delle tasse e deregolamentazione per "incentivare" gli investitori e per "liberare" l'economia. Il presidente Donald Trump fa conto sul suo pacchetto di proposte per "make America great again".

Le cose non andranno così, come è sempre avvenuto. Anche quando il presidente Ronald Reagan cercò, negli anni '80, di fare la stessa cosa, sostenne che con la sua riforma i proventi fiscali sarebbero aumentati. Invece, la crescita rallentò, gli introiti fiscali crollarono e i lavoratori soffrirono. I grandi vincitori in termini relativi furono le grandi aziende, i ricchi che beneficiarono enormemente della riduzione delle aliquote fiscali.

Trump deve ancora avanzare una specifica proposta per le tasse ma a differenza dell'approccio del suo governo alla legislazione sulla sanità, la mancanza di trasparenza non lo aiuterà. Mentre molti dei 32 milioni che si prevede perderanno l'assicurazione sanitaria con la proposta attuale ancora non sanno cosa avverrà, questo non è vero per le grandi imprese che avranno gli effetti negativi della riforma fiscale.

Qui sta il dilemma di Trump. La sua riforma fiscale deve essere neutrale dal punto di vista degli introiti. Questo è l'imperativo politico: con le aziende che siedono su trilioni di dollari di liquidità mentre i normali cittadini americani stanno soffrendo, abbassare la quantità media delle tasse corporate sarebbe eccessivo - e ancora di più se le tasse fossero abbassate per il settore finanziario che ha determinato la crisi del 2008 e non ha mai pagato per il danno economico provocato.

Inoltre le procedure del Senato impongono che per mettere in atto una riforma fiscale con una maggioranza semplice piuttosto che la super-maggioranza dei tre quinti richiesta per sconfiggere un quasi certo filibustering dell'opposizione dei democratici, la riforma deve essere budget-neutral per 10 anni.

Tale requisito significa che i proventi fiscali medi corporate devono rimanere gli stessi, il che implica che ci saranno vincitori e perdenti: alcuni pagheranno meno di ora, altri pagheranno di più. Qualcuno potrebbe cavarsela nel caso delle tasse sul reddito personale, perché anche se i perdenti lo noteranno, non sono sufficientemente organizzati. Al contrario, anche il piccolo business negli US fa lobbying al Congresso.

Alla maggior parte degli economisti conviene che l'attuale struttura fiscale americana è inefficiente e ingiusta. Alcune imprese pagano un'aliquota di gran lunga più alta di altre. Forse le imprese innovative che creano lavoro dovrebbero essere premiate, sia pure parzialmente, con agevolazioni fiscali. Ma la sola rima o ragione di chi ha agevolazioni fiscali sembra essere l'efficacia delle suppliche dei lobbisti. Uno dei problemi più significativi concerne la tassazione del reddito guadagnato all'estero dalle corporations americane. I democratici credono che, poiché le corporations americane, ovunque esse operino, beneficiano del diritto fiscale americano per assicurarsi di non essere maltrattate (beneficio spesso garantito per trattato), dovrebbero pagare per questi ed altri vantaggi. Ma in molte aziende US è così poco radicato il senso di giustizia e reciprocità e ancor meno di lealtà nazionale, che esse rispondono spostando all'estero i loro quartier generali. I repubblicani, in parte perché sensibili a questa minaccia, sostengono un sistema fiscale territoriale, come quello usato dalla maggior parte dei paesi: su una attività economica le tasse dovrebbero essere imposte solo nel paese in cui questa si svolge. La preoccupazione è che, dopo avere imposto una tassa *ad valorem* sui profitti non tassati

che le aziende US detengono all'estero, l'introduzione di un sistema territoriale genererebbe una perdita fiscale.

Per bilanciarla, Paul Ryan, lo speaker del Parlamento ha proposto di aggiungere una tassa sulle importazioni nette (importazioni meno esportazioni). Poiché le importazioni nette portano a distruzione di lavoro, dovrebbero essere scoraggiate. Al tempo stesso, fino a quando le importazioni nette US sono alte come adesso, la tassa determinerebbe introiti enormi.

Ma questo è il problema: il denaro deve venire fuori dalla tasca di qualcuno. I prezzi delle importazioni saliranno. I consumatori di abiti a buon mercato cinesi staranno peggio. Per il team di Trump questo è il danno collaterale, il prezzo che inevitabilmente deve essere pagato per dare ai plutocrati dell'America più denaro. Ma anche i retailers come Walmart, non solo i suoi clienti, sono parte del danno collaterale. Walmart lo sa - e non permetterà che accada.

Potrebbero avere senso altre riforme della tassazione corporate; ma anche queste implicano vincitori e perdenti. E fino a quando i perdenti sono numerosi e organizzati, è probabile che avranno la forza di fermare la riforma.

Un presidente politicamente astuto che avesse compreso approfonditamente l'economia e la politica della riforma fiscale corporate, potrebbe, plausibilmente, spingere il Congresso verso un pacchetto di riforma che abbia senso. Trump non è quel leader. Se mai la riforma fiscale corporate avverrà, sarà un potpourri mediato a porte chiuse. Più probabilmente sarà una riduzione fiscale across-the-border: i perdenti saranno le generazioni future out-lobbied dagli avari titani di oggi, i più avidi dei quali che devono le loro fortune ad attività spregevoli come le scommesse.

La sordidezza di tutto ciò sarà edulcorata con la vecchia storia che tasse più basse stimoleranno la crescita. Non ci sono basi teoriche o empiriche per questo, specie in paesi come gli US dove la maggior parte degli interventi (al margine) è finanziata dal debito e i tassi d'interesse sono fiscalmente deducibili. Il ritorno e il costo marginali sono ridotti proporzionalmente, lasciando l'investimento largamente immutato. Infatti, uno sguardo più ravvicinato, tenendo conto dell'accelerato deprezzamento e degli effetti sulla condivisione del rischio, dimostra che abbassare l'aliquota fiscale probabilmente riduce gli investimenti. L'unica eccezione sono i piccoli paesi, perché possono perseguire politiche beggar-thy-neighbor volte a rubare le aziende dai loro vicini. Ma la crescita globale rimane largamente immutata - gli effetti distributivi in realtà la ostacolano leggermente - perché uno guadagna a spese dell'altro. (E questo assume che l'altro non reagisca e alimenti una corsa al basso).

In un paese con così tanti problemi - specie la disuguaglianza - le riduzioni fiscali per le ricche corporations non ne risolveranno alcuno. Questa è una lezione per tutti i paesi che stanno contemplando riduzioni fiscali corporate - anche quelli senza la sfortuna di essere guidate da un inesperto, codardo plutocrate.

**Brandford DeLong: "Supply-side amnesia"
(Università Berkely)**

Nella primavera del 1980, l'economista Martin Feldstein della Università di Harvard insegnava (insieme a Oliver Blanchard) a una delle migliori classi di macroeconomia che io abbia mai avuto. Due anni e mezzo dopo, Feldstein è entrato nel gabinetto di Ronald Reagan, dove ha presieduto il Council of Economic Advisers fino al 1984.

Se alla Casa Bianca Feldstein sosteneva una persuasiva ma burocraticamente solitaria campagna contro i tagli delle tasse sul reddito del 1981 dell'amministrazione Reagan del 1981, sostenendo che erano troppo forti e si sarebbero dimostrati economicamente dolorosi se non fossero stati corretti.

La posizione di Feldstein non era popolare tra i Reaganites. Piuttosto che prestare attenzione ai suoi ammonimenti, il capo dello staff di Reagan, James Baker, convinse gli altri dell'amministrazione di confermare la scelta, in modo da non ammettere che la firma del presidente sotto i tagli fosse stata un errore.

Baker e la sua corte vinsero il dibattito politico. I tagli fiscali di Reagan rimasero in vigore e crearono un deficit nel bilancio federale che non sarebbe stato domato fino a quando il presidente Clinton non cominciò e riportare in linea, nel 1993, gli introiti e le spese. Clinton realizzò questa impresa malgrado le obiezioni unanimi di tutti i repubblicani al Congresso.

I deficit dell'era reaganiana hanno aiutato la ripresa economica dopo la recessione del 1981-82 ma dopo il 1984, la crescita rallentò perché le risorse che avrebbero dovuto essere allocate all'investimento furono invece spese in consumi, in particolare tra gli alti redditi.

Alla fine, i tagli delle tasse di Reagan danneggiarono il manifatturiero nel MidWest, creando quella che è conosciuta come la "Rust Belt" (cintura di ruggine). Era precisamente quello che aveva predetto Feldstein. Egli aveva sostenuto che le prevalenti condizioni economiche implicavano che deficit di bilancio più ampi avrebbero determinato tassi di interesse più alti e un dollaro più forte, rendendo più difficile al manifatturiero US competere con le importazioni.

Credo che se fossero stati ascoltati gli avvertimenti di Feldstein, l'America sarebbe oggi più forte e più felice. Sono perciò rimasto sgomento alla sua recente espressione di ottimismo che con il Congresso oggi a guida repubblicana, "sarà messa in atto una riforma delle tasse utile a aumentare la formazione di capitale e la crescita", sostenendo inoltre che "ogni risultante aumento nel deficit di bilancio sarà solo temporaneo".

Risponderei a Feldstein con tre domande. Primo, quando nella memoria recente una riduzione fiscale sponsorizzata dai repubblicani non ha creato deficit? Secondo, quando questi deficit sono stati "temporanei", a parte le occasioni in cui, più tardi, le amministrazioni democratiche li hanno ridotti invertendo i sottostanti tagli delle tasse (come ha fatto Clinton dopo Reagan e Obama dopo Bush)? E, infine, quando gli investimenti germinati dai tagli fiscali repubblicani hanno mai aumentato i risparmi nazionali più di quanto era stato sprecato perseguendo deficit di bilancio?

La risposta a tutte e tre le domande è semplice: mai.

Una riforma fiscale pro-crescita, neutrale per le entrate potrebbe essere possibile negli US se fosse costruita da un gruppo di centristi bipartisan, che è quanto avvenuto con il Tax Reform Act del 1986. Tale legge dovrebbe oggi promettere tasse più basse a quelli che sono tassati pesantemente e solo limitati aumenti delle tasse per quelli che sono tassati poco. E qualsiasi cambiamento fatto dovrebbe essere traslato in benefici di crescita relativamente alti.

Purtroppo il tentativo di riforma fiscale attualmente in corso negli US non è sostenuto da

un gruppo di centristi bipartisan ma dall'estrema destra dei repubblicani che credono che le tasse siano un affronto alle libertà dei miliardari. Anziché cominciare dal centro e fare appelli a entrambe le parti, i Repubblicani del Congresso stanno cominciando dalla destra e finendo verso il centro. In fin dei conti, tagliare le tasse per i ricchi è la loro priorità principale, a prescindere se tali tagli portino a maggiore investimento interno.

Il linguaggio di Feldstein nel descrivere il tentativo attuale di riforma fiscale dei repubblicani è eloquente. "Il piano del parlamento repubblicano dovrebbe portare l'aliquota marginale al 30% o anche più in basso" egli scrive, prima di fare una breve lista di "potrebbe": "la legge potrebbe....eliminare le tasse immobiliari" e "potrebbe eliminare le detrazioni fiscali per le tasse locali e statali e tassare alcuni dei fringe benefit che sono attualmente esclusi dal reddito imponibile". Inoltre, sostiene, la legge "dovrebbe ridurre le tasse corporate al 25% o meno" cosa che, egli asserisce, "probabilmente spingerà l'investimento corporate interno".

Ma se il piano repubblicano riuscirà a fare qualcosa, dipende largamente da quei "potrebbe". La legge potrebbe fruttare un beneficio netto per tutti o la maggior parte degli americani o potrebbe essere un sussidio per i super-ricchi. Dato che il tentativo è guidato dall'estrema destra del partito repubblicano, che si preoccupa di più delle riduzioni fiscali che di tenere basso il deficit, la mia scommessa è che il risultato sarà quest'ultimo - quello su cui Feldstein mise in guardia nel 1980.

Eduardo Porter: "Il lavoro vuole fare del NAFTA un suo amico"

Il NAFTA può essere ri-progettato per aumentare i salari?

Così la pensa il lavoro organizzato. Con gli US pronti a rinegoziare il North American Free Trade Agreement con il Messico e il Canada, i dirigenti del sindacato stanno puntando le loro speranze sui pronunciamenti nazionalistici del presidente Trump, scommettendo sul fatto che possa fare quello che non è riuscito a fare Clinton circa 25 anni fa: una protezione reale contro il lavoro messicano più a buon mercato.

Ingannato una volta da una "accordo collaterale" sul lavoro che Clinton aggiunse al NAFTA per ottenere l'approvazione dei sindacati ma che si dimostrò incapace di arginare in modo significativo la cattiva condotta degli imprenditori, il lavoro sta puntando questa volta al cuore di quella che considera una competizione ingiusta. Sta chiedendo garanzie che i salari - specie quelli messicani - crescano per assicurare un "livellamento del campo di gioco".

Nell'ambito di una serie di raccomandazioni presentato all'Office of the United States Trade Representative, l'AFL-CIO, una federazione sindacale, ha chiesto che il NAFTA garantisca che "tutti i lavoratori - a prescindere dal settore - abbiano il diritto di percepire salari sufficienti a un dignitoso livello di vita, nella regione del paese firmatario in cui risiede il lavoratore, per il lavoratore stesso e la sua famiglia." Un decente livello di vita, ha specificato la federazione sindacale, comprende il cibo, l'acqua, la scuola, la sanità, i trasporti, i generi di abbigliamento e altri bisogni essenziali, compresa la capacità di risparmiare per la pensione e le emergenze.

Esportare un prodotto che ha coinvolto lavoratori pagati meno di questo living wage a un certo punto della filiera produttiva, costituirebbe una completa violazione del NAFTA, soggetto a procedure punitive standard.

I lavoratori messicani apprezzerrebbero indubbiamente di essere in grado di pagare per tutte queste cose. Chiedere un salario minimo (wage floor) è il genere di un chiaro braccio di ferro che Trump potrebbe apprezzare. Tuttavia, usare il NAFTA per proteggere i posti di lavoro americani imponendo le condizioni di vita del Messico resta un'idea stramba.

"Stipulare che i paesi devono pagare salari sopra il mercato quando producono beni per l'esportazione per gli US sembra come un vergognoso imperialismo economico" ha detto David Autor, un economista del MIT.

Non è la prima volta che il lavoro organizzato pensa in questo modo. All'inizio degli anni '90, quando il NAFTA doveva ancora diventare legge, l'Alleanza per il Commercio Responsabile (Alliance for Responsible Trade) sostenuta dal sindacato ha sostenuto che i minimun wage nei settori di beni commerciabili di tutti e tre i paesi nord-americani dovrebbero "muoversi il più rapidamente possibile verso quelli del paese con retribuzioni più alte" e permettere una migliore qualità della vita.

Questa volta tuttavia il lavoro ha la mano migliore. Può permettersi di essere coraggioso. 25 anni fa, i sindacati hanno accettato il NAFTA con riluttanza in base alla premessa che i lavoratori americani avrebbero ottenuto la parte migliore dell'accordo - muniti di nuovi lavori altamente professionalizzati e ben pagati in una filiera produttiva regionale che mandava solo i pezzi più a bassa professionalità e basso salario a sud della frontiera.

Per di più, temevano che nel tempo il lavoro poco caro sarebbe diventato più costoso. L'investimento in Messico delle multinazionali che servono il mercato nord americano avrebbe sollevato i livelli di vita del Messico per farli convergere con quelli del suo vicino, al nord, trasformando i messicani in ricchi consumatori, affamati di prodotti nord-americani. Questo non è avvenuto. Il manifatturiero americano ha perso milioni di posti di lavoro e i tipici redditi familiari sono cresciuti di meno di mezzo punto percentuale l'anno. La cosa più

preoccupante di tutte per i lavoratori americani che guardano a un futuro in cui il NAFTA è ancora il nome del gioco, è che il gap salariale con il Messico non si è chiuso con la tiepida crescita salariale negli US.

Malgrado abbiano ricevuto miliardi di investimenti in scintillanti industrie d'avanguardia, da quando è entrato in vigore il NAFTA, l'industria dell'auto messicana paga ancora salari tra un sesto e un ottavo di quelli US. Le depresse retribuzioni messicane restano un simbolo potente dei difetti del NAFTA come strumento di sviluppo economico. Offrono una nota di cautela sull'affermazione che da sola la liberalizzazione del commercio e dell'investimento possano sottrarre un paese alla povertà. "I salari sono realmente bassi sia in termini assoluti che relativi, tra quelli più bassi in America Latina" ha detto Ben Davis, direttore degli affari internazionali nel sindacato dei lavoratori dell'acciaio (United Steelworkers Union).

"Le basse retribuzioni nel manifatturiero non dipendono dalla produttività bassa, ha detto, ma dalla politica del Messico "di mantenere bassi i salari come incentivo alle imprese a localizzarsi".

Di fronte a una nuova ripresa dell'accordo commerciale, i sindacati non vogliono essere di nuovo ingannati. "Negli anni '90 avremmo riso fuori della sala se avessimo sentito parlare di living wage" ha detto Thea Lee, che si è dimessa come vice presidente dello staff all'AFL-CIO a maggio dopo due decenni nell'organizzazione. Ma "molta parte della narrativa confortante non si è verificata".

Tuttavia, la contesa dell'AFL-CIO non porta per i lavoratori la giustizia che aveva promesso con tanta forza. Sebbene il NAFTA non abbia prodotto un Messico ricco e prospero, la richiesta della federazione sindacale che le retribuzioni messicane siano spinte verso l'alto ai minimi nord-americani è improbabile che migliorerà lavoro e salari negli US.

La cattiva reputazione del NAFTA è largamente immeritata. Non ha fermato il declino nei lavori del manifatturiero negli US ma non lo ha neppure aumentato. Anche i critici più forti riconoscono che il NAFTA non è costato ai lavoratori americani più di un piccolo numero di posti di lavoro. Né ha avuto, secondo la maggior parte degli studi, grande effetto sulle retribuzioni al nord del Rio Grande.

I ricercatori, concentrandosi sui settori più vulnerabili hanno identificato perdite salariali significative in settori ristretti come l'industria alimentare e tessile. Potrebbe tuttavia sembrare strano sostenere che la protezione delle industrie low skills dovrebbe guidare la futura politica commerciale. Le tristi retribuzioni messicane sono un problema urgente. Tuttavia non cresceranno per decreto ma solo migliorando la produttività in tutta l'economia. La produttività del lavoro messicana è cresciuta meno del 10% da quando è entrato in vigore il NAFTA, secondo la Organization for economic cooperation and development. Meno di un terzo della crescita della produttività in Canada, meno di un quarto degli US.

Quello che tiene basse le retribuzioni messicane non è il NAFTA ma la vasta economia informale al di fuori delle barriere legislative e regolamentari, dove metà della forza lavoro fatica duramente nel manifatturiero di piccole dimensioni per il mercato domestico, in servizi a basso contenuto professionale e simili.

Il lavoro ha ragione a preoccuparsi dei bassi salari sia negli US che nel Messico, ha notato un altro economista, Gordon Hanson, dell'Università di San Diego. "Ma un living wage si applicherebbe solo al settore formale e lo renderebbe ancora più piccolo".

Il NAFTA potrebbe essere migliorato per proteggere meglio i diritti dei lavoratori, assumendo che questo sia quanto vuole realmente l'amministrazione Trump. Le proposte dell'AFL-CIO per facilitare le proteste contro i datori di lavoro abusivi e per assicurare una attuazione rapida ed efficace degli standard lavorativi concordati potrebbe evitare le violazioni.

Un NAFTA migliorato potrebbe infatti aiutare a migliorare i living standard per i lavoratori in tutto il nord America - riallocando ulteriormente risorse nei modi più produttivi. L'integrazione regionale ha dato all'industria automobilistica nord-americana un margine competitivo, per esempio, aggiungendo una piattaforma low wage in Messico per fare le auto piccole. Questo ha aumentato la dimensione della produzione ed ha aiutato a sostenere un ecosistema più ampio dei produttori di componenti auto, aggiungendo alla fine lavori di alta qualità che potrebbero essere stati persi a favore dell'Asia.

E' probabile tuttavia che alcuni lavori siano delocalizzati in Messico con questo nuovo accordo. I policy makers devono offrire più di un servizio a parole alle persone private del loro lavoro da queste trasformazioni - inclusi seri programmi di formazione e una rete più robusta di servizi di sicurezza come, ad esempio, una estesa assicurazione contro la disoccupazione e forse anche sussidi salariali per i lavoratori che finiscono in lavori scarsamente retribuiti.

Ma la sfida centrale è immaginare cosa aiuterà imprese più competitive e produttive a crescere in Nord America. Mettere un pavimento salariale sotto le retribuzioni messicane questa cosa non riuscirà ad ottenerla.

Larry Summers: "L'America ha bisogno più che mai del sindacato dei lavoratori"

Il tema centrale nella politica americana è la sicurezza economica della classe media e il suo senso di opportunità per i loro figli. Un pervasivo sentimento di vulnerabilità e di mancanza di opportunità porta alla disaffezione, riduce la fede nel governo e nelle istituzioni, diminuisce la volontà di sostenere i meno fortunati, aumenta il risentimento verso i membri degli altri gruppi etnici e alimenta la truculenza verso le altre nazioni.

Una grande quanto sostanziale maggioranza di americani adulti crede che i suoi figli non vivranno bene come loro se le nostre politiche rimarranno amare e divisive. L'ansia della classe media è sicuramente alimentata anche dalla crescita lenta delle retribuzioni durante i nove anni di ripresa economica con la disoccupazione a livelli storici. La curva di Philips - la visione che mercati del lavoro più severi alimentano un'accelerazione della crescita salariale - sembra sia venuta meno. Il Bureau delle Statistiche del lavoro ha appena riportato che il mese scorso, il guadagno orario medio è aumentato tra il 3% o poco di più dello 0.1%. Per l'ultimo anno, sono aumentati solo del 2.5%. Al contrario i profitti di S&P500 sono aumentati a un tasso annuale del 16%.

Cosa sta avvenendo? Gli economisti non hanno risposte compiute. In parte sono fluttuazioni inevitabili. I profitti sono declinati negli ultimi anni. Le retribuzioni percepite negli US che emergono dalle statistiche ufficiali del BLS, mentre un po' meno della metà dei profitti sono guadagnati all'estero e sono diventati più vulnerabili con l'indebolimento del dollaro. In parte le retribuzioni non sono aumentate perché un mercato del lavoro in rafforzamento ha portato molte persone nella forza lavoro.

Ma sospetto che il fattore più importante per spiegare cosa sta avvenendo è che il potere contrattuale degli imprenditori è aumentato e quello dei lavoratori si è ridotto. Il potere contrattuale dipende da opzioni alternative. La tecnologia ha dato ai datori di lavoro maggiore possibilità di sostituire lavoratori americani con stranieri o con la tecnologia stessa o puntando sulla big economy. E' così aumentato il loro potere di tenere basse le retribuzioni.

D'altro canto, vari fattori hanno ridotto la forza dei lavoratori. I datori di lavoro tendono sempre di più a offrire lavoretti anziché lavoro. Per molte ragioni, compresa la ridotta disponibilità di mutui creditizi e la perdita di patrimonio nelle casse esistenti, è più difficile usarlo per puntare a cogliere opportunità. La diminuzione del risparmio sull'onda della crisi significa che molte famiglie non possono permettersi neppure una breve interruzione di lavoro. Sembra inoltre che i consumatori debbano ora acquistare dai monopoli piuttosto che dalle aziende impegnate in una durissima competizione da prezzi, significando che le buste paga non arrivano a tanto.

In questo labor Day sarebbe bene ricordare che i sindacati hanno svolto a lungo un ruolo cruciale nell'economia americana nel livellare il potere contrattuale tra datori di lavoro e lavoratori. Questi hanno ottenuto per i loro membri salari più alti, migliori condizioni di lavoro e più protezione da un ingiusto trattamento del datore di lavoro. Più ampiamente forniscono anche un sostegno cruciale nel processo politico per misure ampie come la Social security e la medicare che beneficiano sia gli iscritti che i non iscritti. Entrambe sono state appassionatamente ostacolate, al loro inizio, dalle grandi aziende.

Il restringersi del movimento sindacale al punto in cui è oggi (6.4% tra i lavoratori del settore privato - un declino di quasi due terzi dagli anni '70 - fa dei sindacati un importante fattore del declino della posizione relativa del lavoro in generale e di quelli che lavorano con le loro mani in particolare. Il declino del sindacato è anche un fattore di un senso pervasivo che troppo spesso il nostro sistema politico è in vendita al migliore offerente.

Che fare? Per la politica non è sicuramente il momento di rafforzare ulteriormente la mano

dei grandi imprenditori. Presto o tardi la riforma delle leggi sul lavoro per dare agli organizzatori una chance per punire seriamente i datori di lavoro che ingaggiano rappresaglie illegali dovrebbe tornare in agenda. Gli sforzi dei sindacati di organizzare i gruppi in modi non tradizionali devono essere incoraggiati. E serve una politica di sostegno alle istituzioni in cui i lavoratori abbiano la possibilità di condividere i profitti e di intervenire nella corporate governance.

In un'era in cui le aziende di maggior valore sono Apple e Amazon, piuttosto che General Motors e General Electric, il ruolo del sindacato non può tornare ad essere quello che era ma in questo labor Day ogni leader preoccupato per la middle class americana deve considerare che la funzione di base dei sindacati - bilanciare il potere dei datori di lavoro e dei lavoratori - è importante per la nostra economia come lo è sempre stato.

**Ronald Janssen: “Come l'OCSE vuole fare funzionare la globalizzazione per tutti”
(Economista CES)**

Preoccupato dalla reazione populista contro la globalizzazione, un grosso stuolo di ministri, politici ed economisti ha partecipato a giugno alla annuale settimana OCSE a Parigi per discutere come far funzionare la globalizzazione per tutti. Se una moltitudine di panels e di presentations ha sottolineato i benefici dell'apertura economica e del commercio, i papers e le pubblicazioni che l'OCSE ha poi pubblicato contengono tre messaggi critici.

Dubbi emergenti sulla narrativa mainstream

Primo, nel paper sui temi chiave per il Consiglio ministeriale, l'OCSE riconosce che i costi frizionali dell'apertura del commercio mondiale sono stati molto più alti di quelli ammessi fino ad ora. Si supponeva che i lavoratori che avevano perso il loro posto a causa della competizione con le economie low wages, avrebbero trovato altri posti di lavoro altrove e questo sarebbe avvenuto rapidamente perché lo stesso processo di globalizzazione avrebbe spinto verso l'alto il complessivo reddito nazionale. L'OCSE ammette ora apertamente che questo assunto era sbagliato. Come dice il paragrafo 37 del paper sui temi chiave: "Qualche recente evidenza suggerisce, tuttavia, che tali perdite sono state più diffuse, più grandi, più region-specific e più durature di quanto prima si pensasse"

Ciò si riferisce specificatamente a una ricerca sull'impatto del commercio con la Cina sui mercati del lavoro locali negli US. Tale ricerca scopre che l'aggiustamento è considerevolmente lento con le retribuzioni che restano depresse e la disoccupazione locale che rimane elevata anche un decennio dopo l'insorgenza dello shock commerciale cinese. Inoltre, i lavoratori manifatturieri licenziati non sono i soli a essere tagliati fuori poiché lo shock negativo si proietta nelle retribuzioni e nelle perdite di posti di lavoro nelle industrie di servizi che lavorano per le imprese manifatturiere e i loro lavoratori licenziati. I proventi fiscali locali si riducono, i servizi pubblici vengono erosi e le prospettive di vita dei bambini in queste comunità peggiorano. In altre parole i costi "della transizione" dopo tutto si dimostrano non così tanto di transizione.

Una seconda critica è su quello che l'OCSE definisce un legame "plausibile" tra globalizzazione e aumento delle disuguaglianze. Qui, ammette esplicitamente che la globalizzazione ha indebolito il potere contrattuale del lavoro nelle economie avanzate, evocando la minaccia di una competizione da cheap import dai paesi low wages così come quella dello spostamento verso gli stessi paesi dell'investimento e delle produzioni. Sindacati più deboli e più debole potere contrattuale del lavoro a sua volta spiegano perché la crescita salariale reale è rimasta sotto le dinamiche della produttività e perché la quota di reddito nazionale che va al lavoro si è ridotta negli ultimi decenni nella maggior parte delle economie. Poiché il reddito da capitale è distribuito in modo più disuguale del reddito da lavoro, la riduzione della quota per il lavoro spinge verso l'alto la complessiva disuguaglianza.

L'ultima tesi è sostenuta dall'OCSE stesso, che ha trovato che "si è scoperto che il trend declinante del tasso di sindacalizzazione sperimentato negli ultimi tre decenni da molti paesi OCSE ha contribuito alla crescita della disuguaglianza di reddito".

La conclusione viene da un altro paper dell'OCSE che stima l'impatto di diverse riforme strutturali sul reddito disponibile delle famiglie a basso, medio e alto reddito. Quando declina la densità sindacale, la performance lavorativa non migliora in alcun modo, le retribuzioni e quindi il reddito disponibile delle famiglie povere o della lower middle class si riducono.

In altre parole i sindacati non danneggiano il lavoro ma agiscono come forza per ridurre la

disuguaglianza supportando le retribuzioni dei lavoratori e le famiglie della parte più bassa della distribuzione del reddito.

Infine un paper pubblicato nell'aprile 2017 sostiene che conta anche il processo di negoziazione degli accordi commerciali. Gli accordi sugli investimenti e il commercio passano spesso precipitosamente nei parlamenti, quando tutti i dettagli sono già stati negoziati, dando in tal modo al big business l'opportunità di pesare sul decision making con un enorme lobbying sui governi prima dei negoziati stessi. L'OCSE in modo specifico aggiunge "l'equilibrio costi/benefici di previsioni come ISDS (Investor-state dispute settlements - vertenze tra stati e investitori) sembra sempre più discutibile, specie quando entrambe le parti sono economie avanzate con basso rischio di trattamento discriminatorio degli investitori stranieri e con affidabili sistemi giudiziari". Sembrerebbe che l'OCSE stia qui unendosi ai ranghi dei sindacati e delle loro preoccupazioni sui cosiddetti accordi commerciali che danno priorità ai diritti e ai profitti delle corporations sul diritto delle nazioni di legiferare secondo le proprie scelte sociali, sul lavoro, la salute e l'ambiente.

Fare funzionare la globalizzazione per tutti riducendo i minimum wages?

Occasionalmente tuttavia, l'OCSE regredisce in un più tradizionale punto di vista.

Un simile esempio può riscontrarsi laddove l'OCSE sostiene che la distruzione di lavoro causata dal commercio deve essere affrontata da una politica che promuove la creazione di lavoro; un modo è ridurre i minimum wages. L'OCSE riconosce che abbassare i m.w. ridurrà i guadagni ma afferma che l'impatto sul reddito totale delle famiglie sarà contrastato se il m.w. più basso permetterà di creare lavoro aggiuntivo tra le basse professionalità.

Questa ultima affermazione dipende se il m.w. ha un impatto così negativo sull'occupazione. Tuttavia, solo due anni fa, l'OCSE nel suo 2014 Employment Outlook ha concluso quasi esattamente l'opposto scrivendo che "la maggioranza degli studi suggerisce che gli effetti avversi all'occupazione dei m.w. tendono a essere complessivamente piccoli".

Recentemente, una interessante ricerca che ha usato una nuova tecnica (il cosiddetto bunching estimator - indicatore della concentrazione) che si concentra su cambiamenti dell'occupazione lungo la distribuzione salariale dopo le escursioni dei m.w. negli US tra il 1979 e il 2016. La ricerca scopre che "l'effetto complessivo sull'occupazione complessiva del m.w. è probabilmente vicino allo zero". Il numero più grande di lavori che vengono retribuiti leggermente sopra il m.w. compensa per i lavori che pagano salari al di sotto del m.w.

Inoltre il modo in cui è strutturata la discussione dell'OCSE non ha senso. Quando i lavoratori sono colpiti e eliminati da shock commerciali, la sfida è elevare le loro prospettive di lavoro e di salario. Metterli in attività lavorative senza un conseguente aumento del reddito familiare non è una risposta perché si limita a prolungare la miseria: più persone al punto minimo della distribuzione del reddito possono essere al lavoro o meno ma tutti lavorano a un ridotto minimum wage così che le famiglie a basso reddito non stanno mediamente meglio di prima. Se non altro, questo veramente peggiora le cose poiché i lavoratori e le loro famiglie devono ora lavorare di più per guadagnare quanto prima. Quest'ultima è stata l'esperienza delle famiglie US: il reddito mediano delle famiglie è stato solo dello 0.7% superiore nel 2014 di quanto fosse nel 1989, ma questo è accaduto solo ai redditi al punto più basso, perché le ore lavorate sono aumentate.

Conclusioni

Parti dell'OCSE si stanno chiaramente aprendo all'idea che la narrazione precedente della globalizzazione "che solleva tutte le barche" è del tutto semplicistica e ci sono questioni reali che hanno urgente bisogno di un approccio diverso. Al tempo stesso, come dimostra l'esempio del minimum wage, le vecchie abitudini fanno fatica a morire e l'OCSE può non resistere sempre alla tentazione di rivolgersi di nuovo alla vecchia agenda della flessibilità del mercato del lavoro.

**Jacek Rostowski: "Anatomia del capitalismo illiberale"
(Ministro delle finanze e vice primo ministro Polonia dal 2007 al 2013)**

Populisti come il presidente US Donald Trump e il leader polacco de facto, Jaroslaw Kaczynski e autoritari come il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e il presidente russo Vladimir Putin non solo condividono il brand della cosiddetta "Democrazia illiberale" del primo ministro ungherese Viktor Orban. Ciascuno di loro esprime anche una forma di "capitalismo illiberale".

Ma cosa comporta il capitalismo illiberale e quanto è compatibile con la democrazia illiberale? Per cominciare, come nazionalisti, Trump, Kaczynski, Erdogan, Putin e Orban considerano l'economia di mercato non come un mezzo per spingere dinamismo, efficienza, prosperità e libertà individuale, ma soprattutto come uno strumento per rafforzare il potere dello stato.

Storicamente, ci sono state diverse scuole di pensiero autoritario di destra sulla relazione tra stato e mercato. Al limite estremo, il nazismo costituì una economia di comando mantenendo al tempo stesso la proprietà privata e un alto livello di disuguaglianza di reddito. All'altro estremo, i social-darwinisti dell'inizio del 20esimo secolo in Europa e negli US chiedevano mercati nazionali liberi e senza restrizioni in cui sarebbero sopravvissuti solo i più forti, portando a un paese più forte.

Oggi, la Russia si trova a un estremo dello spettro capitalistico-illiberale. Putin considera il collasso dell'Unione Sovietica come un fallimento soprattutto economico e riconosce che la proprietà privata e il mercato possono rendere più resiliente l'economia russa di fronte alle sanzioni occidentali. Ma crede anche che i diritti della proprietà privata vengono secondi, dopo le necessità della "sicurezza dello stato" russo, il che significa che la proprietà è sempre condizionata.

Come si addice a un ex dirigente del KGB, Putin crede anche che lo stato russo ha "diritto supremo di proprietà" sugli asset privati dei suoi cittadini non solo in Russia ma anche all'estero. Gli oligarchi russi e le aziende che operano a livello internazionale - come quelli che hanno interagito con la Trump organization - sono pertanto potenziali strumenti della politica estera russa.

E' famoso il motteggio di Hitler sui bolscevichi che avevano nazionalizzato i mezzi di produzione, mentre i nazisti erano andati oltre nazionalizzando le persone stesse. Questo è simile - sebbene più "totale" - alla stessa concezione di Putin tra capitalisti e Stato, secondo la quale anche i più ricchi oligarchi russi sono essenzialmente servi dello Stato.

In considerazione della struttura della proprietà fortemente concentrata in Russia, il controllo del Cremlino sulla ricchezza è sinonimo di controllo politico. Piuttosto che cercare di controllare milioni di borghesi, lo Stato può utilizzare la polizia segreta per gestire appena poche dozzine di oligarchi.

Trump è all'altro estremo dell'attuale spettro capitalistico: non meno a suo agio di Putin con le profonde disuguaglianze di reddito, ma non altrettanto incline a usare lo stato a favore di particolari uomini d'affari (che non siano lui stesso). Di conseguenza, la sua amministrazione sta usando ordini esecutivi per eliminare molte delle normative introdotte dall'ex presidente Obama.

Ancora, ci sono eccezioni al sostegno di Trump alle politiche per il libero mercato. E' a favore del protezionismo e del cheap money, forse perché queste posizioni funzionano bene con il suo elettorato core rappresentato dalla classe lavoratrice bianchi.

Se Trump continua a percorrere la strada del protezionismo, tuttavia, i partners commerciali US si rivarranno, spesso con misure finalizzate direttamente alla sua base, come quando, recentemente, l'Unione Europea ha minacciato tariffe contro il bourbon del

Kentucky. Data tale minaccia, la cosa più probabile è che il populismo economico di Trump si manifesti attraverso l'astinenza - evitando misure pro-mercato che chiaramente colpirebbero la classe lavoratrice.

In Turchia, Erdogan è arrivato al potere nel 2003 come campione degli imprenditori anatolici devoti all'Islam. Opponendosi al tradizionale statalismo delle élite kemaliste turche al governo, Erdogan ha introdotto riforme pro-mercato e ha finto un impegno al processo di annessione all'EU sostenuto dalle istituzioni democratiche turche.

Avendo ottenuto il suo obiettivo politico, Erdogan si sta ora sottraendo dal suo impegno verso la democrazia. Ma resta da vedere se farà la stessa cosa con il capitalismo di mercato. Anche quando è arrivato la prima volta al potere, il sostegno di Erdogan ai liberi mercati, non gli ha mai impedito di denunciare immaginarie cospirazioni economiche. Ma se cerca di reintrodurre lo statalismo, la classe imprenditoriale turca in ascesa può anche rivolgergli contro.

In Ungheria, l'approccio di Orban al capitalismo è stato più complesso. Sebbene in Occidente venga spesso definito populista, il suo approccio combina darwinismo sociale e nazionalismo. Da un lato, ha introdotto una tassa piatta sui redditi che favorisce i ricchi e un credito fiscale per i bambini che beneficia solo le famiglie a più alto reddito; dall'altra, come Putin, mantiene una consorteria di oligarchi "amichevoli" che lo aiutano a consolidare il suo potere, non da ultimo, controllando i media ungheresi.

Kaczynski è il più economicamente populista dei capitalisti illiberali. Ha cominciato come darwinista sociale, introducendo un credito fiscale per i bambini che avrebbe più tardi ispirato Orban ma da quando il suo Partito della Giustizia e della legge è tornato al potere, nel 2015, la politica di punta di Kaczynski è stato un pagamento mensile di 115 euro alle famiglie polacche per ciascun figlio dopo il primo.

Inoltre, Kaczynski ha spinto per aumentare le pensioni minime - anziché tutte le pensioni - e per abbassare l'età del pensionamento che funziona bene tra gli elettori rurali a basso reddito anche se rende meno sostenibile il sistema pensionistico. Sul commercio, il governo Kaczynski protesta sonoramente contro le misure protezionistiche dirette contro gli interessi polacchi, come nel caso del cambiamento di regime per i lavoratori delegati proposto dal presidente francese Emmanuel Macron.

Gli attuali esempi di capitalismo illiberale vanno dal tollerare l'estrema disuguaglianza al favorire una pesante redistribuzione e da un arrogante statalismo a una vasta deregolamentazione dei mercati. Al di là di una comune inclinazione verso il protezionismo, non sembrano avere molto in comune. Ma di gran lunga più importante delle politiche economiche di ciascun governo, è il suo orientamento politico.

Non è una coincidenza se tutti e cinque i leaders qui descritti hanno attaccato l'indipendenza della magistratura nei loro paesi. Di certo, il giro di vite di Putin e di Erdogan sono stati molto più efficaci dei tweet di Trump o dei tentativi del partito Legge e Giustizia polacco di questa estate di riforma della giustizia. Tuttavia, in ogni caso, i giudici indipendenti sono visti come detentori di un potere rivale.

Quando la politica viene prima, c'è la tentazione di far pendere la legge verso i fini di qualcuno ma senza lo stato di diritto, il business perde la fiducia che i contratti e i diritti di proprietà individuali siano applicati o arbitrati in modo indipendente e l'economia non può sostenere una crescita di lungo termine. Per questo i democratici illiberali che mettono la politica al primo posto alla fine minano la prosperità e la forza dei loro paesi e pertanto la propria legittimazione.

Carmen Reinhart: "La persistenza degli squilibri globali"

Il principale focus del simposio della FED a Jackson Hole, Wyoming, che vede la presenza dei banchieri centrali principali, non è stata esplicitamente la politica monetaria.

Le considerazioni di apertura della presidente della FED Janet Yellen hanno enfatizzato i cambiamenti della politica regolatoria seguiti alla crisi finanziaria del 2008, mentre il discorso a pranzo del presidente della BCE, Mario Draghi, si è diffuso sulla necessità di continuare le riforme in Europa per sostenere la recente ripresa economica dell'eurozona.

Ma è stato il commercio globale e la finanza - le forze chiave che plasmano la produzione economica e le condizioni del mercato finanziario cui si agganciano i banchieri centrali - a prendere il centro della scena. Sugli effetti della globalizzazione del commercio di merci e servizi, la discussione ha enfatizzato i costi per l'occupazione interna, le retribuzioni, la disuguaglianza. Sul versante della finanza, i flussi internazionali di capitale e gli squilibri globali sono stati i principali punti centrali.

E qui, si applica il vecchio adagio: più cambiano le cose, più restano uguali. Per la maggior parte degli ultimi 40 anni, gli US è stato importatore netto di capitale dal resto del mondo.

Dall'inizio del secolo precedente, fino ai primi anni '80, gli US raramente hanno avuto un deficit nel conto corrente con l'estero. Quello attuale riflette un equilibrio risparmi/investimenti nell'economia. Quando il risparmio supera l'investimento, il risultato è un surplus di conto corrente e l'economia diventa prestatrice al resto del mondo. Dopo essere emersi come potenza mondiale, alla fine della I guerra mondiale, gli US sono diventati fornitori netti di capitale al resto del mondo.

Nel 1987, l'economista C. Fred Bergsten è stato tra i primi a evidenziare che gli squilibri globali erano cominciati a salire verso un territorio sconosciuto. "Gli US, creatore del sistema economico post-bellico a casa della moneta chiave del mondo" scrisse "sono diventati la più grande nazione debitrice mai conosciuta dall'umanità - e il suo inchiostro rosso continuerà a scorrere almeno fino agli anni '90. Il Giappone, largamente considerato come paese in via di sviluppo solo una generazione fa, è diventato di gran lunga il più grosso creditore - e il fortissimo incremento di asset stranieri continuerà a espandersi rapidamente fino a quando è possibile prevedere".

Il Giappone è stato individuato come particolarmente colpevole della crescita degli squilibri globali, perché il surplus di conto corrente nel 1986 ha raggiunto il 4% del PIL mentre la banca del Giappone ammassava livelli record di securities del Tesoro US. Il Giappone ha adottato tetti "volontari" su qualche esportazione agli US e l'accordo Plaza della fine del 1985, ha contribuito a orchestrare la rivalutazione dello yen rispetto al dollaro. Le bolle nell'immobiliare e nell'equity giapponesi sono scoppiate e la crescita giapponese è crollata. La seconda volta è stata la Corea del Sud

a emergere temporaneamente come il colpevole dietro il deficit commerciale US. Nel 1987-88 il surplus di conto corrente della Corea del Sud è balzato al 6% del PIL, con una manipolazione della moneta citata spesso per la crescita del risparmio esterno.

La stessa accusa ha colpito la Cina che, con la sua spettacolare crescita guidata dall'export, registra acquisti ufficiali di asset US e il tasso di cambio fisso (o semi-fisso) continua oggi a dominare la discussione sugli squilibri globali. E infatti c'è qualche evidenza a sostegno delle lamentele che la manipolazione della moneta e le pratiche commerciali scorrette sono state i drivers fondamentali, almeno negli stessi sub-periodi.

Ma l'attuale surplus di conto corrente cinese si è ristretto più velocemente di quanto anticipato dal FMI e da molti altri istituti di previsione. Dopo avere raggiunto quasi il 10% del PIL durante il periodo 2006-08, attualmente il surplus esterno oscilla in un range dell'1-2%. per di più, malgrado qualche moderazione nel primo trimestre di quest'anno, la fuga

del capitale privato dalla Cina sta continuando.

Vediamo la Germania. Con il restringersi del surplus cinese, la Germania sta scalando livelli record. La suggestione del presidente Trump che sia un effetto secondario di scorrette pratiche commerciali suona vuoto in modo stridente. Poiché la Germania non ha una moneta propria, è una esagerazione suggerire anche che tragga benefici da una manipolazione monetaria (sebbene in questo contesto siano state citate le politiche di QE della BCE).

Se la Germania è unica con un surplus di tale dimensione, non è assolutamente unica tra le economie avanzate a mantenere un surplus esterno di una certa dimensione.

Per quanto riguarda il 2017, Austria, Danimarca, Irlanda, Giappone, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Svezia e Svizzera hanno sostanziali surplus di conto corrente rispetto ai loro PIL. Così le altre economie asiatiche.

Gli US hanno cronicamente deficit di conto corrente da almeno due generazioni. Puntare il dito ai paesi in surplus è roba vecchia nella discussione a Jackson Hole, qualcuno ha chiesto se si possa esercitare una pressione internazionale sui paesi in surplus perché spendano di più e risparmino di meno. Quando la stessa domanda è stata posta agli US nel suo periodo di surplus alla fine della seconda guerra mondiale, quando la preoccupazione era una carenza globale di dollari, è stata respinta in modo inequivoco.

Gli US hanno registrato surplus esterni solo tre volte nei 38 anni dal 1980. La politica fiscale ha favorito l'accumulazione del debito da parte delle famiglie a spese del risparmio e un significativo rallentamento della produttività sta colpendo la competitività internazionale degli US. Come abbiamo documentato Ethan Ilzetkzy, Kenneth Rogoff ed io, a causa di assenza di alternative, lo status del dollaro come principale moneta di riserva del mondo resta indiscussa, rendendo più facile per gli US continuare a finanziare i deficit di conto corrente. Ma il fatto che sia semplice non lo rende una buona idea.

**Daniel Gross: "Le porte mutevoli dei banchieri centrali"
(Direttore del Center for european policy studies di Bruxelles)**

Il tema della riunione dei banchieri centrali quest'anno a Jackson Hole, nel Wyoming, aveva poco a che fare con la politica monetaria. "Incoraggiare una economia globale dinamica" è certo un tema importante. Me è eloquente che la BCE ha scelto, per la sua riunione annuale, un tema "non monetario" simile (Investimento e crescita nei paesi avanzati).

Non c'è nulla di sbagliato nel fatto che i banchieri centrali prendano in considerazione sfide in aree come la crescita e l'investimento ma le banche centrali sono state costruite come indipendenti precisamente perché si era capito che sarebbero state ritenute responsabili nella realizzazione del proprio obiettivo di mantenimento della stabilità dei prezzi, a prescindere del sottostante tasso di crescita dell'economia. Dunque, perché i banchieri centrali prenderebbero in considerazione temi esterni anziché concentrarsi sulla propria area di responsabilità?

La risposta, sembra, è che non possono spiegare il loro attuale approccio.

Oggi le condizioni sono favorevoli per il policymaking monetario, particolarmente per la BCE - come chiarisce anche solo un'occhiata. Dalla creazione dell'EMU (l'unione monetaria ed economica europea) nel gennaio 1999, la BCE è stata l'unica responsabile nella determinazione della politica monetaria (sebbene le monete nazionali sono rimaste in circolazione fino al 2002, i tassi di cambio sono stati fissati in modo irrevocabile nel 1999).

Il lavoro della BCE è stato duro fin dall'inizio. Dopo tutto, quando è nato l'euro, i mercati finanziari globali erano in trambusto, a causa della crisi asiatica del 1997 e di quella russa del 1998. Il VIX Index che misura la volatilità dei mercati azionari aveva toccato il 44% nell'agosto 1998 e durante i primi anni dell'euro si è aggirato intorno al 25-30%, a confronto dell'attuale 12%. Mentre la disoccupazione nell'eurozona declinava, il tasso era vicino al 10% , superiore all'attuale livello del 9.3% per tutto il 1999.

Da una prospettiva di politica monetaria, c'è anche bisogno di affrontare l'eredità deflattiva della crisi finanziaria. Infatti, quando è stata creata l'eurozona, i prezzi crescevano meno del 2% annuo e l'inflazione era bloccata all'1%. Questi due indicatori chiave della politica monetaria sono oggi esattamente allo stesso livello, ma i mercati finanziari sono più sistemati di quanto erano allora.

Nel 1999, malgrado l'inflazione fosse leggermente sotto il target, la disoccupazione fosse alta e altrettanto alta la volatilità del mercato finanziario, il comitato esecutivo della BCE non prese in considerazione tassi di interesse pari a zero o negativi, che costituiscono misure di policy molto poco convenzionali. Invece la sua prima azione, nel 1999, fu di fissare il tasso principale al 2%.

Nel corso di quell'anno, la BCE tagliò il tasso benchmark di 50 punti base, a livello senza precedenti dell'1.5% ma lo fece per dare all'economia una possibilità di ripresa. Dopo pochi mesi, invertì la tendenza, riportando a fine anno il tasso al 2%. L'anno successivo il tasso fu alzato al 3.75% anche se l'inflazione non aveva accelerato più di poche dozzine di punti base.

Oggi la BCE si trova in una situazione molto più comoda. Se l'inflazione è sotto al livello del 2% per una percentuale simile, il mercato del lavoro sembra essere in condizione molto migliore.

Ma è così? E' largamente assunto che una profonda recessione induca molti dei disoccupati a lasciare il mercato del lavoro perché cercare un lavoro sembra inutile. Se molti di tali lavoratori scoraggiati hanno lasciato il mercato del lavoro, una ripresa del tasso di disoccupazione pre-recessione può essere fuorviante. Questo perché il tasso di

disoccupazione va preso in considerazione congiuntamente al tasso di partecipazione della forza lavoro.

Secondo questa misura, l'eurozona sta in realtà facendo meglio oggi che nel 1999. Con il tasso di partecipazione della forza lavoro 5 punti percentuali superiore a quella di allora, sembra chiaro che meno lavoratori sono stati scoraggiati dalla ricerca di lavoro oggi di quanto erano alla partenza dell'EMU e perciò che in economia c'è meno potenziale sottoutilizzato.

In questo orizzonte, è difficile spiegare perché la BCE continui a insistere che siano necessarie le misure non convenzionali di politica monetaria - come i tassi negativi e i continuati acquisti di bond. La prospettiva inflattiva di lungo termine potrebbe essere qualcosa più incerto oggi. Ma possono poche dozzine di punti base nelle aspettative inflattive di lungo termine giustificare la necessità di un massivo quantitative easing e un tasso di 250 punti inferiore a quello di un periodo in cui i fondamentali del mercato erano più deboli?

Questa incongruenza non si limita all'Europa. Anche negli US si trova una combinazione simile di inflazione e disoccupazione oggi e 20 anni fa. Nel 1999, un tasso di inflazione intorno al 2% combinato con un tasso di disoccupazione sotto al 5% ha giustificato un tasso dei federal funds del 5%. Oggi, la Fed ha tenuto il suo tasso benchmark sotto l'1.5% - 350 punti base più basso che nel 1999 ed ha postposto qualsiasi riduzione del suo gonfio bilancio.

In Giappone, l'inflazione è ora più alta di quanto fosse nell'onda della crisi finanziaria asiatica; la disoccupazione è al suo punto più basso da 50 anni; e i tassi di partecipazione alla forza lavoro continuano ad avere livelli record. Tuttavia il Giappone, come gli US e l'Europa, continua a mostrare una visionaria tendenza a inclinare ai mulini a vento della deflazione, con tassi di interesse rigidamente bassi e acquisti massivi di debito pubblico.

I banchieri centrali sicuramente desiderano un'economia globale dinamica. Ma questo non è qualcosa che loro possano molto influenzare. Piuttosto che discutere temi estranei, dovrebbero concentrarsi nella spiegazione del perché le loro porte di gioco si sono così spostate - e se è il momento di tornare indietro.

Ben McLannahan: "Il ritorno dei subprime: I mutui subprime - una delle cause principali della crisi finanziaria - sono tornati".

Sono passati circa dieci anni da quando Dan Perl chiuse tutto e andò a fare surf in Messico. Come sottoscrittore veterano di mutui subprime aveva visto a sufficienza dall'aprile 2007 per sapere che si avvicinavano seri problemi. Così ha tirato giù le serrande e si è preso una lunga pausa a Baja California e poi l'ha presa per qualche anno, facendo trading per una azienda di New York, Carl Marks & Co.

Ma ora è rientrato in gioco, guidando una piccola band di lenders che di nuovo fanno prestiti subprime. O "nonprime", come preferiscono chiamarli oggi. Il settore sta producendo circa 10 miliardi di dollari quest'anno - una fetta sottile del complessivo mercato dei mutui per la casa americana ma che sta crescendo con grande rapidità.

Molti hanno detto che Perl, 68 anni, non potrebbe riportare indietro questa roba dopo la crisi finanziaria globale e dopo che, ovunque negli US, i regolatori hanno ristretto in modo radicale le regole sui mutui. Si è detto che stava rischiando il suo valore netto che aveva "abbandonato nell'oblio".

"Quante volte lo sentiamo? Kyle?" chiede rivolgendosi al suo protetto, il trentanovenne Kyle Gunderlock che era vice presidente per le vendite della vecchia azienda di Perl e ora è presidente di quella nuova, nota come Citadel Servicing Corp, di base a Irvine, in California.

Il modo in cui Perl e i suoi simili lo vedono non è che non ci sia nulla di oscuro o minaccioso nel business dei subprime. Al contrario, dicono, i lenders specializzati in questa area stanno svolgendo un servizio vitale per la più grande economia del mondo. A fronte di molti professional che possono tranquillamente entrare in una filiale della Chase o di Well Fargo e prendere un mutuo per la casa senza agitarsi, essi sostengono, ce ne sono molti di più che avrebbero problemi. Persone lavoratori autonomi o a reddito variabile, per esempio, possono non avere tutti i requisiti richiesti da una banca. Idem gli immigrati con sottili storie creditizie o persone con pochi zeri nei loro files.

"Rendere disponibile il credito ai prenditori che sono subprime nella policy nazionale è una parte importante della crescita economica" dice Julian Hebron, capo delle vendite a RM Mortager ad Alamo, in California. "Non è giusto definirli una calamità".

Ma quello che sta preoccupando alcuni economisti è sentire che siamo su un pendio scivoloso; che alcune delle stesse forze che hanno alimentato la crisi dell'ultima volta - una domanda rampante di rendimenti tra i risparmiatori, incentivi distorti su Wall Street e un governo determinato ad allentare la stretta regolatoria - potrebbero alimentarne un'altra.

Con il presidente Trump, per esempio, alle agenzie è stato ordinato di rivedere praticamente tutto il regolamento finanziario venuto alla luce con Obama. A giugno, il dipartimento del tesoro ha pubblicato un reportage che sostiene che standards troppo restrittivi sono parzialmente da condannare come causa della crescita anemica del settore immobiliare che vale quasi un quinto del PIL.

Anche il mercato della cartolarizzazione dei mutui subprime sta crescendo diffondendo il rischio di default in gran parte come prima. Fitch, l'agenzia di rating del credito, prevede per quest'anno miliardi di dollari di emissioni di MBS (nonprime mortgage-backed securities, un miliardo in più dei precedenti 18 mesi (a gennaio ne aveva previsti 2 miliardi per quest'anno).

Intanto stanno riemergendo alcuni dei vecchi personaggi, compresi i pochi che hanno acquistato notorietà dieci anni fa. Kyle Walker, l'ex capo di Fremont, una grande azienda di mutui che nel marzo 2007 era stata colpita dai regolatori federali per pratiche "insicure", è riapparso alla guida di un negozio che si chiama HomeXpress a Newport Beach in

California. Dan Sparks, ex trader della Goldman Sachs menzionato più di 500 volte in un report del Senato sul collasso dei mutui, sta ora acquistando mutui low-grade da un hedge fund a Stamford, nel Connecticut. (Walker non ha risposto alle richieste di commento e Sparks anche ha declinato).

Tutto ciò sta accadendo senza un appropriato riconoscimento rispetto all'ultima volta, dice Richard Bowen, ex chief underwriting al Citigroup che nel 2007 si classificò come top subprime lender. Bowen dice che aveva cercato di sollevare l'allarme internamente sulla frode rampante nelle applicazioni dei mutui prima di essere spogliato delle responsabilità di sottoscrizione. Egli, che lasciò il gruppo nel 2008, evidenzia un contrasto con la crisi del risparmio e dei prestiti negli US negli anni '80, dopo la quale 800 senior bankers sono andati in carcere. Il risultato totale della crisi iniziata nel 2007? Zero. Anche se molto peggiore, dice Bowen, "nessuno è stato considerato responsabile. E posso assicurare che non è accaduto per mancanza di prove".

La mattina ho incontrato Perl, in una giornata particolarmente calda, era stato sulle colline dietro casa sua a San Juan Capistrano con Ella, il suo labrador bianco. Ora, fatta la doccia, tiene banco nel suo ufficio, vestito in jeans, mocassini e camicia a quadri.

E' nato a Brooklyn in una famiglia conservatrice ebrea ma è cresciuto a Sherman Oaks, un sobborgo relativamente spazioso di Los Angeles e a Santa Monica. Dopo la laurea alla UCLA e il lavoro di insegnante di inglese alla high school di Santa Monica a metà degli anni '70, con il suo compagno di università Bill Ashmore che ora è alla guida di Impact, un'altra azienda di mutui che si trova a poche miglia da Citade sull'autostrada di San Diego.

Dopo la crisi del 1987, le strade di Perl-Ashmore si sono divise. Perl nei subprime (o Bs e Cs, come erano allora definiti i mutui lower-grade) e Ashmore in "Alt-A", di classe leggermente migliore ma non ancora prime. Negli anni '90, il business di Perl è cresciuto molto in parte per un mutuo da lui inventato chiamato Nina - rivolto a clienti "senza reddito né patrimonio". Era conosciuto come il Big Kahuna.

Ma dal 2005, dice Perl, è emerso con chiarezza che le cose stavano sfuggendo dal controllo. La sua attrezzatura allora nota come First Street, era ventesima nella classifica nazionale dei sottoscrittori, in un settore che produceva circa un trilione di mutui subprime - circa un terzo del mercato totale di mutui US di quell'anno. Raggruppati nell'Orange County c'erano alcuni delle più note aziende subprime del paese, come New Century, Ameriquest e Fremont.

Ma i margini si stavano restringendo e sono stati fatti mutui che non si sarebbero mai dovuti fare. A un certo punto New Century aveva un tasso di errore del 2%. il che significava che uno su 50 dei suoi debitori non avrebbe mai fatto un singolo pagamento. All'inizio di aprile 2007, il collasso della azienda, che doveva \$8.4 miliardi alle banche, compresa Morgan Stanley, Barclays e UBS, è stato uno dei momenti salienti della crisi.

Anche Mike Fierman, managing partner e co-chief executive di Angel Oak di Atlanta, Georgia, era allora coinvolto, gestendo una azienda che si chiamava SouthStar Funding. Dice che non aveva scelta: se voleva competere doveva abbassare gli standards. Come Perl ha ottenuto la libertà provvisoria nell'aprile 2007, dopo che Goldman e Lehman Brothers dissero che avevano avuto il loro carico di subprime. Ma prima di allora essi ed altre banche di investimento avevano tirato su tutto quello che era stato loro proposto. Lo avvolsero allora negli MBS su cui le agenzie di rating - in competizione tra loro per ottenere maggior business - cui normalmente assegnavano un rating attraente.

"Sono stati tutti complici" dice Fierman. "Ti sentivi in trappola; gli investitori chiedevano più mutui di quanti se ne potessero produrre in modo responsabile. Il solo modo per produrre quel genere di volume era essere irresponsabile".

I brokers andavano dietro "i giardinieri, le donne di servizio e delle pulizie, ai benzinai e alle spogliarelliste" dice Perl. "Quello non è prestare. Non è il modo in cui farlo".

Si accorse circa 18 mesi prima del collasso Lehman che il mondo era sull'orlo della rovina. "Onestamente Ben - mi ha chiesto - sei mai sceso da una collina oscura dicendo: "questo non è un luogo dove dovrei essere?"

Questa volta è diverso, dicono i lenders. Grazie al Dodd-Frenk Act del 2010, i mutui nonprime di oggi hanno poche relazioni con il fango che ha rovinato il sistema un decennio fa.

Perl e Gunderlock dicono che hanno trascorso settimane sulle 800 pagine del Dodd-Frank relative ai mutui prima di rimettere di nuovo in funzione la macchina. C'era ogni genere di proibizione sul finanziamento, la chiusura e la revisione dei mutui, dice Perl, ma alla fine ha concluso così: "Bisogna essere piuttosto responsabili su come trattare i clienti. Non puoi mentire. Non puoi prenderti in giro. Non puoi rubare".

Il risultato è che non ci sono più alcune delle caratteristiche dubbie che hanno causato problemi l'ultima volta, come gli zero deposits o bassi tassi civetta che crescevano moltissimo dopo due o tre anni. Via anche i mutui ad ammortamento negativo che permettevano ai mutuatari di pagare meno degli interessi dovuti, in modo tale che in realtà cresceva il bilancio del prestito.

Non c'è più neanche il "reddito dichiarato": tutto quello che il cliente dichiara, il lender deve verificarlo attraverso le buste paga e le dichiarazioni fiscali, anziché prenderli per veri.

Gli standard dei nonprime sono generalmente più rilassati di quelli applicati ai mutui che possono essere acquistati dalle agenzie governative come Fannie Mae. Tali prestiti sono conosciuti come "qualified mortgages" o QM e rappresentano la grande maggioranza del mercato dei mutui immobiliari degli US. Ma oggi tutti i mutui devono essere conformi a uno standard globale conosciuto come ATR o "capacità di restituzione". Se un lender non è stato convinto in otto diversi modi che il richiedente ha i mezzi per restituire, può essere citato in giudizio se il prestito ha esito negativo.

Il nuovo quadro normativo è "realmente abbastanza razionale" dice Matt Nichols fondatore e capo esecutivo di Deephaven Mortgage che ha costituito nel 2013 l'azienda di base a Charlotte, North Carolina, dopo aver guidato per più di un decennio i mutui immobiliari alla Goldman. Fino ad ora ha comprato circa un trilione di mutui nonprime attraverso un network di 100 o più brokers e ne ha rivenduto circa la metà nel mercato MBS.

Secondo Kroll, una agenzia di rating del credito, in giugno su 250 milioni di MBS, più del 40% dei mutuatari con mutui Deephaven avevano "un evento creditizio" precedente, come un fallimento, una vendita allo scoperto, un pignoramento. Ciononostante, tale quantità è stata di circa sei volte inferiore alla richiesta effettiva di sottoscrizione.

"La capacità di restituzione, come regola, è di senso comune" dice Nichols. "Devi poter contare su qualcosa di più della parola, giusto?"

Perl e gli altri notano che gli investitori in queste nuove classi di mutui nonprime hanno gradi supplementari di comfort. Con le riforme del Dodd-Frank che sono entrate in vigore nel 2015, gli sponsor di un affare devono trattenerne un interesse almeno del 5% del rischio aggregato di credito degli asset che trasformano in securities. E' conosciuto come "la pelle nel gioco": se gli autori prevedono perdite - dice la teoria - avranno molta più attenzione su ciò che producono".

Prima della crisi non c'era una proprietà minima, e questo ha fatto sì che le aziende di mutuo si limitavano a rovesciare ogni genere di immondizia in Goldman o Merrill o Bear Stearns.

"Questo non è un modello" originate-to-sell"; è un modello "originate-to-own" dice Fierman di Angel Oak. La sua azienda, che acquista crediti nonprime da altri brokers e li produce anche, è stata la più attiva tra i creatori di MBS, realizzando dal 2015 quattro accordi per un valore totale di 630 milioni di dollari. Dice che in certi momenti Angel Oak è andata ben oltre la soglia base del 5%, possedendo circa il 10% degli accordi MBS. "La fiducia deve essere costruita con gli investitori" dice "Ci osservano molto da vicino".

Alcuni dei grandi nomi di Wall Street sono già silenziosamente rientrati. Secondo una persona informata, Pimco, la più grande bond house del mondo ha il 25% dell'equity di Citadel di Perl. Blackstone, il gigante del private equity, ha un grappolo di investimenti nonprime, compresa una partecipazione in Bayview Asset management, una impresa che compra mutui da Coral Gables, in Florida.

Le grandi banche torneranno nei subprime? Inevitabilmente, dice Guy Cecala, chief executive e editore di Inside the Mortgage Finance, la bibbia dell'industria. Nota che tutte le generazioni di mutui negli US sono scese di circa un quinto quest'anno, in massima parte a causa dell'aumento dei tassi di interesse che ha determinato la riduzione del business del rifinanziamento.

"Alla fine della giornata, ogni lender qui fuori, a meno che non voglia vedere declinare il proprio business, deve cercare prodotti alternativi" dice.

Intanto altre banche stanno assumendo ruoli di supporto. Credit Suisse e Nomura, per esempio, stanno fornendo linee di credito ai generatori e sottoscrittori di cartolarizzazione di mutui subprime. Ficht, DBRS e Kroll, le agenzie di rating del credito, hanno dato il loro bollo di approvazione a una successione di securitisation deals.

Anche Standards and Poor's, che nel 2015 ha pagato \$1.4 miliardi al dipartimento di giustizia US per risolvere una indagine sulla ratings inflation è tornata in scena, valutando 5 accordi quest'anno.

Alcuni investitori, da parte loro, sono riluttanti a tuffarsi, Tracy Chean, un fund manager di Brandywine Global, da Filadelfia, dice di essere tentata ma vuole che il mercato MBS cresca a circa 20 miliardi totali prima di sentirsi sufficientemente tranquilla a trattare posizioni. "Il mercato non è ancora molto trasparente e non c'è un grande volume di scambi. Devo attendere che aumenti prima di entrare". La cautela è comprensibile: era all'UBS al momento della crisi, quando Swiss bank ebbe 10 miliardi di dollari di perdite nel suo portafoglio subprime.

Ma anche gli investitori più cauti possono cambiare idea. Con i tassi di interesse a lungo termine ai minimi storici, tutti "si sbattono alla ricerca del rendimento che possono trovare" dice Bowen, ex Citigroup che ora fa conferenze sull'etica.

Cita la vendita di bond spazzatura ad agosto da parte di Tesla, l'azienda automobilistica trendy che sta attualmente consumando molto più denaro di quanto ne guadagni. L'affare di 1.8 miliardi di dollari, privo delle restrizioni per impedire a Tesla di emettere più debito ogni volta che lo desidera è "folle", egli dice.

Per ora, i portafogli prestiti sono in buona forma. A Impact, una manciata appena di prestiti non-QM sottoscritti negli ultimi tre anni è insolvente per più di 60 giorni, dice Ashmore, il chief executive. Solo un mutuo è in pignoramento su un totale di 2.200.

Si aspetta che il mercato totale dei nonprime aumenti a breve fino a 100 miliardi.

A Citadel, che normalmente punta a una tacca o due sotto il cliente tipo, in termini di punteggio sul credito e rapporto debito/reddito, ci sono 7 pignoramenti su 3.500 prestiti.

Questo ha spinto Perl a spingere un po' fuori la barca. Ad agosto ha lanciato un nuovo mutuo chiamato "The One", permettendo ai lavoratori autonomi di qualificarsi sulla base di una dichiarazione bancaria mensile anziché sulle normali 12.

La mossa ha "reso tutti un po' nervosi" ammette, malgrado una lunga lista di caratteristiche di sicurezza, ma riconosce che ci vogliono altri 4 o 5 anni di "navigazione pulita" prima che il mercato cominci a girare di nuovo. Un rimpianto? Non il marchio nonprime che ha conato 5 anni fa.

Quanto ai subprime, non gli sono mai piaciuti. "Sembrano una specie di neanderthal, vero? Sembra quasi come se fossi una scimmia e gli umani sono meglio. Ma i nonprime hanno un bel giro da fare".

L'opinione di Alistar Darling, a quel tempo cancelliere dello scacchiere. osservatore di prima mano e risolutore del settore bancario UK

Questa estate sono 10 anni, ero con la mia famiglia in vacanza a Majorca. Quattro settimane dopo essere diventato cancelliere dello scacchiere, le acque economiche sembravano calme come il mediterraneo. Mandato a comprare il pane, ho preso una copia del FT. Là, nascosto all'interno, c'era un breve report. Una banca francese aveva chiuso tre dei suoi fondi perché non erano più in grado di avere fiducia nel loro valore.

Un altro report, nella stessa pagina, riportava preoccupazioni su una banca regionale tedesca. Le storie mi hanno gelato. Se questo stava accadendo in Europa, dovevano esistere gli stessi problemi a Londra e negli US. Così è stato.

E' stata la partenza della peggiore crisi finanziaria dei tempi moderni, prima finanziaria poi economica e profondamente politica. Stiamo ancora convivendo con le sue conseguenze.

Un mondo globalizzato e estroverso è stato sostituito da un approccio politico ed economico più scuro e ristretto. E' stato abbandonato il classico modello keynesiano in cui i governi sostengono le loro economie a favore dell'austerità. Il decennio che è seguito ha visto il ridursi dei livelli di vita e l'aumento dell'incertezza. Nell'UK ha lastricato la strada per la Brexit.

Solo 4 settimane dopo i primi crolli bancari, abbiamo avuto la prima corsa agli sportelli di una banca britannica in un secolo. Mentre aumentavano le file fuori di Northern Rock, abbiamo visto, di prima mano, cosa accade quando il panico prende il sopravvento. Alla fine il governo ha dovuto nazionalizzarla. Per questo, 12 mesi dopo, eravamo determinati ad evitare il collasso della più grande banca del mondo- la Royal bank of Scotland. Non dimenticherò mai la telefonata dell'allora presidente il 7 ottobre 2008. Quella mattina le azioni RBS erano state sospese dalla Borsa di Londra quando la fiducia nel lender alla fine è collassata. Mi disse che la sua banca stava avendo emorragie di denaro. Gli chiesi quanto potevano resistere, la sua risposta fu agghiacciante, forse due o tre ore, disse. Se RBS fosse crollata, avrebbe trascinato con sé il sistema bancario UK e altrove. Veramente eravamo sull'orlo del baratro. Ma avevamo un piano e ha funzionato. Nel 2008, i paesi di tutto il mondo si misero in azione per evitare che la recessione si trasformasse in depressione. Purtroppo quell'approccio unificato crollò due anni dopo, lasciando i tassi di interesse bassi e i quantitative easing come le sole possibilità di scelta. Quella che si pensava dovesse essere una terapia shock di breve periodo è ancora oggi in funzione. Il QE non è il rimedio di lungo termine per un problema cronico. Un decennio dopo le banche sono meglio capitalizzate e più sicure. La maggior parte della gente riconosce che era necessario un sistema di regole più robusto. Serve sviluppo e sottigliezza ma non possiamo tornare al passato.

Quale altre lezione deve essere assimilata? Uno dei rischi principali è la natura interconnessa del sistema finanziario mondiale. La crisi subprime negli US ha colpito Northern Rock in poche settimane. Ugualmente, la pratica delle banche e di altri di acquisire strumenti esotici che non comprendono si è dimostrata diffusa. Nessuna meraviglia se hanno smesso di farsi reciprocamente credito quando è cominciato a salire il panico.

Questo rende imperativo per le banche, i regolatori e i governi comprendere i rischi che assumono. A ottobre 2008, un chief executive di una banca UK ha tentato di assicurarmi che stava recuperando il controllo della situazione. Mi disse: "Da ora in poi assumeremo solo i rischi che comprendiamo". E allora, che faceva prima di allora? Abbiamo ragione a focalizzarci su cosa accadrà quando i tassi di interesse cominceranno a crescere e il denaro a buon mercato finirà. La crescita finanziata dal credito non è una risposta di lungo termine ai problemi odierni. Il clima politico odierno, in cui si preferisce il protezionismo al commercio libero e giusto, è a rischio maggiore. Se siamo stati sufficientemente forti per gestire la crisi dieci anni fa, non siamo oggi nella stessa situazione. La brexit può solo

esacerbare il problema. Il governo sta cercando di salvare quello che può ma sappiamo, dall'esperienza del passato, che l'incertezza rende il mondo un luogo molto più rischioso per fare business. Dobbiamo stare in guardia - la compiacenza è forse il maggior rischio in assoluto.

Quasi un anno fa, dissi che allora la crisi sarebbe stata più profonda e lunga di quanto si potesse pensare. Poco capii, quando lessi il giornale nel sole mediterraneo, che 10 anni dopo saremmo stati ancora a fare i conti con le conseguenze.

La vicenda di Dennis Grainger, una volta manager di Northern Rock che ha perso i suoi risparmi quando essa ha collassato

Dennis Grainger era sempre stato un risparmiatore prudente. Piuttosto che spendere lo stipendio e i bonus che guadagnava mentre lavorava al dipartimento finanze di Northern Rock, aveva messo tutto quanto poteva nello schema di azionariato dei dipendenti della sua azienda.

Il suo obiettivo, quando ha cominciato a lavorare in Sunderland, al nord-est dell'Inghilterra, nel 1988, era di risparmiare abbastanza per avere un pensionamento tranquillo con sua moglie nei prossimi decenni. Ma la sua decisione di mettere tutta la sua fiducia nelle azioni Northern Rock, un apparentemente stabile centrale retail, si è dimostrata disastrosa.

All'insaputa di Grainger e dei migliaia di altri azionisti, la banca, precedentemente una cassa di risparmio stava andando nei guai. A settembre 2007, Northern Rock è diventata la prima banca britannica in più di 150 anni a sperimentare una corsa agli sportelli: i clienti in fila intorno al blocco per ritirare i loro depositi, è diventata la causa principale della crisi finanziaria, acquisita nel 2008 il governo UK e poi separata in una banca "buona" acquistata da Virgin Money nel 2011 e una "bad" bank" che è ancora nel percorso di vendita.

Gli azionisti hanno visto svanire il valore del loro capitale. Lo stesso Grainger ha perso 114.000 sterline. Dice di provare ancora rancore per avere perso così tanto denaro dopo quasi un decennio di diligente risparmio. In parte spinto da uno schema governativo che incoraggiava i dipendenti a investire nelle aziende per cui lavoravano.

"Quando sono arrivato all'area finanza come junior manager, non ero qualificato per lo schema pensionistico a prestazione definita", dice Grainger. "A quel tempo, l'azienda incoraggiava la gente a risparmiare nello schema dell'azionariato dei dipendenti. Pagavo il massimo che potevo pagare tutti i mesi, cercando di dare a mia moglie un contributo aggiuntivo da aggiungere al nostro gruzzolo pensionistico. Il massimo era 300 sterline al mese, che non era una piccola cifra da risparmiare nel 1998.

Una caduta del prezzo delle azioni Northern Rock nel 2007 non allarmò Grainger. Quando lasciò la banca nell'estate di quell'anno, ancora credeva che fosse in buona salute.

"Quando venne fuori per la prima volta che il prezzo delle azioni è passato da 14 a 12 sterline, nel 2007, mia moglie disse "Sta accadendo qualcosa" ma io dissi "Li lascerò lì per altri 5 anni, 10 per il tuo investimento". Ora le piace sempre dirmi che se avessi ascoltato avrei potuto venderle a 114 mila sterline, ma non lo feci. Volevo risparmiare per lei.

"Le dissi: "perché vendere? Northern Rock ha fatto profitti tutti gli anni, pagando dividendi. Ho creduto nella mia banca".

Una volta che scoppiò la notizia che Northern Rock era stata dichiarata "effettivamente insolvente", Grainger realizzò che era sparito il suo nido di uova. "Ero furibondo, perché avevo creduto nella mia azienda" dice. Oltre ai suoi risparmi, l'impatto sulla comunità nel nord est fu enorme. "Era insolito avere una grande banca di quella statura nel nord est; essa dava ai ragazzi delle scuole locali un lavoro in giacca e cravatta. Era positiva per l'area. Il suo collasso fu triste da vedersi, così triste per il nord est".

Subito dopo il collasso della banca, Grainger mise in atto una azione di gruppo regionale per gli azionisti e parlò con centinaia di persone che avevano perso i loro risparmi. "Metà

di loro erano vedove. Avevano perso tutto. Non sapevano come vendere le loro azioni e le stavano lasciando da parte per i loro nipoti".

Grainger e gli altri azionisti hanno fatto ricorso al tribunale nel tentativo di ottenere una compensazione ma ha perso la sua battaglia nel 2009, in base all'assunto che al momento del salvataggio del governo, la banca aveva già perso il suo valore.

Il 71enne combatte ancora. Spera di fare pressione sul comitato ristretto del Tesoro presso la Camera dei Comuni perché sia riesaminato il modo in cui il governo gestì il fallimento di Northern Rock e prenda in considerazione la possibilità di una giusta compensazione per gli azionisti. "Lascia l'amaro in bocca. C'è ormai una divisione nord-sud; molti degli azionisti sono pensionati nel nord est. E mia moglie dirà "Non abbiamo il livello di vita che avremmo dovuto avere".

Marcello Minenna: "Strong euro is here to stay (L'euro forte è qui per rimanere)"

Il rally dell'euro nei mercati FX (valute straniere) comincia ora ad apparire interessante: 1.2 sul dollaro, un livello mai più avuto dal gennaio 2015, subito prima dell'annuncio della BCE del suo programma di Quantitative Easing.

Quest'anno, l'euro si è rafforzato, Federal Reserve ha partorito tre aumenti dei tassi ufficiali di interesse, che secondo la teoria economica avrebbero dovuto dare ali al volo del dollaro, incoraggiando flussi di capitale nell'economia US. Al contrario, la BCE, esplicitamente, intende attendere molto di più dopo la già controversa, attesa fine del QE che era come un elefante nella stanza nell'ultimo meeting dei banchieri centrali a Jackson Hole il 25 agosto.

Per risolvere l'apparente dissonanza, si dovrebbe guardare ai tassi di interesse sul mercato dei bonds governativi. Infatti il differenziale tra i Treasuries US e i Bund tedeschi è aumentato di più di 60 punti base in 7 mesi, stimolando una fuga di capitali verso i mercati dell'eurozona. Dunque qui le aspettative interne ai prezzi di mercato dei bond stanno giocando un ruolo cruciale nel determinare la rinnovata forza dell'euro. Per certi versi è vero che la ripresa economica dell'eurozona è più forte di quanto previsto, le cifre in riduzione della disoccupazione e il supposto rallentamento dell'economia US (una narrativa non così sostenuta dai più recenti dati pubblicati) possono essere fattori concorrenti per spiegare la crescita dell'euro, ma l'inflazione dell'eurozona resta molto bassa e non pienamente coerente coi movimenti del tasso di cambio.

Sempre più i mercati credono che la BCE, più prima che poi, bloccherà il QE. E ci sono valide ragioni tecniche dietro questa opinione. I bund tedeschi idonei per gli acquisti della BCE sono troppo scarsi, questa volta seriamente. Uno dei segni più evidenti di una probabile, drastica riduzione del QE si trova nell'improvviso cambiamento degli schemi di acquisto della BCE sul mercato secondario.

Bund scarsi

Attraverso una prassi consolidata una banca centrale acquista asset in modo prevedibile al fine di ridurre la volatilità e l'impatto distorto che la sua "artificiale" domanda di bond può generare sul mercato. In particolare, la BCE si è affidata alla regola chiave del capitale: più una banca centrale nazionale contribuisce al bilancio della BCE, più i bond governativi saranno acquistati. Per questo i bund tedeschi sono la parte dominante del programma (404 miliardi di euro), mentre solo 28 miliardi di titoli portoghesi hanno trovato la strada del bilancio BCE, malgrado l'enorme debito in rapporto al PIL. Questa regola ha avuto il vantaggio di essere politicamente neutrale e non legata alla dimensione dei debiti pubblici. Questo beneficio si è avuto al costo di rendere i bond dei paesi core (Germania, Olanda, Finlandia) - già fortemente richiesti dai market players per la loro percepita solidità - estremamente scarsi, abbassando i loro rendimenti a livelli negativi. L'anno scorso il debito tedesco si è ridotto del 4% rispetto al PIL grazie al fatto che i "fortunati" investitori in bund hanno accettato di restituire al governo tedesco meno di quanto avevano prestato.

Fino a marzo 2016, la BCE ha seguito rigorosamente la regola del capital key. Poi Draghi ha annunciato che sarebbe stato consentito qualche temporanea non corrispondenza per ragioni strettamente tecniche. Quello che stava accadendo allora era che i bond belgi e irlandesi idonei erano quasi esauriti e sarebbe stato necessario sostituirli con i bond di altri paesi la cui offerta era più abbondante (Italia e Francia). Nei mesi successivi, quella "temporanea" deviazione è diventata permanente ma nessuno se ne è lamentato troppo; meno che mai il governo italiano.

Per di più, da aprile 2017, questa deviazione "temporanea" non è stata più insignificante perché la BCE ha cominciato a ridurre gli acquisti di securities tedesche - che da sole

valgono il 15% del totale - a passo sostenuto. Cosa stava accadendo? Era entrato in gioco un altro vincolo tecnico più stringente: un limite massimo agli acquisti del 33% per ogni emissione oltre il quale la BCE non può andare. Questa è una regola inflessibile più difficile da aggirare di quella del capital key - altrimenti, secondo le regole sulle nuove clausole sul debito pubblico europeo (le notorie CACs, Collective Action Clauses) Draghi dovrebbe acquisire come creditore troppi diritti di veto nel caso di rinegoziazione (o ridenominazione) del debito. Secondo le recenti stime di Morgan Stanley, a un tasso di 18 miliardi di euro al mese, che è la quantità che la BCE acquistava prima di "chiudere i rubinetti", ci sarebbero voluti 4-5 mesi prima di arrivare al limite del 33%.

Dunque molti traders già prevedono un punto di svolta nella politica monetaria della BCE, forse tra settembre e ottobre 2017. Le ambigue dichiarazioni di Draghi, associate all'assenza di concrete misure della BCE, alimentano la costruzione di posizioni speculative mentre si sta rapidamente avvicinando la data di scadenza del dicembre 2017. Dunque, non per caso, malgrado un meeting della BCE vuoto, pieno solo di proposizioni rassicuranti, che dal 20 luglio l'euro ha accelerato la sua corsa al rialzo. Dopo un breve attimo durante la fermata estiva, il silenzio assordante di Draghi a Jackson Hole ha rapidamente riaperto una nuova accumulazione di scambi speculativi, poiché l'assenza di informazioni fresche sul processo ha esacerbato le scommesse sui prossimi tapering del QE.

Quindi, quanto meno nei prossimi mesi, sia che Draghi annunci o no il tapering, un euro più forte è probabile che rimanga, sostenuto semplicemente dalle aspettative dei mercati. Questo sicuramente aiuterà a mitigare i crescenti costi energetici (il petrolio ha consolidato un solido guadagno del 10% da giugno), ma al tempo stesso avrà probabilmente un impatto negativo sulle esportazioni dell'eurozona verso gli US e l'estremo Oriente, danneggiando la ripresa nei paesi più deboli come l'Italia, dove le esportazioni fuori dall'eurozona sono un terzo del totale e la crescita del PIL è ben al di sotto del tasso medio di +0.6% annunciato orgogliosamente da Draghi a Jackson Hole.

Thorsen Schulten e Malte Lubker: “Perché le retribuzioni in Europa non crescono come dovrebbero?”

(Senior reserchers della Hans Bockler Foundation di Dusseldorf)

L'economia mainstream è perplessa: la crescita sta finalmente imponendosi in Europa, le previsioni economiche sono state riviste in rialzo e l'occupazione si sta espandendo. Il solo indicatore che cocciutamente rifiuta di seguire questo andamento è la crescita salariale, sfidando i libri di testo e l'ortodossia economica. Bloomberg l'ha definita "il mistero della perduta crescita dei salari", il Financial Times scrive sullo "strano boom della crescita in Europa dell'occupazione low-wage" e la Commissione Europea ha fatto la diagnosi di una "ripresa wage-poor". Inoltre c'è un crescente consenso tra i policy makers economici che le retribuzioni dovrebbero crescere molto più rapidamente di quanto sta avvenendo.

Un improbabile cheerleader per salari più alti in Europa è la BCE la cui incapacità di fare aumentare l'inflazione l'ha portata a guardare a un aiuto esterno. "La questione di salari più alti è indiscutibile" ha detto con chiarezza Mario Draghi. Analogamente, la Commissione sostiene che "la prospettiva delle retribuzioni si è ora mossa al centro della scena per la sostenibilità della ripresa" e persino il FMI - puntando il dito contro la Germania - ha scoperto le virtù della crescita salariale. E' come se il sindacato europeo avesse trovato alcuni improbabili alleati nella sua campagna, "L'Europa ha bisogno di una crescita salariale".

A peggiorare la stagnazione dei salari c'è ora il chiaro pericolo che il potere d'acquisto dei salari potrebbe ristagnare o anche ridursi e i prezzi alimentari hanno cominciato a crescere di nuovo.

Questa è una cattiva notizia per il consumo privato, attualmente il motore principale dietro la crescita europea. Per qualche anno la bassa inflazione aveva assicurato modesti guadagni nel salario reale malgrado i bassi accordi salariali. Nell'eurozona i salari sono rimasti molto al di sotto di quelli che erano prima della crisi 2008-09.

Dunque, cosa spinge i salari in basso? Se si chiede a un economista neo-classico, egli risponderà che i salari seguono i prezzi e la produttività. Entrambi sono cresciuti a ritmo anemico. Ma sono la bassa inflazione e la performance mediocre della produttività le cause della crescita salariale bassa o ne sono solo un sintomo? Cominciamo con l'inflazione. Tradizionalmente, i banchieri centrali sono ossessionati dalle spirali salari/prezzi e hanno chiesto moderazione salariale per frenare l'inflazione. Ora stanno scoprendo a loro detrimento che le spirali salari/prezzi lavorano anche al rovescio. la magra performance dei salari è, di fatto, vista come una delle ragioni chiave per cui le pressioni interne sui prezzi sono state basse e l'inflazione è stata fortemente deludente negli ultimi anni.

Il caso della produttività è più complesso. Agli economisti piace trattare la crescita della produttività come esogena, determinata da fattori difficili da quantificare, come il cambiamento tecnologico. Pur con tutto il cicaleccio sulla rivoluzione digitale, gli anni '60 e '70 sono stati l'apice dell'innovazione rampante, producendo una crescita della produttività a un ritmo dieci volte superiore all'attuale. E' anche strano che la crescita della produttività si è invertita repentinamente nel 2008-09, proprio quando ha colpito la crisi finanziaria ed è rimasta bloccata da allora in un ingranaggio basso. E' stata per pura probabilità che il cambiamento tecnologico si sia improvvisamente fermato, all'incirca allo stesso momento in cui l'Europa si è trovata a fronteggiare la più grande caduta della domanda in una generazione?

Alcuni trovano questa storia difficile da ingoiare. Certamente, se le retribuzioni dovessero salire, gli imprenditori dovrebbero pagare nuovi macchinari e trovare il modo per rendere

più efficiente l'uso di forza lavoro scarsa? In gergo economico, si chiama sostituzione capitale/lavoro ed è generalmente riconosciuto come forza guida dietro la crescita di produttività di lungo termine. Ma non accade più. Secondo la BCE, l'intensificazione del capitale è virtualmente assente dal 2013. Ma allora, perché le aziende dovrebbero investire in tecnologie labour saving quando non c'è pressione da costo dal fronte salariale e la domanda aggregata rimane debole? Si accetti tale logica e la crescita della produttività diventa endogena - qualcosa che è essa stessa guidata da fattori macroeconomici, con le retribuzioni che giocano un ruolo preminente.

Ma forse stiamo per assistere a un ritorno di una robusta crescita retributiva? Tutti i segni sembrano puntare a quella direzione. "Poiché l'attività economica guadagna slancio e il mercato del lavoro si irrigidisce, le pressioni verso l'alto sulle retribuzioni sono destinate a intensificarsi", è stata la valutazione della BCE appena un anno fa. Ora il verdetto è che "la crescita salariale dell'eurozona resta basso". Infatti, la BCE ha una lunga storia di previsioni cui la crescita salariale era dietro l'angolo, solo per rivedere ancora e ancora al ribasso le previsioni. Per i lavoratori europei si trattava sempre di marmellata domani, non di marmellata oggi.

Così perché i modelli economici standard continuano a prevedere crescite salariali che faticano a materializzarsi? Una possibilità è che sono stati alimentati da dati del mercato del lavoro sbagliati o fuorvianti. Ci sono buone ragioni per credere che i tassi di disoccupazione sottostimano il rilassamento nel mercato del lavoro, dato che tutti quelli che lavorano per almeno un'ora a settimana vengono contati tra gli occupati. Con il diffondersi dei contratti precari e spesso il part-time involontario ci sono ora milioni di lavoratori in Europa che vorrebbero un lavoro regolare.

La possibilità più preoccupante è che i modelli sono stati qualificati per prevedere i comportamenti dei salari in un mondo che non esiste più. In nome della flessibilità e della competitività - e spesso all'ordine della Commissione, della BCE e del FMI - le riforme post-crisi del mercato del lavoro hanno preso di mira la contrattazione salariale centralizzata e una miriade di altre protezioni. Tenendo conto che le istituzioni che determinano i salari sono state enormemente indebolite, l'incapacità dei salari a crescere non deve considerarsi sorprendente.

Quasi tutti sembrano ora convenire che le retribuzioni devono crescere se l'Europa vuole sfuggire al ciclo di domanda debole, bassa inflazione, intensificazione di capitale stagnante e bassa crescita della produttività ma la crescita salariale non si verificherà per un colpo di bacchetta magica dei banchieri centrali. Invece l'Europa deve ricostruire le istituzioni per la formazione dei salari - soprattutto sostenendo attivamente la contrattazione collettiva, fornendo meccanismi di estensione che aumentano la copertura dei contratti collettivi e sviluppando una politica europea di minimum wage che garantisca un dignitoso salario a tutti.

Yanis Varoufakis: “La promessa della moneta fiscale”

Al capitalismo occidentale sono rimaste poche mucche sacre. E' il momento di metterne in discussione una: l'indipendenza delle banche centrali dai governi eletti.

La ratio di assegnare interamente alle banche centrali la politica monetaria è stata ben compresa: i politici eccessivamente tentati durante il ciclo elettorale a creare più base monetaria, mettono a rischio la stabilità economica. Se i progressisti hanno sempre contestato che le banche centrali siano mai state veramente indipendenti, perché la loro autonomia da dirigenti eletti aumenta la loro dipendenza dai finanziari che dovrebbero controllare, a partire dagli anni '70 è prevalsa la tesi a favore della rimozione della politica monetaria dai politici democratici. Mettendo da parte la controversia politica, l'indipendenza delle banche centrali è predicata in base a un assioma economico: che il denaro e il debito (o il credito) sono rigorosamente separabili. Il debito - per esempio un bond pubblico o corporate che è acquistato e venduto per un prezzo che è in funzione dell'inflazione e del rischio di fallimento - può essere scambiato nazionalmente. Il denaro, d'altra parte, non può fallire ed è un mezzo anziché un oggetto di scambio. Ma questo assioma non regge più. Con la crescita della finanziarizzazione, le banche commerciali sono diventate sempre più dipendenti una dall'altra nei crediti a breve, la maggior parte dei quali sostenuti da titoli governativi per finanziare le loro operazioni quotidiane. Questa liquidità acquista proprietà familiari: usata come mezzo di pagamento e come riserva valutaria, diventa una forma di denaro.

Questo è il problema: poiché le banche emettono più denaro interbancario, il sistema finanziario richiede più titoli pubblici per sostenere la crescita. L'offerta crescente di denaro interbancario alimenta la domanda di debito pubblico e in un ciclo infinito che genera ondate di liquidità su cui le banche centrali hanno poco controllo.

In questo nuovo, ardito mondo finanziario, l'indipendenza delle banche centrali sta diventando priva di significato, perché il denaro che creano rappresenta una quota che sta restringendosi dell'offerta complessiva di denaro. Con la crescita del denaro interbancario, sostenuto soprattutto dal debito pubblico, la politica fiscale è diventata un fattore essenziale nel determinare la quantità del denaro vero che lubrifica il capitalismo moderno.

Infatti, più è indipendente una banca centrale, più grande è il ruolo della politica fiscale nel determinare la quantità di denaro in un'economia. Per esempio, nell'eurozona, la rigida politica fiscale della Germania sta creando una carenza di bund (i titoli pubblici tedeschi) che sta limitando sia la capacità della BCE di attuare il QE che la capacità delle banche commerciali di produrre più denaro interbancario. Il denaro e il debito pubblico sono ora così interdipendenti che la base analitica per l'indipendenza della banca centrale è scomparsa.

Certo, qualsiasi tentativo di portare le tesorerie e le banche centrali sotto uno stesso tetto esporrebbe i politici all'accusa di cercare di mettere le loro sporche mani sulle leve della politica monetaria. Ma un'altra risposta alla nuova realtà è inevitabile: lasciare sole le banche centrali ma dare ai governi più voce nella creazione di denaro domestico - e anche una maggiore indipendenza dalla banca centrale - costruendo un sistema di pagamenti parallelo basato sulla politica fiscale o, più precisamente, denaro sostenuto da tasse future.

Come funzionerebbe il denaro fiscale? Per cominciare, "vivrebbe" sulla piattaforma digitale dell'autorità fiscale, usando gli esistenti file numbers degli individui e delle aziende. Ognuno con un file number fiscale (TFN) in qualsiasi paese riceve un conto gratuito legato al suo TFN. Individui e imprese potranno allora aggiungere credito al loro conto legato al

TFN trasferendo denaro dal normale conto bancario allo stesso modo di oggi per pagare le tasse. E lo faranno così bene prima dei pagamenti delle tasse perché lo stato garantisce di estinguere in, diciamo, un anno 1.080 euro della tassa dovuta per ogni 100 euro di trasferimento di oggi - un tasso effettivo annuale dell'8% pagabile a chi vuole pagare le sue tasse un anno prima.

In pratica, una volta che 1000 euro sono stati trasferiti a un conto collegato a TFN, viene emesso un numero di identificazione personale (il PIN) che può essere usato sia per trasferire il credito di 1000 euro a qualche altro conto collegato TFN o per pagare le tasse in futuro. Questi euro stampati per tasse future (time stamped future tax euros) o euro fiscali possono essere tenuti per un anno fino a scadenza o essere usati per fare pagamenti ad altri contribuenti. App degli smartphone e anche carte emesse dal governo renderanno le transazioni semplici e veloci e virtualmente indistinguibili da altre transazioni che coinvolgono il denaro della banca centrale.

In questo sistema di pagamenti chiuso, quando la moneta fiscale si avvicina alla scadenza, i contribuenti non in possesso di quell'annata alimenteranno la crescente domanda per essa. Per assicurare la percorribilità del sistema, il Tesoro controllerebbe l'offerta totale di moneta fiscale usando il tasso di interesse effettivo per garantire che il valore nominale dell'offerta totale non ecceda mai una percentuale del reddito nazionale o le tasse aggregate, concordate per legge. Per assicurare la trasparenza e quindi la fiducia un algoritmo blocca-catena progettato e supervisionato da un'autorità nazionale indipendente, potrebbe regolare transazioni in moneta fiscale.

I vantaggi della moneta fiscale sono enormi. Fornirebbe una fonte di liquidità per i governi, bypassando i mercati dei bonds. Limiterebbe l'estensione con cui i prestiti governativi alimentano la creazione di moneta interbancaria o, almeno, costringerebbe i finanziari a vincolare parte del loro denaro interbancario nel chiuso sistema interno della moneta fiscale, minimizzando in tal modo gli shock di improvvise fughe di capitale. E, centrando in competizione con il sistema dei pagamenti delle banche, ridurrebbe il costo dei canoni che i consumatori pagano attualmente.

Infatti, in virtù della tecnologia blocca-catena, la moneta fiscale costituisce un sistema di pagamenti pubblico interamente trasparente, libero da costi di transazione monitorato congiuntamente da tutti i cittadini (e i non cittadini) che vi partecipano.

La moneta fiscale è anche politicamente attraente. I governi potrebbero usare qualsiasi rilassamento nell'offerta di moneta per riempire i conti collegati a TFN delle famiglie bisognose o per pagare lavori pubblici rendendoli interessanti per i progressisti. E i conservatori dovrebbero essere incoraggiati da un sistema che promette un significativo sgravio fiscale per chi aiuta il governo a creare moneta fiscale senza violare il ruolo della banca centrale nella definizione dei tassi di interesse.

I vantaggi potenzialmente transnazionali della moneta fiscale sono anch'essi significativi. Per esempio, la moneta fiscale avrebbe aiutato la Grecia nel 2015 a resistere alle invasioni dei suoi creditori ed era al cuore del mio piano per gestire la predatoria chiusura bancaria messa in atto dalla BCE alla fine di giugno. Oggi darebbe all'Italia, alla Francia e ad altri membri dell'eurozona lo spazio fiscale di cui hanno molta necessità e potrebbe fornire un fondamento per una eurozona migliore, con euro fiscali intrecciati piuttosto che con monete parallele, giocando un ruolo stabilizzatore macroeconomico. E poi forse potrebbe diventare la base di un nuovo Bretton Woods, funzionando come una complessiva unione di molti diversi sistemi fiscali.

Roger Cohen: "Il quinto atto della tragedia greca"

Dopo quasi 10 anni in Grecia, David Horner, presidente dell'American College of Greece, ha visto tutto: il furore verso gli americani ai tempi di George W. Bush, la quasi venerazione con Barack Obama e lo sgomento totale ora che è presidente Donald Trump.

"In breve siamo passati dalla rimessa, all'attico, al manicomio" mi ha detto.

Se, negli ultimi anni, essere americano ad Atene è stato come sulle montagne russe, provate a essere greci. L'economia si è ridotta di un quarto. La disoccupazione giovanile ha devastato una generazione. La vita di molti è diventata un esercizio di sopravvivenza. Senza gli ammortizzatori del sole, la famiglia, le rimesse e la profonda civilizzazione sarebbe stato un caos violento, che avrebbe portato alla Grande Depressione.

La mia impressione ora è che se la Grecia non ha ancora completamente girato l'angolo, il peggio è passato. Ci sono stati due trimestri consecutivi di crescita - allo 0.5%, ma c'è stata. Un'asta dei bond a luglio, per la prima volta da diversi anni, ha trovato la risposta del mercato. Il turismo ha avuto un boom, in parte grazie ai problemi della Turchia e dell'Egitto. Il terzo salvataggio internazionale è previsto che scada a metà 2018. La tutela umiliante della Grecia, fonte di esplosioni anti-tedesche, forse sta per finire.

Ma gli indizi veri non sono le cifre. La tensione, una volta palpabile nelle strade, si è calmata. Le persone sono abituate. Hanno visto di tutto, banche chiuse, un voto referendario per respingere l'austerità imposta dai creditori che è stato immediatamente ignorato, governi di tutti i colori politici - e sono sopravvissute.

L'ultima giravolta ha visto il governo di sinistra del primo ministro Alexis Tsipras, l'antico agitatore marxista anti-austerità, sbilanciarsi verso il centro, chiedere sfacciatamente gli investimenti stranieri necessari alla Grecia e abbracciare gli US.

Tsipras, sento, ha cominciato a chiamare l'America "partner strategico". E' alla ricerca di una visita di Trump (cui può non piacere che il giovane leader greco era legato a Obama). Sta cercando di rubare il tuono di Kyriakos Mitsotakis, il carismatico leader del partito di opposizione, Nuovo Partito Democratico, che ha studiato a Harvard, scoprendo i meriti delle imprese private.

Questo non è facile da vendere per Tsipras, 43 anni, che è un formidabile manovratore politico. Il settore pubblico resta gonfio; le vecchie abitudini greche per il clientelismo e il nepotismo sono troppo radicate per essere estirpate. Il sindacato del pubblico impiego è in armi sull'oltraggiosa nozione che i dipendenti pubblici dovrebbero essere assoggettati alla valutazione della performance. Questo era ritenuto divisivo. Suppongo che potrebbe esserlo.

Un simbolo duraturo della inerzia burocratica greca è la vasta area di Elliniko a sud di Atene, una volta occupata dall'aeroporto. Il suo destino viene discusso da più di un decennio. Potrebbe essere uno dei più grandi progetti immobiliari europei ma tutte le volte che un accordo sull'investimento privato viene raggiunto, sorge un altro ostacolo, le obiezioni più recenti sono state quelle del Consiglio archeologico centrale e della autorità per la silvicoltura del Pireo. Ci sono, ha suggerito un osservatore sfinite, erbe molto alte.

Al nord, un investimento per 3 miliardi di dollari - di una società mineraria canadese Eldorado Gold - è anch'esso in pericolo di essere messo in discussione, a causa di un impasse sui permessi. Sono in gioco più di 2400 posti di lavoro.

Se lo Tsipras post-populista è serio sugli investimenti e la crescita - sono il solo modo perché la Grecia vada avanti - deve dimostrare di saper superare l'impasse ma la sua coalizione è ancora paralizzata da qualche parte tra ideologia e pragmatismo.

Ancora, in un turbolento contesto, in un disastro raramente riscontrabile al di fuori del tempo di guerra, con più di un milione di rifugiati che negli ultimi anni hanno transitato nel

paese (e decine di migliaia sono ancora qui), la Grecia ha tenuto e con generosità. Rendo onore alla Grecia.

Dietro la stabilità c'è più del sole, della famiglia, delle rimesse e della civilizzazione che ho menzionato. Geoffrey Pyatt, l'ambasciatore americano mi ha detto che è andato sull'isola di Rodi e si è incontrato con Georgios Hadjimarkos, il governatore dell'area meridionale dell'Egeo. Era attraccata una nave da guerra americana con 300 marines a bordo. Quando la discussione è arrivata alle sfide nell'area, Hadjimarkos è andato alla finestra e, indicando la nave, ha detto: "Ambasciatore, il modo migliore per assicurare la direzione strategica della Grecia si trova nel porto".

L'anti-americanismo greco, una volta virulento, è fuori moda. Vecchie istituzioni, costituite dopo la seconda guerra mondiale sono state derise da Trump. Ma hanno superato la crisi greca. Senza la NATO, senza l'Unione Europea, la possibilità di un catastrofico caos greco sarebbe stata molto maggiore. Trump dovrebbe fare un segno sopra il suo letto: "L'EU è un magnete di pace".

Certo, dietro la crisi c'è stata la partecipazione all'euro della Grecia, una moneta improbabilmente condivisa con la Germania; e l'Unione Europea è stata una delle istituzioni che ha imposto l'austerità che ha sconvolto ma alla fine, i greci sono stati rassicurati dai loro passaporti europei e dalla consapevolezza che vivono in un contesto più ampio di pace e stabilità.

Una lezione potente della crisi è la resilienza europea. L'impegno di paesi come la Grecia e la Francia verso l'Unione Europea è forte - anche di più da quando la Gran Bretagna ha deciso di uscirne. Il romanticismo e non la ragione sta dietro l'erronea inclusione della Grecia nell'euro, ma il romanticismo ha un nocciolo di verità: la Grecia è centrale per l'idea europea.

**Dimitrios Papadimoulis: “L'economia greca si sta riprendendo e sta uscendo dalla crisi”
(Vice presidente Parlamento Europeo)**

Gli ultimi dati dell'Eurostat mostrano che l'economia greca sta costantemente entrando in una fase di crescita dopo molti anni di recessione. Gli investimenti stanno aumentando e le esportazioni sono riprese con un aumento del 18% - il più alto dal 2001.

La disoccupazione si è ridotta al 21.2% rispetto al 27% del 2014 e per due anni consecutivi il governo greco è riuscito a centrare gli obiettivi fiscali per gli avanzi primari del bilancio, andando verso l'adozione di piccole ma significative misure di sollievo per i gruppi sociali più vulnerabili. Secondo i dati disponibili e diverse previsioni economiche, l'obiettivo di una crescita del 2% può essere raggiunto quest'anno mentre sembrano realistiche le prospettive per un tasso superiore nel 2018. A questo proposito, è chiaro che qualcosa sta cambiando nell'economia greca.

Queste realizzazioni fiscali e macroeconomiche sono il risultato del grande sforzo del governo greco per uscire nell'agosto 2018 dai programmi di salvataggio. E' una responsabilità patriottica collettiva per noi recuperare l'indipendenza economica in Grecia e trasformare il paese in un membro alla pari dell'eurozona. Al tempo stesso, puntiamo a contrastare le irregolarità nel mercato del lavoro e a creare le condizioni per uno sviluppo sostenibile, non tralasciando alcuna possibilità di investimento che rispettano il quadro istituzionale e le leggi del paese.

In questi due anni abbiamo affrontato problemi e oneri crescenti, essendo vincolati a un duro processo di monitoraggio fiscale e avendo ereditato un enorme debito pubblico dai precedenti governi di Nuova Democrazia e del PASOK. Il governo guidato da Syriza sta facendo grandi sforzi per fare fronte ai problemi strutturali e agli infiniti scandali per corruzione, spingendo per riforme progressiste nel settore pubblico, nella sanità, nella scuola, costruendo nel contempo le condizioni per cui l'economia finanzia le sue necessità coi propri mezzi.

La veloce e positiva conclusione del terzo esame del salvataggio sarà una spinta aggiuntiva verso quell'obiettivo, dando al governo tempo e spazio per concentrarsi di più sulle questioni interne.

In tale contesto, una delle priorità fondamentali del governo greco è la creazione di un modello produttivo che costruisca i vantaggi relativi dell'economia e sostenga le forze produttive, soprattutto i gruppi sociali che in questi anni sono stati con noi in Grecia e in Europa e stanno gradualmente avvertendo il progresso fiscale nell'economia reale.

Inoltre un gran numero di leaders e cittadini europei hanno riconosciuto che il governo greco non sta solo gestendo uno stato in bancarotta, ma è stato chiamato a ristrutturare l'intero sistema pubblico e a ricostruire alcuni dei pilastri principali di uno stato moderno, a partire dalle riforme costituzionali, passando dalla giustizia sociale e da un sistema di sicurezza sociale giusto, un settore bancario sostenibile, efficaci trasporti regionali e locali - cioè ogni possibile campo della politica pubblica che è stato rovinato negli ultimi decenni. Per questa ragione il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker, il Commissario per l'economia, Pierre Moscovici e il capo dell'ESM, Klaus Regling, ma anche leaders importanti come Macron o Corbyn stanno sostenendo il governo greco e ammettono che nessun altro stato membro avrebbe potuto sopportare un tale fiume di riforme in un periodo di tempo così breve.

Nel prossimo periodo, e ci stiamo avvicinando alla fine del programma di salvataggio, è certo che il lavoro più duro è dietro di noi. La sfida che stiamo affrontando è monumentale sia per la Grecia che per l'Europa: le politiche che hanno prodotto una crisi devastante e

hanno facilitato l'ascesa dell'estrema destra devono essere affrontate in modo convincente e di successo.

I due pilastri della riforma economica francese

Benedicte Berner (Sciences de Po Paris) e Philippe Aghion (Harvard)

Il governo francese ha appena annunciato le linee guida di un nuovo codice del lavoro, la sua riforma principale per migliorare l'economia della Francia, dando maggiore flessibilità alle imprese per adattarsi al mercato. La seconda principale riforma cercata dal governo Macron - la modernizzazione dello stato francese - è prevista a seguire.

I cambiamenti del codice del lavoro hanno quattro obiettivi. Primo, sarebbe facilitata la contrattazione diretta tra datori di lavoro e dipendenti nelle piccole e medie imprese (che rappresentano il 55% della forza lavoro) permettendo a tali aziende di negoziare con rappresentanti eletti e non delegati dalle organizzazioni sindacali. Secondo, il dialogo sociale all'interno delle imprese più grandi sarebbe semplificato dal fondere i separati comitati dei lavoratori (per l'igiene, la salute, la sicurezza ecc) in un solo corpo centrale. Terzo, la contrattazione collettiva sui salari e l'occupazione sarebbe decentrata dal livello nazionale a quello settoriale e/o aziendale. Infine, licenziare i lavoratori diventerebbe più facile e più prevedibile, in particolare con l'introduzione di livelli minimi e massimi agli indennizzi decisi dai tribunali del lavoro.

La riforma del codice del lavoro sarà presto accompagnata dalle riforme dell'assicurazione sulla disoccupazione e sui sistemi di formazione professionale. Sul primo, il governo lo riprenderà in consegna dai sindacati al fine di fornire indennità di disoccupazione a tutte le categorie di lavoratori, inclusi i lavoratori autonomi e quelli che volontariamente si licenziano per cercare un nuovo posto di lavoro. Il costo dell'assicurazione per la disoccupazione, tuttavia, è stimato intorno a 3-5 miliardi di euro, che potrebbe dimostrarsi difficile da quadrare con i piani di bilancio 2018, che prevedono 20 miliardi di tagli della spesa.

Tutto considerato, la riforma del mercato del lavoro intende riconciliare più flessibilità per le imprese per assumere e licenziare i lavoratori - che è necessario in un'economia in cui la crescita è guidata dall'innovazione e dalla distruzione creativa - con maggiore sicurezza di reddito e più formazione per i disoccupati. Attualmente il mercato del lavoro francese soffre di un enorme divide tra lavoratori qualificati con contratti a lungo termine e lavoratori a bassa professionalità che fanno sempre la spola tra disoccupazione e lavori di breve termine. La riforma del governo è volta a chiudere il divide aumentando la mobilità sociale. Il secondo pilastro del programma economico di Macron, la riforma dello stato, ha due componenti principali: un ammodernamento della politica fiscale e una revisione del sistema di spesa pubblica. Anche qui la riforma vuole affrontare 4 grandi problemi di vecchia data.

Primo, il reddito da capitale è troppo tassato in Francia a confronto con gli altri paesi sviluppati, cosa che scoraggia l'innovazione e l'impresa. Secondo, il denaro pubblico non è investito nel modo più conveniente e pro-crescita. Terzo, la Francia soffre di una molteplicità di livelli amministrativi che genera inefficienze e ridondanze nella fornitura dei servizi pubblici. Infine la Francia resta un paese altamente corporativo, con una molteplicità di sistemi per la sanità, le pensioni, il sostegno alla famiglia; in un'economia guidata dall'innovazione dove gli individui è probabile cambino ripetutamente lavoro e settore nel corso della loro vita, questa boscaglia burocratica diventa fonte di inefficienza e di rischio.

Sul fronte fiscale, Macron ha fatto due mosse importanti. Primo, sul fronte degli introiti, il reddito da capitale sarebbe tassato a un tasso flat del 30%, mentre prima era tassato più del lavoro. Secondo, la tassa patrimoniale sulle proprietà non immobiliari sarà eliminata - una mossa volta a incoraggiare gli imprenditori e gli innovatori.

Il governo non ha ancora deciso su una azione precisa sulla spesa, sebbene Macron e il suo team stiano guardando con attenzione le riforme portate avanti dal Canada e dalla Svezia negli anni '90. In particolare, il governo potrebbe decidere di ridurre il numero dei dipendenti pubblici, eliminando alcuni livelli amministrativi del governo regionale e locale e delegando alcuni compiti amministrativi a agenzie autonome. Inoltre il governo potrebbe - e dovrebbe - fondere gli schemi pensionistici esistenti in un sistema unico (così come dovrebbe fare con la sicurezza sociale, l'assicurazione sanitaria e i sistemi di sussidi alle famiglie). Questo consentirebbe al governo a investire nella scuola, nella assicurazione per la disoccupazione e nell'innovazione, rispettando nel contempo gli impegni di bilancio europei.

Dopo decenni durante i quali la Francia ha avuto crescita lenta e alta disoccupazione, declino industriale e rigide istituzioni corporative che hanno bloccato i tentativi di riforma, è emersa una nuova speranza di cambiamento. Le decisioni prese nel prossimo anno ci diranno se questa speranza sarà soddisfatta.

Dani Rodrik: “La battaglia iniziale sul lavoro di Macron”

(Professore di Economia Politica Internazionale alla John F. Kennedy School of Government presso l'Università Harvard negli Stati Uniti)

Alla fine di agosto il presidente francese, Emmanuel Macron, ha reso pubblica la riforma del mercato del lavoro che farà o distruggerà la sua presidenza - e potrebbe determinare il futuro dell'eurozona. Il suo obiettivo è di abbassare il tasso di disoccupazione testardamente alto della Francia, appena un'ombra sotto il 10% e di energizzare un'economia che ha fortemente bisogno di un calcio d'avvio.

La riforma del lavoro è da molto tempo nell'agenda della Francia. Praticamente tutti i governi francesi nella memoria recente hanno cercato di riscrivere il gigantesco codice del lavoro, normalmente non riuscendoci a seguito delle proteste sindacali. Macron ha detto a chiare lettere a cosa è contrario: ha descritto una Rivoluzione Copernicana. Ma questa volta potrebbe essere diverso. Anche se la seconda più grande organizzazione sindacale del paese ha proclamato lo sciopero generale, ci sono indizi che Macron abbia il sostegno politico di cui ha bisogno.

Le riforme di Macron sono indirizzate a aumentare quella che eufemisticamente è chiamata flessibilità del mercato del lavoro. Le riforme proposte renderebbero più semplice per le aziende licenziare i dipendenti, decentralizzare la contrattazione collettiva tra imprenditori e lavoratori nelle piccole imprese (eliminando i contratti a livello di settore) e introducono un tetto all'indennità per i licenziamenti illegittimi, sollevando le aziende dall'imprevedibilità dei danni degli arbitrati. Inoltre, le riforme rimuovono un requisito che legava i licenziamenti collettivi nelle grandi imprese alla redditività globale di tali imprese; alle aziende sarà ora permesso di licenziare i lavoratori solo sulla base della redditività interna.

La logica dietro le riforme del mercato del lavoro di Macron sono guidate dall'agenda delle riforme strutturali degli ultimi 30 anni, degli economisti e delle istituzioni internazionali che vanno dal FMI, all'OCSE. Una maggiore flessibilità, secondo questa visione, consentirà alle imprese francesi di aggiustarsi con maggiore efficienza ai cambiamenti del mercato del lavoro cosa che, a sua volta, le renderà più dinamiche e competitive, dando slancio all'economia francese.

L'idea che rendere più facile licenziare i lavoratori ridurrà anziché aumentare la disoccupazione non è così pazzica come potrebbe suonare. Se i costi del licenziamento dei lavoratori sono proibitivamente alti, le imprese potrebbero non assumere altri lavoratori in una fase espansiva del mercato per paura che non potranno ridurre i loro costi del lavoro in una crisi futura. Costi di licenziamento e costi di assunzione, come piace dire agli economisti. Riduci i costi di licenziamento e ridurrai anche quelli di assunzione.

Se una riduzione dei costi di licenziamento è in grado di spingere l'occupazione scaturisce dall'equilibrio di questi due fattori di compensazione. Il risultato dipende dal fatto se le aziende siano più vincolate dai costi di assunzione che dai costi di licenziamento.

Nei tempi buoni, quando le aziende vogliono espandersi, sono i costi di assunzione che legano e, rendere più facile il licenziamento dei lavoratori rimuoverà un impedimento fondamentale all'investimento e alla capacità di espansione. In tempi più pessimistici, la riduzione dei costi del licenziamento porterà semplicemente a un loro maggior numero. Quale di questi fattori prevale dipende dallo stato della domanda aggregata e dagli "spiriti animali" degli imprenditori.

L'entourage di Macron ha avuto la saggezza di dire a tutti quelli che vorranno ascoltare, di non aspettarsi troppo dal nuovo codice del lavoro. L'economia delle riforme suggerisce che presi a se stessi, è difficile che facciano molta differenza.

Questa ambiguità spiega perché si è dimostrato difficile stabilire una chiara relazione empirica tra protezione dell'occupazione e performance del mercato del lavoro, malgrado l'entusiasmo di molti economisti e policymakers per le riforme che aumentano la flessibilità. C'è una considerevole evidenza che forti leggi sulla protezione dell'occupazione riducono il turnover - il numero delle assunzioni e dei licenziamenti. Ma per i livelli dell'occupazione e della disoccupazione complessive, "la giuria non è ancora rientrata", come dimostra una ricerca recente. Dunque, le comparazioni ci danno poca fiducia che le riforme francesi produrranno una spinta per l'occupazione.

Si pensa che la Francia abbia leggi sul lavoro particolarmente ingombranti. Tuttavia molte delle economie con cui compete hanno protezioni simili, altrettanto forti. Infatti, secondo gli indicatori dell'OCSE sulla protezione dell'occupazione, i lavoratori tedeschi e olandesi con contratto a tempo indeterminato godono di una sicurezza anche maggiore dei lavoratori francesi (dove il sistema francese sembra particolarmente restrittivo soprattutto sui contratti temporanei).

In certa misura, la Francia era seconda solo alla Germania in termini di deregolamentazione del mercato del lavoro prima della crisi finanziaria globale. Tuttavia i livelli della disoccupazione in Germania e in Olanda erano una frazione di quelli francesi.

La vera differenza tra queste economie è che la Germania e l'Olanda, a differenza della Francia, hanno grossi surplus di partite correnti. Al contrario, la Francia ha un piccolo deficit.

Le riforme che aumentano la flessibilità del lavoro daranno all'industria francese una crescita simile? Ma questo richiederà un forte aumento degli spiriti animali dell'industriale francese. La psicologia forse, alla fine gioca un ruolo maggiore che i dettagli delle riforme in quanto tali.

In tale discussione tecnocratica, è facile dimenticare che quelle che gli economisti definiscono "rigidità del mercato del lavoro" sono infatti una componente cruciale del contratto sociale nelle economie capitalistiche avanzate. Danno reddito e sicurezza occupazionale ai lavoratori le cui vite, altrimenti, potrebbero essere soggette a tumultuosi sconvolgimenti. WE come nota l'economista italiano, Giuseppe Bertola, possono essere efficienti anche in termini strettamente economici perché facilitano il rasserenamento dei redditi da lavoro.

Se dunque l'economia delle riforme suggerisce che è improbabile che, da sole, facciano una grande differenza, il problema è che Macron ha troppe poche frecce nella sua faretra quando si arriva all'innalzamento della crescita economica in Francia. In termini di politica macroeconomica, ha le mani legate dall'eurozona e c'è poca possibilità che la Germania aiuterà a spingere su spesa e investimenti. Così, piaccia o no a Macron, è probabile che la sua presidenza sia giudicata dalle ripercussioni economiche e politiche della sua riforma del lavoro.

Chris Bickerton: "Il Macronismo mostra il suo cuore vuoto"

Il presidente francese Emmanuel Macron è il nuovo ragazzo poster del liberalismo. Considerato una risposta all'ondata populista in Europa, ha riportato fermento nella diplomazia francese fronteggiando il presidente Trump e il presidente Putin. "Il metodo Macron" ha di recente definito con enfasi un think tank europeo leader è la nuova Terza Via, tirando il filo tra populismo e tecnocrazia.

In Francia, la storia è molto diversa. Un recente sondaggio ha trovato che la popolarità di Macron si è ridotta in agosto di 14 punti, dopo una caduta di 10 punti a luglio. Solo il 40% di chi ha risposto ha detto di essere soddisfatto della performance del presidente.

Per la verità. Macron non ha mai avuto molto sostegno popolare. Al primo turno dell'elezione presidenziale ad aprile, quando il voto si è diviso tra i principali 4 contendenti, ha ottenuto poco meno del 24%. Al confronto, nel 2012, al primo turno, Hollande ricevette il 28%. Nel 2007, Sarkozy il 31%.

Macron ha vinto al 2° turno con facilità ma solo perché era il candidato meno peggio in gara - il suo competitore era Marine Le Pen, la leader del Front Popolar di estrema destra. L'aritmetica elettorale non spiega tutto. La popolarità di Macron soffre di qualcosa più fondamentale: il Macronismo. Il suo intero progetto politico è stato troppo concentrato sulla sua personalità. Buona parte del suo appeal viene dalla gioventù, dal dinamismo, dal suo piacevole aspetto e dalla sua capacità oratoria. Il tipo di approccio iper-personalizzato ha sempre determinato il rischio che una volta venuto meno lo charme, per piacere ai suoi supporters non resta nulla, esattamente quello che sta accadendo.

Da quando è entrato in carica Macron ha messo fuori molte persone cercando di ricattare la grandeur presidenziale. In una frase che può restargli attaccata per il resto della sua presidenza, ha detto di volere rendere la presidenza più "iupiteriana" paragonando se stesso a Giove, il potente dio romano che comanda sui cieli. Quando ha messo insieme a Versailles Senato e Parlamento e ha parlato loro delle sue ambizioni per la presidenza, molti in Francia si sono risentiti agli eccessivi toni monarchici.

Questa attitudine arrogante sul potere ha distrutto l'immagine iniziale anti-establishment che Macron ha coltivato durante la campagna. La piattaforma ideologica su cui procede sta cominciando a celarsi per quello che è realmente: il vuoto al cuore del suo progetto politico.

I due grandi obiettivi politici di Macron sono quelli di sistemare l'economia e l'Europa. Fino ad ora ha descritto la sua politica come una "rivoluzione copernicana", ma sta solamente spingendo la Francia un po' più in basso sulla strada della deregolamentazione del mercato del lavoro e dell'austerità fiscale, un sentiero molto ben battuto da altri paesi.

Il nuovo presidente dice di essere determinato a fare della Francia "una nazione start-up", prendendo a prestito il gergo insulso di Silicon Valley. Questo gli ha dato il sostegno dei venture capitalist e dei miliardari tech ma deve ancora convincere l'opinione pubblica francese. Il contratto sociale ultra-liberale, con il suo atteggiamento sprezzante verso la disuguaglianza non funziona molto con le tradizioni social-democratiche post-belliche.

Il principale obiettivo è quello di ridurre il tasso di disoccupazione francese, che resta testardamente alto, intorno al 10%. Spera di riuscirci riformando il codice del lavoro. Una delle misure nuove è mettere un tetto ai danni che un tribunale può accordare ai lavoratori che ricorrono per ingiustificato licenziamento, una mossa volta a dare più fiducia nelle assunzioni. Un'altra permetterebbe alle aziende con meno di 50 dipendenti di negoziare contratti senza dovere passare attraverso i sindacati. La sinistra francese lo ha definito "un colpo di stato sociale" ma il presidente è stato attento a non piegarsi interamente alla lobby del business.

Quello che conta realmente è il punto di arrivo. Ogni significativa riduzione della disoccupazione in Francia sarebbe benvenuta, ma l'esperienza suggerisce che essa si verifica a costo di nuovi tipi di disuguaglianza. In Germania le riforme del mercato del lavoro hanno portato alla proliferazione di "mini-jobs", lavoro part-time che ha una regolazione leggera e in qualche settore ha preso il posto del lavoro a tempo pieno. Nel mercato del lavoro altamente deregolato della Gran Bretagna, coesistono con bassa produttività, retribuzioni stagnanti, proliferazione di contratti a breve termine, livelli record di disoccupazione. E' questo il futuro che vuole la Francia? Dal boom economico degli anni '50 e '60, il capitalismo in Europa non è stato più così dinamico da combinare alti livelli occupazionali con guadagni materiali di lungo termine per le masse. Oggi le scelte coinvolgono dolorosi trade-off. Le politiche economiche di Macron favoriscono gli imprenditori sui lavoratori e riducono ulteriormente quello che resta del welfare francese. Ma temendo di non dare al suo programma alcun contenuto politico, avvolge le sue riforme nella bandiera dell'Europa.

Dice agli elettori francesi che saranno presi sul serio dal resto dell'Unione Europea - specie dalla Germania - e faranno un accordo migliore, solo se oggi faranno questi sacrifici in casa.

I piani europei di Macron prevedono un bilancio e un ministro della finanze comuni per l'eurozona. Le sue idee hanno raccolto calde parole da Berlino e ci sono segnali che tale accordo possa essere possibile dopo le elezioni federali tedesche del 25 settembre. Ma se vincerà la cancelliera Angela Merkel, il suo mandato non sarà per una unione fiscale europea in cui gli introiti fiscali tedeschi sono messi in una cassa comune europea. Ella ha dato sostegno solo a una versione molto modesta di quello che Macron propone. La ricompensa per tutti i sacrifici della Francia a casa sua sarà molto piccola - e il presidente non sarà di certo più popolare di quanto lo è ora.

Il successo alle elezioni presidenziali di giugno di Macron ha scosso il moribondo panorama politico in modo profondo e duraturo. Per questo merita ringraziamenti ma come progetto politico, il Macronismo è poco più di una tracotante retorica, sostenuta con politiche neo-liberiste di tipo convenzionale. Per ora Macron è ancora il favorito della élite liberale globale, ma la sua crescente impopolarità ci offre un quadro migliore di quello che ha da offrire.

**Aspettare il pronunciamento degli elettori tedeschi è come aspettare Godot
Wolfgang Munchau**

Estragon: "Andiamo"

Vladimir: "Non possiamo"

Estragon: "Perché no?"

Vladimir: "Stiamo aspettando le elezioni tedesche"

Le elezioni tedesche sono il Godot del 2017. Non c'è stato dibattito politico in Europa quest'anno che non sia finito con qualche riferimento delirante alle elezioni del 24 settembre. Una volta fatte le elezioni, tutto diventerà molto più facile.

La verità è che adesso è la situazione migliore possibile. I due partiti più grandi sono al governo. Sono entrambi filo-europei. Insieme hanno l'80% dei seggi al Bundestag. Hanno una maggioranza sufficiente a cambiare la costituzione. Non conta a quale sondaggio credete, la loro quota congiunta del voto sta per ridursi consistentemente. Un risultato possibile è che l'attuale Grand Coalition dei cristiani democratici e dei socialdemocratici tornerà al potere con una maggioranza ridotta. In alternativa, la CDU/CSU della cancelliera Merkel potrebbe formare una coalizione con i liberisti liberal-democratici o con questi ultimi e i verdi. I Liberal-democratici vogliono ridurre la capacità di prestare dell'ESM (European Stability Mechanism), l'ombrello di salvataggio dell'eurozona e di eliminarlo nel lungo termine. Cosa dunque, mi domando, diventerà più facile?

La verità a proposito delle elezioni tedesche è che nulla cambierà di molto. La Grecia non ha avuto alcuna ristrutturazione del debito perché il sistema politico tedesco nel suo insieme ha respinto i trasferimenti di ogni tipo. Anche l'interpretazione legale tedesca della legge EU è che la ristrutturazione del debito sia illegale. Non c'è un concepibile risultato elettorale che possa alleggerire l'attuale posizione ma una o due che potrebbero irrigidirla. Lo stesso vale per la riforma dell'eurozona. Quando Emmanuel Macron è stato eletto presidente della Francia in maggio, ha promesso di perseguire la sua agenda per l'eurozona - dopo le elezioni tedesche. Posso vedere perché vuole concentrarsi prima sulla politica interna, come le riforme del lavoro della settimana scorsa, ma il voto tedesco è, ancora una volta, interamente irrilevante.

Il problema non è mai stata la mancanza di interesse nella riforma da parte della Germania, ma il tipo di riforme che vuole: obiettivi fiscali più stringenti, penalizzazioni per chi non li rispetta e interferenza esterna sulle politiche dei paesi che non seguono gli obiettivi. Berlino vuole rinforzare le regole no-bail-out dell'EU attraverso un meccanismo di ristrutturazione del debito sovrano. Lascerebbe l'onere dell'aggiustamento sugli obbligazionisti detentori del debito, molti dei quali sono banche domestiche e assicuratori degli stati membri dell'eurozona.

Merkel si è espressa a favore di un ministero delle finanze europeo. Con questo intende un presidente a tempo pieno dell'eurogruppo dei ministri delle finanze dell'eurozona piuttosto che quello part time che abbiamo ora. Dunque non una gran cosa come potrebbe sembrare. Il presidente Macron non ha ancora detto cosa voglia realmente. I suoi consiglieri hanno fatto marcia indietro sul sostegno precedentemente dato a uno strumento del debito comune per l'eurozona.

Questo è un tema cruciale, non perché l'eurozona dovrebbe incorrere in un debito maggiore, ma perché una robusta unione monetaria, nel lungo periodo per funzionare richiederà un asset comune per la sicurezza.

I titoli governativi tedeschi sono un insufficiente Ersatz. Non sono né uno strumento comune né sufficientemente disponibili. Dopo gli acquisti di bond da parte della BCE, non ne sono rimasti a sufficienza. E il loro stock si ridurrà ulteriormente poiché la Germania

continua ad avere un persistente surplus fiscale.

Se si esclude dalla discussione lo strumento comune per il debito, si rimane con un iperattivo esercizio di pubbliche relazioni che nasconde la mancanza di una vera unione economica. Non mi sorprenderei se la Francia e la Germania indirizzassero parte della loro spesa interna in un fondo comune di investimento e lo etichettassero come budget dell'eurozona. Non vedo l'ora di sapere.

L'eurogruppo e il suo presidente rivalutato saranno in carica. L'ESM non eletto si trasformerà in un fondo monetario che imporrà condizionalità per qualsiasi assistenza finanziaria. Non risponderà il Parlamento Europeo perché è una istituzione intergovernativa al di fuori della portata dei trattati EU.

Persino Wolfgang Schaeuble vuole che l'ESM sborsi per aiuti in caso di disastro, ma occhio a un ministro delle finanze tedesco che porta doni: l'ESM diventerà l'autorità fiscale de facto di tutti i paesi che hanno la moneta.

Forse Macron può alleggerire alcuni di questi spigoli. La mia lettura è che il principale proposito della sua agenda per l'eurozona non è aggiustare una unione monetaria sub-ottimale ma rafforzare la partnership franco-tedesca. Il "fatto" dell'accordo sarà più importante del suo contenuto. Prevedo che farà il suo accordo - ma in base all'agenda tedesca.

O, come Estragon disse "Niente accade. Nessuno viene, nessuno va".

Wolfgang Munchau: “E’ tempo per il centro-sinistra tedesco di riunirsi e riflettere”

L'incombente disastro elettorale per il partito socialdemocratico tedesco mi ricorda l'infamante definizione della pazzia: fare di nuovo la stessa cosa e aspettarsi risultati diversi. La SPD ha perso le tre precedenti elezioni posizionandosi nell'affollato centro della politica tedesca. Con Martin Schulz come nuovo leader, è in direzione di perdere di nuovo. Quando Schulz è andato al dibattito elettorale televisivo con Merkel, è sembrato come se stesse parlando al suo capo. Era rispettoso, desideroso di cercare aree di accordo. L'ultimo sondaggio di opinione mette la SPD tra il 20 e il 23%. E' vero che in Germania i sondaggi hanno sbagliato anche precedentemente. Possono esserci spostamenti dell'ultimo minuto. La partecipazione al voto può essere irregolare. Ma è sicuro dire che per adesso Schulz non è per niente vicino a dove dovrebbe stare per ottenere un buon risultato domenica prossima.

Cosa sta andando male? La SPD era uno dei grandi animali della politica tedesca. Il candidato lo è? Non ne sono certo. Schulz è il miglior oratore del partito dai tempi di Schroder. Può avere sottostimato la gabbia di matti della politica nazionale tedesca, avendo trascorso la maggior parte della sua carriera a Bruxelles ma il declino della SPD non è colpa di un solo individuo. Non comincia quest'anno.

La ragione profonda è collegata all'incapacità collettiva dei socialdemocratici di trarre le giuste conclusioni dai due eventi economici fondamentali del nostro tempo: la globalizzazione e la crisi finanziaria dell'eurozona.

I socialdemocratici parlano molto di giustizia sociale ma non hanno cambiato le loro posizioni neo-liberiste in politica economica dai ruggenti anni '90 e primi anni 2000. Sostengono le regole fiscali dell'EU senza alcuna riserva e credono che i governi dovrebbero avere bilanci in equilibrio la maggior parte del tempo.

Il mix di conservatorismo economico e di social-liberismo ha funzionato per Schroder, che è stato cancelliere tra il 1998 e il 2000. Ma il declino della SPD era già in corso. Il successo di Schroder e quello di Tony Blair in Gran Bretagna ha portato l'attuale generazione di esperti della politica a concludere che la sinistra può vincere solo dal centro politico.

L'errata conclusione si basa sul più crudo di tutti gli errori statistici, quello di cercare di estrapolare da un numero molto piccolo di osservazioni una verità universale valida per sempre.

Non è vera neppure la conclusione opposta. Spostarsi verso l'estrema sinistra ha portato il Labour britannico a una percentuale del 40% nelle elezioni di giugno. Ma dubito che questo funzionerebbe per la SPD. I Jeremy Corbyns tedeschi non stanno nella SPD ma nel Left party. Anche se uno spostamento tattico della SPD portasse a un incremento netto dei votanti, questo non basterebbe ancora ai tre partiti di sinistra - SPD, Left Party e Verdi - a ottenere la maggioranza.

Quello di cui l'SPD ha bisogno in questo momento è un periodo di riflessione - fuori dal governo. E' stato in governi di coalizione 15 dei precedenti 19 anni. I suoi leaders non hanno avuto occasione di pensare approfonditamente sulla globalizzazione. Fino ad ora la Germania ne ha beneficiato ed è l'unica in Europa.

Ma la Germania può presto entrare in una fase diversa. I suoi prodotti hanno cercato di occupare una nicchia imprenditoriale nei segmenti di alta qualità dell'economia globale ma i concorrenti stanno recuperando. Le aziende automobilistiche tedesche hanno depositato più brevetti di chiunque altro, ma il vecchio cartello dell'auto dovrà presto confrontarsi con nuovi concorrenti e tecnologie non familiari.

Il negativo impatto sociale della globalizzazione, che è chiaramente visibile negli US, in

Francia e nell'UK ma non ancora in Germania, alla fine arriverà anche lì. Un partito socialdemocratico brillante dovrebbe riflettere su tale trend e prepararsi.

Dovrebbe anche riflettere sul futuro dell'Europa in modo molto più approfondito. Nel dibattito televisivo tra Merkel e Schulz non c'è stata alcuna discussione sulla futura architettura dell'EU e dell'eurozona. La SPD ha scientemente evitato di essere tirata dentro la discussione sugli eurobonds e altre forme di assets sicuri comuni.

Conosco bene Schulz e so che non solo crede nell'EU ma anche in un'eurozona più profondamente integrata. Non è d'accordo con l'intergovernamentalismo della Merkel. Perché non è uscito allo scoperto e combattuto? Perché la SPD tedesca sta lasciando da solo a Jean Claude Juncker, presidente della Commissione Europea, nella sua richiesta, la settimana scorsa, di un grosso ripensamento del modo in cui l'EU e l'eurozona stanno funzionando? Perché questo non è tema per le elezioni?

Sono il primo ad ammettere che questo non farebbe vincere le elezioni a Schulz. Ma almeno avrebbe sostenuto qualcosa che ne valeva la pena. Il mio consiglio alla SPD è di smettere di concentrarsi su tattiche di breve termine per vincere le elezioni, ma di cominciare una riflessione profonda sulle strategie per vincere le prossime.

Il compito incompiuto di Angela La Merkel deve diventare più coraggiosa nel suo quarto mandato

Per molti dei suoi fans, Angela Merkel è l'eroina che si erge di fronte a Trump e Putin e ha generosamente aperto il suo paese ai rifugiati. Per gli altri è la delinquente la cui mal congegnata scommessa sull'immigrazione sta "rovinando la Germania". Come ha detto una volta Trump le cui politiche di austerità stanno rovinando il sud Europa.

I fan sono più vicini alla verità. Il suo paese ha davvero fatto bene sotto la sua leadership e il mondo è migliorato per la sua mano ferma. Ma durante i tre mandati in carica, la Merkel non ha fatto abbastanza per preparare la Germania al futuro. Se i suoi molti anni al vertice sono da considerarsi più che sufficienti, deve tuttavia usare il quarto mandato per portare avanti il cambiamento.

Una mano ferma in un mondo turbolento

Ci sono pochi dubbi che la Merkel e la sua Unione Cristiano Democratica stanno avvicinandosi alla vittoria nel voto del 24 settembre in Germania. Questo è in parte dovuto alla mancanza di lustro di Martin Schulz, il suo rivale socialdemocratico. La politica interna del partito di Schulz è indistinguibile e la sua politica estera poco credibile. Non è neppure riuscito a mettere la cancelliera in difficoltà. Il loro dibattito del 3 settembre è stato più un negoziato per una nuova Grande Coalizione che uno scontro di idee.

Ma la sua imminente vittoria riflette anche come la Germania ha prosperato dal 2005, quando Merkel è entrata in carica. La disoccupazione si è ridotta dall'11.2% al 3.8%; le retribuzioni sono in crescita, la fiducia dei consumatori è alta. La cancelliera ha lasciato in piedi le riforme del mercato del lavoro introdotte da Gerhard Schroder, suo predecessore della SPD, ma non le ha ampliate. Ha fornito una leadership stabile e non ideologica. La società tedesca è diventata più aperta e rilassata; ha permesso, per esempio, un voto sul matrimonio gay anche se personalmente è contraria.

E nel cercare di gestire l'euro-crisi e l'afflusso dei migranti dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale. Merkel si è dimostrata essere l'europea indispensabile. Oltre a ciò, ha persuaso i tedeschi che il loro paese dovrebbe assumere le maggiori responsabilità che la sua dimensione richiede ma che la sua storia rende difficile. Ai summit è una presenza calma e ben informata, aiutando a mediare le sanzioni contro la Russia sull'invasione dell'Ucraina e l'accordo sul clima di Parigi. La Germania sta anche assumendo oneri internazionali, con le truppe in Afghanistan, in Mali, in Lituania, una dimensione di impegno inimmaginabile dieci anni fa. Il suo impegno sull'obiettivo della Nato per un impegno di spesa per la difesa pari al 2% del PIL parla di un paese che sta crescendo nel mondo.

Sì, per tutto ciò, Merkel ha spesso governato con "facile" impostazione, specie in politica interna. Ha goduto di diversi vantaggi. Le riforme di Schroder hanno reso competitivi i lavoratori tedeschi. Anche l'euro, le materie prime e il credito sono stati tutti molto convenienti per buona parte del suo cancellierato.

Le economie emergenti, come la Cina non riescono ancora a fare le cose come le fa la Germania (come le macchine di lusso), così le importano. La Germania ha la seconda popolazione più vecchia al mondo ma il grosso dei suoi baby-boomer è ancora in età da lavoro. Il paese vive un'età dell'oro.

Il problema è che nessuno dei fattori che hanno prodotto tutto ciò sono permanenti. Merkel aveva la possibilità di preparare il paese al futuro. L'ha sprecata. L'ossessione del suo governo per l'equilibrio di bilancio ha portato a investire troppo poco. Il valore netto dell'infrastruttura tedesca si è ridotto dal 2012. Dal 2010 la velocità della banda larga è diminuita da 12esima a 19esima nel mondo. Le nuove industrie più tecnologicamente

avanzate sono sottosviluppate. La potentissima industria dell'auto tedesca ha fatto una brutta scommessa sui motori diesel ed è ora al centro di accuse sui falsi test per le emissioni.

Poco è stato fatto per preparare la Germania al suo momento critico demografico. Il governo in carica della Merkel non solo ha invertito l'aumento dell'età pensionabile ma la ha anche ridotta a 63 anni per alcuni lavoratori e ha introdotto la "pensione delle madri" per le donne che hanno abbandonato il lavoro per la cura dei figli prima del 1992, beneficiando una generazione che era già ben equipaggiata. Al tempo stesso ha fatto poco per i tedeschi rimasti indietro. la disuguaglianza e l'uso delle "banche alimentari" sono cresciuti entrambi sotto il suo sguardo.

Quando deve assumere grandi decisioni, Merkel ha l'abitudine di scansare le conseguenze. Il cambiamento verso l'energia rinnovabile si sta dimostrando così lento e costoso che l'uso del carbone e le emissioni di anidrite carbonica della Germania stanno crescendo e la sua improvvisa decisione di chiudere gli impianti nucleari dopo il disastro in Giappone ha reso la transizione più difficile. Avendo aiutato a tenere insieme l'eurozona attraverso una serie di week end di crisi, la Merkel (insieme a Wolfgang Schauble, suo ministro delle finanze) è rimasta bloccata solo su riforme che avrebbero mitigato la crisi successiva. Il compito di integrare legioni di rifugiati è stato lasciato soprattutto sui governi degli stati con pochi soldi e sui cittadini. In questi giorni, la cancelliera ne parla a mala pena, avendo ridotto i numeri degli arrivi usando un torbido accordo di rimpatrio con la Turchia.

Nella campagna elettorale Merkel ha detto poco per mettere i suoi compatrioti a confronto con la necessità di riforma della governance dell'euro, per aumentare l'investimento e preparare l'economia a una rivoluzione nella natura del lavoro. Invece, il suo manifesto è vago e le sue apparizioni pubbliche sono state banali.

La azione necessaria in Act IV

E tuttavia Merkel potrebbe fare molto nel suo prossimo - e forse - ultimo mandato. Potrebbe usare il surplus di bilancio di 26 miliardi di euro dell'anno scorso della Germania, ancora in crescita, per investire di più in capitale umano e fisico. Potrebbe guardare a Emmanuel Macron per le idee per rafforzare le istituzioni che governano l'euro e per un senso di urgenza a proposito dell'high tech. Potrebbe cementare le credenziali della politica estera tedesca, spingendo verso l'obiettivo del 2% della Nato. La sua eredità dipende da questo.

Il successo dipenderà in parte dalla scelta dei partners giusti nel suo governo. Una continuazione dell'attuale Grande Coalizione con la SPD minaccia una stasi ancora più soporifera. Invece dovrebbe unirsi al partito liberal-democratico del libero mercato e ai Verdi - che sono saggi sull'Europa e più duri sulla Russia. Tale coalizione avrebbe la possibilità di scuotere il paese. Come sua leader, l'esitante signora Merkel potrebbe anche diventare una cancelliera che sorprenderà tutti.

Big Read

Elezioni tedesche

Un anno fa, Angela Merkel sembrava in pericolo politico dopo l'enorme afflusso di rifugiati nel paese. Ma ha metodicamente arginato i suoi critici e ora sta correndo per il quarto mandato da cancelliera.

Mentre stava concludendo un discorso, la settimana scorsa, nella città universitaria di Heidelberg, le sono stati lanciati due pomodori. Uno ha mancato la cancelliera, l'altro l'ha sfiorata ma non ha lasciato segni. Merkel non ha detto niente alla folla: ha semplicemente dato una pulita alla giacca rosso brillante che indossava. Qualche ora dopo, è ricomparsa con lo stesso vestito a un'altra manifestazione.

L'incidente è tipico dell'approccio softly-softly della cancelliera nel suo tentativo di quarto mandato. I suoi critici parlano di una "campagna soporifera" ma la noiosità dell'elezione è utile alla 63enne cancelliera: se si esclude uno shock dell'ultimo momento, è probabile che il 24 settembre sarà la vincitrice.

Mentre il mondo si sta abituando alle sorprese elettorali con il voto per la brexit in UK e l'elezione a presidente di Trump, tutti i sondaggisti mainstream prevedono un'altra facile vittoria per il blocco conservatore della Merkel. E' probabile che cementi la sua posizione di leader senza rivali della Germania, il principale politico dell'EU e una forza per la cooperazione internazionale in un mondo colpito da crisi politiche e dall'ascesa del nazionalismo, non da ultimo nell'America della prima volta di Trump alla Casa Bianca.

"I tedeschi vedono un mondo incerto e non vogliono cambiare il loro capitano nella tempesta" dice Helmut Jung, consulente dell'agenzia di sondaggi GMS.

La relativa facilità della sua quarta campagna elettorale è anche più sorprendente data la situazione che ha dovuto fronteggiare l'anno scorso. In quel momento, Merkel stava ancora annaspando nella crisi dei rifugiati 2015-16 in cui giunse più di un milione di persone in cerca di asili ed ella lasciò aperte le frontiere della Germania: una scelta controversa.

La sua gestione della crisi - acquisita nello scompiglio finanziario globale, nei salvataggi della Grecia e nel conflitto ucraino - era uscita malconcia, così come la sua immagine di madre della nazione. La vecchia alleanza tra i Cristiano Democratici della Merkel e il suo alleato bavarese, più conservatore, l'Unione dei cristiani sociali, era a un punto di rottura.

Il punto più basso si raggiunse nell'ottobre 2016, quando la cancelliera fu disturbata da dimostranti di destra a una cerimonia a Dresda, che hanno marcato l'anniversario della riunificazione con grida "Merkel se ne deve andare".

Quando, all'inizio del 2017, Martin Schulz ha vinto la gara per la leadership tra i socialdemocratici, portando a una crescita del partito nei sondaggi, la Merkel ha sostenuto che quella era "la più dura campagna elettorale che abbia mai sostenuto".

Ma il suo recupero ha avuto un costo. Anche se la "campagna soporifera" ha visto gli elettori sostenere la Merkel, ci sarà meno entusiasmo di prima. L'afflusso dei rifugiati ha scosso la sua politica. La fiducia degli elettori non è più così profonda, specie tra i conservatori preoccupati dall'immigrazione.

"Nelle ultime elezioni nel 2013 era una cancelliera presidenziale che si elevava sopra i partiti. Ora è una cancelliera che divide le opinioni" dice Hermann Binkert, capo dell'agenzia di sondaggi Insa.

L'anno scorso Merkel ha fatto una forte svolta. Prima, hanno cominciato ad avere effetto le misure per ridurre i flussi dei migranti, compreso il controverso accordo dell'EU con la Turchia, sostenuto da Berlino. Ella insiste che l'accoglienza dei rifugiati, nell'estate 2015, era la risposta giusta a una "emergenza umanitaria". Ma il suo impegno è che "non può e

non deve ripetersi". La maggior parte dei tedeschi ha deciso di darle il beneficio del dubbio.

Poi, se l'elezione di Trump le ha causato molti mal di capo, ha avuto l'inatteso effetto positivo di spaventare i tedeschi e a stringerli intorno a lei. "Dobbiamo ringraziare Washington tutti i mesi, le settimane, i giorni".

Anche Schulz non è riuscito. La sua rapida ascesa nei sondaggi è stata seguita da una altrettanto rapida discesa, che lascia la SPD quasi dove era prima che egli cominciasse, nel suo punto più basso dopo il 1945.

Come nelle elezioni precedenti, Merkel si è concentrata su fatti positivi definiti in modo vago: il benessere economico, la bassa disoccupazione, la stabilità sociale, la cooperazione EU. Il principale slogan della CDU è "Per la Germania in cui viviamo bene e felicemente".

Merkel evita di attaccare l'opposizione, sia Martin Schulz o Alternativa per la Germania, anti-immigrazione che minaccia di diventare il primo grande partito di destra in parlamento dalla seconda guerra mondiale. Gli analisti definiscono la sua tecnica "smobilitazione asimmetrica" - cioè la rassicurazione dei sostenitori di volere demotivare i suoi oppositori.

Ha anche evitato i temi controversi. Nei discorsi elettorali, il suo punto principale sui rifugiati è il ringraziamento ai milioni che volontariamente hanno aiutato i nuovi venuti.

Sullo scandalo delle emissioni diesel che ha danneggiato l'industria automobilistica tedesca e ha determinato miliardi di dollari di multe, ella bilancia la critica agli executives per avere truccato i test, con il sostegno a un'industria che occupa 800.000 persone e la considerazione per i tedeschi che hanno auto diesel.

Questo tono sommerso di disaffezione va oltre Heidelberg. L'unico dibattito TV faccia a faccia tra Merkel e Schulz è finito con sondaggi che mostrano una vittoria chiara della cancelliera: il 55% l'ha trovata convincente, contro il 35% di Schulz.

Ma i commentatori hanno lamentato una mancanza di disaccordo tra i due leaders. Il presentatore TV, Thomas Gottschalk ha detto: "Entrambi assentivano con la testa, quando l'altro parlava".

Per i conservatori la questione dei rifugiati è solo una di una serie di politiche in cui Merkel si è spostata troppo a sinistra. Lamentano quasi tutto dalla fine della leva obbligatoria nel 2011 al voto nel Bundestag per legalizzare i matrimoni gay questa estate.

Un segno della disaffezione della destra è l'ascesa dell'AFD. Un altro è la sensazione che dopo 12 anni di Merkel, i tedeschi hanno bisogno di un nuovo leader. Karl Theodor zu Guttenberg, 45 anni, ex stella nascente della CSU è stato bene accolto per un discorso che ha marcato il suo ritorno alla politica dopo 6 anni. L'aristocratico conservatore bavarese, una volta visto come possibile cancelliere, si dimise da ministro della difesa nel 2011 su uno scandalo di plagio.

Il suo ritorno in scena è stato accolto da più di 1000 fans nella sua città natale. Il Bild ha messo zu Guttenberg e sua moglie in prima pagina con il titolo. "Il ritorno dei Guttenbergs". Ma per ora Merkel è ancora alla guida. Se vincerà, la sua priorità sarà quella di formare una coalizione. Assumendo che i sondaggi siano corretti, dovrebbe assicurarsi la maggioranza più forte rimanendo legata alla SPD. Junger Falter, professore di politica alla Mainz University dice: "Il rispetto che lei e Schulz hanno mostrato l'uno dell'altra nel dibattito televisivo dimostra che è probabile un'altra Grande Coalizione".

Tuttavia molti attivisti SPD temono che un altro accordo con la Merkel colpirebbe le loro speranze di un revival politico.

Partner ideali di coalizione per la Merkel potrebbero essere i liberal-democratici che sembrano destinati a rientrare nel Bundestag, sebbene è improbabile che il partito abbia voti sufficienti per una coalizione bi-partito. Potrebbe coinvolgere i Verdi ma il Prof. Salter dice che la cancelliera probabilmente non rischierebbe la prima e forse instabile possibilità di Berlino di una coalizione a tre.

In ogni caso, i partners stranieri della Germania non dovrebbero attendersi grossi cambiamenti. I socialdemocratici, i Verdi e FDP tutti sostengono le politiche di Merkel nell'EU, nella NATO e nella cooperazione internazionale. Come lei, subordinano il loro disgusto per Trump alla necessità di lavorare con il più forte alleato dell'EU. E tutti progettano di cooperare con il presidente della Francia, Emmanuel Macron per rivitalizzare l'EU.

Ci sono sottili differenze, sulla spesa per la difesa e l'integrazione europea. Ma Merkel darebbe ancora gli ordini, poiché è ben piazzata per controllare la maggior parte dei voti del Bundestag: CDU/CSU probabilmente otterranno il 70% dei seggi in qualsiasi coalizione.

Inoltre, malgrado le perplessità, la maggior parte degli elettori CDU/CSU vogliono continuità. Come Gabriel Steinmuller, uno studente al comizio di Heidelberg ha detto: "Non dovremmo tentare nessun esperimento. Stiamo facendo così bene in Germania. Lasciamo le cose come stanno".

Melissa Eddy: "L'inafferrabile prosperità della Germania"

Povertà e disuguaglianza si confrontano con l'ottimistico messaggio della Merkel

Nei suoi discorsi elettorali, la cancelliera Angela Merkel ama dire ai suoi potenziali elettori alle elezioni di domenica che stanno vivendo nella Germania migliore di sempre. L'anno scorso si è vantata in Parlamento che i tedeschi "non erano mai stati meglio".

Ma non così la pensa Helmut Richter. Negli ultimi 5 anni Richter, 59 anni, ha lavorato dall'alba al tramonto, vagliando le donazioni per la Tafel Food Bank, in una parte di Bremeheaven, una volta prospera città portuale del nord che si è conquistata l'indesiderato appellativo di "area più povera della Germania".

Quando la sua organizzazione ha aperto le porte 22 anni fa, aiutava 300 persone. Nel 2005, l'anno in cui la Merkel è diventata cancelliera, aiutava circa 1500 persone. Oggi ne aiuta 10.885. Ulteriori 120 famiglie sono in lista di attesa.

"Penso sia tragico persino che la Tafel esista, che deve esistere" ha detto Richter, un volontario che sopravvive con l'assistenza pubblica e la sua razione settimanale di cibo. "Non so cosa i politici pensano stia accadendo e cosa stanno facendo".

La povertà tedesca può suonare come un ossimoro. Ma la disparità tra ricchi e poveri si è ampliata durante i 12 anni del governo Merkel, lasciando, secondo le statistiche del governo, circa il 16% della popolazione a rischio di povertà.

Questa incongruenza ha inaugurato maggiore insicurezza in un paese che si vanta del suo giusto sistema di mercato sociale.

Senza dubbio, il paese resta uno dei più ricchi al mondo, patria di 4 delle più grandi companies del globo per introiti, secondo Forbes, con uno dei redditi medi più alti dell'Unione Europea e con uno dei tassi di disoccupazione più bassi, al 5.7%.

Questa prosperità viene spesso accreditata alla precoce assunzione di politiche neoliberaliste, versioni delle quali sono state colte anche dal presidente francese Emmanuel Macron.

Dagli anni '90, questi cambiamenti hanno aiutato l'economia tedesca a crescere, a tenere bassa la disoccupazione e a evitare il tipo di crisi del debito che ha azzoppato i suoi partners dell'Unione Europea.

Ma gli impatti negativi di queste stesse politiche - messe in atto dal predecessore socialdemocratico della Merkel, Gerhard Schroder - si sono intensificati, dice l'analista.

Christoph Butterwegge, un politologo che si concentra sulla povertà all'Università di Colonia, respinge l'affermazione della cancelliera di una Germania uniformemente prospera come "superficiale e indifferenziata".

Critica i suoi successivi governi per permettere alle famiglie e agli individui che guidano le aziende tedesche di ammassare ricchezza tramite tasse vantaggiose e retribuzioni persistentemente basse. "E' il suo mantra ed è vero per una larga maggioranza in Germania" ha detto Butterwegge della linea della cancelliera sulla abbondanza. "Ma la crescente prosperità della maggioranza si è avuta a spese di molti altri".

Anche se il numero degli occupati è cresciuto, altrettanto è avvento col numero di coloro che ricevono sussidi pubblici. Dal 2012, ulteriori 2.1 milioni di persone si sono rivolte all'assistenza pubblica. Complessivamente, vi fa ricorso il 7.2% della popolazione.

Molti sono lavoratori poveri i cui redditi non bastano a sostenerli. Più di 7 milioni di persone sono a part-time senza nessun contributo all'assicurazione sanitaria.

Questo è il lato più oscuro dei cambiamenti conosciuti come Agenda 2019. Sebbene ad essa sia stato dato largamente credito per avere aumentato la competitività e dato lavoro a milioni di persone, molti di questi lavori non hanno garantito un salario minimo.

Tali cambiamenti hanno infatti accantonato lavoratori incapaci di tenere il passo con un

mercato del lavoro flessibile, che si muove con velocità - cosa su cui stanno mettendo in guardia i critici della proposta revisione del codice del lavoro francese da parte di Macron. "Povertà e ricchezza sono strutturalmente connesse in questo paese, come lo sono negli US e Angela Merkel vede solo quella parte della società che ha beneficiato dai cambiamenti di Agenda 2010, cui si riferisce ripetutamente e sempre più positivamente" ha detto Butterwegge.

"Ma se guardo ad altri sviluppi, come alla situazione del lavoro precario, 1.2 milioni di persone che conservano il lavoro ma tuttavia vivono sotto il livello di povertà - le banche del cibo stanno aiutando più di 1.5 milioni persone - o a come una famiglia media non abbia mai avuto tanta difficoltà a trovare una casa abbordabile nelle grandi città della Germania - questi sono sviluppi che Angela Merkel preferisce non considerare" ha detto. La crescente insicurezza ha costituito il contesto in cui si è svolta la campagna elettorale, anche se non ne ha costituito un tema fondamentale. All'inizio dell'anno, i socialdemocratici di centro sinistra si sono raccolti intorno a Martin Schulz come l'uomo che avrebbe potuto riportare il partito alle sue radici che molti considerano siano state tradite dal programma del cancelliere Schroder.

Il sostegno ai socialdemocratici - tradizionalmente il partito dei lavoratori e il campione di un forte sistema di prestazioni sociali - è cresciuto a marzo intorno al 30%.

"E' tempo per l'uguaglianza. E' tempo per Martin Schulz" era lo slogan del partito.

Ma anche se diversi studi dimostravano la crescente preoccupazione dei tedeschi verso la disuguaglianza, Schulz non è riuscito a mantenere quel messaggio, dopo che il partito ha perso una elezione regionale a marzo, ha detto Bernd Schlipphak, un politologo dell'università di Munster.

"All'inizio ha cercato con molta forza di vendere le posizioni della sinistra e penso che ha avuto successo, Le persone credevano in lui e piaceva loro l'idea di volgersi a sinistra".

Il sostegno dei socialdemocratici sono crollati ai minimi storici, intorno al 23% o anche meno.

Anche Richter della food bank non è riuscito a vedere per se stesso una opzione nelle urne e ha detto di essere indeciso.

I conservatori di Merkel possono solo offrire una dose maggiore della stessa ricetta, ha detto. I più liberisti liberal-democratici aiuterebbero solo i ricchi. I socialdemocratici sembrano impotenti. Gli altri partiti di sinistra sono troppo radicali.

Per lui questo ha lasciato solo l'estrema destra di Alternativa per la Germania, con la sua piattaforma populista che sembra sia posizionata per diventare il terzo partito, intorno al 10%.

"Hanno alcune posizioni buone, ma considerando ciò che faccio, sono fuori questione" ha detto Richter, affermando che la sua organizzazione sta aiutando a integrare il circa 1 milione di rifugiati cui si oppone l'estrema destra.

Manfred Jabs, direttore di Bremerhaven Tafel, sembra un incrocio tra un capitano di mare e Babbo Natale, con una fitta barba bianca, una fronte alta e guance rubizze.

Ha lasciato il partito socialdemocratico anni fa per protesta sui programmi in materia di lavoro. Lamenta la perdita di un partito più orientato al mercato sociale, un partito che avesse uno spazio anche per lui e Richter.

Invece Jabs e l'ufficio occupazione manda le persone che non riescono a trovare altrove lavoro ad aiutare alla Food Bank, dove ricevono razioni di cibo e una paga simbolica di un euro.

Il governo poi sussidia il resto del loro reddito, considerandoli come occupati.

Molte di queste persone mancano della voglia di lavorare, dice Jabs e considera sprecato il denaro speso per cercare di formarle.

"Mandarli a sei seminari su come fare domanda di lavoro non aumenterà le loro possibilità di trovarlo" ha detto. Jabs ha detto di non essere convinto che ci sia qualcuno sulla scena

politica tedesca con una soluzione per i poveri.

"Abbiamo l'impressione che i numeri stiano crescendo" ha detto. "A prescindere da chi formerà il nuovo governo, ci stiamo preparando per questa prospettiva".

Essa include soprattutto i crescenti numeri degli anziani, uno dei gruppi in più rapida crescita nel rischiare la povertà.

Negli ultimi 12 anni i loro numeri sono raddoppiati alla banca del cibo, ha detto Jabs e ne conosce molti troppo orgogliosi per cercare assistenza.

Molti di loro sono donne che sono rimaste a casa a crescere la famiglia invece di lavorare e risparmiare per la pensione. Heidi, 76 anni, è una di loro. La sua pensione mensile, più il supplemento welfare ammonta a 705 euro che deve coprire l'affitto, le bollette, il cibo e il vestiario. "Quello che è stato dimenticato è la nostra generazione di donne, alcune tra i 70 e gli 80 anni, che hanno attraversato la guerra e portato avanti la famiglia con poco o niente" ha detto chiedendo di non scrivere il suo cognome perché si vergognava.

"Pensavamo che noi potessimo fare con quello che avevamo a tirare su i figli" ha detto "Ma ora ci ritroviamo senza niente".

Editoriale: La cancelliera si confronta con un nuovo panorama politico La coalizione della Merkel deve rimanere ancorata alla tradizione internazionalista della Germania

La forte cultura democratica della Germania di Angela Merkel, l'impegno all'integrazione europea e un intelligente impegno sui problemi del mondo rende il paese un pilastro dell'ordine liberale post '45. La necessità di una Germania fiduciosa sui suoi valori e sulle sue responsabilità internazionali è ancora più grande alla luce dell'indebolimento di questo ordine nel corso degli ultimi anni.

La volubilità dell'amministrazione Trump, la pressione della Russia sul fianco orientale dell'EU e le minacce allo stato di diritto in parti dell'Europa centrale e orientale si aggiungono alle minacce rappresentate dai problemi dell'eurozona, dagli attacchi terroristici e dalla crisi dei rifugiati e dei migranti. Ne consegue che la domanda principale che sorge dalle elezioni del Bundestag di domenica scorsa è se i risultati rendono più o meno probabile che la Germania giocherà fino in fondo il ruolo preminente che sperano gli alleati.

Le elezioni sono state, per diversi aspetti, una pietra miliare nella democrazia tedesca. Fin dalle elezioni del 1953 della Germania ovest non ci sono mai stati 6 partiti in gara per conquistare seggi in parlamento - 7 se si considera come partito a se stante la CSU, alleato bavarese della CDU della Merkel. La percentuale di voto complessiva di CDU/CSU e SPD, i due partiti di massa dell'era post-bellica, sotto il 54%, è caduta al minimo dalla nascita della Repubblica Federale nel 1949. A completare il quadro del cambiamento, Alternativa per la Germania (AfD), un partito populista di destra è finito al terzo posto ed è diventato il primo movimento di questo tipo a entrare nel Bundestag.

Il risultato minaccia di ridurre l'autorità della Merkel, di spingere la legislatura a destra su temi come la migrazione e l'identità nazionale, e di limitare lo spazio della cooperazione della Germania con la Francia sul miglioramento della capacità dell'eurozona di sopravvivere a un'altra crisi. Inevitabilmente, la frammentazione politica evidente nel risultato elettorale renderà la formazione di una nuova coalizione di governo un affare laborioso per la cancelliera e per gli altri leader di partito. Questo non dovrebbe essere interpretato come prova di instabilità. I politici tedeschi hanno una lunga esperienza di costruzione di patti di coalizione che durano per i quattro anni della legislatura.

E' vero, c'è una importante differenza politica tra CDU/CSU, Liberal-democratici e Verdi, i tre partiti che più probabilmente metteranno insieme le forze in un governo. Non ci sono precedenti per tali coalizioni a tre e livello federale. Tuttavia, anche se si arriverà a dicembre prima che il nuovo governo tedesco entri in carica, questo non costituirà un serio motivo di preoccupazione. Sei mesi dopo le elezioni di marzo, l'Olanda manca ancora di un nuovo governo, ma l'atmosfera politica olandese è calma e l'economia, come quella tedesca, è in buona forma.

Per la buona salute della democrazia tedesca, i leaders della SPD hanno ragione a escludere la continuità di una grande coalizione in cui hanno rappresentato gli junior partner della Merkel per ben otto anni, a partire dal 2005. Una terza coalizione aprirebbe le porte all'AfD come unica opposizione ufficiale nel Bundestag, dando al partito troppo spazio per le sue posizioni anti-immigranti, anti-Islam, pro-Cremlino.

Gli istinti centristi della Merkel sono in parte da condannare per la sua vittoria molto deludente e per lo sfondamento dei populistici anti-establishment. Tuttavia se CDU/CSU sentono la necessità di volgersi a destra, devono fare attenzione comunque a non ritrarsi dall'internazionalismo che, da decenni, è utile alla Germania. In particolare, in particolare non devono piegare la responsabilità unica della Germania alla riforma dell'EU e al

rafforzamento dell'eurozona. Tra i compiti della prossima coalizione, c'è da sperare che Merkel e i suoi alleati tengano fermamente a mente questo imperativo.

Gideon Rachman: "La fine dell'eccezionalismo tedesco"

L'anno scorso l'uragano del populismo politico ha scosso l'occidente. La Germania restava un'isola di calma. Gli US hanno eletto Trump presidente; la GB si è tuffata nella brexit; Francois Hollande era troppo impopolare persino per ripresentarsi all'elezione presidenziale. Al contrario, Angela Merkel veleggiava serenamente verso il quarto mandato come cancelliera tedesca. Tra le grandi nazioni dell'occidente, solo la Germania sembrava avere una leadership stabile e forte.

Le elezioni del week end assicurano infatti alla Merkel un quarto mandato. Ma l'altro sviluppo, meno confortante, è che la Germania ha perso la sua immunità al populismo arrabbiato e anti-establishment. Ciò ha implicazioni serie per la capacità della cancelliera di giocare il ruolo di "leader del mondo occidentale", un titolo che molti le hanno tributato dopo l'elezione di Trump.

La grande storia delle elezioni tedesche è chiaramente l'ascesa della destra nazionalista, nella forma di AfD che ha ottenuto più del 13% del voto e sarà il terzo blocco in parlamento, con più di 90 deputati. Sigmar Gabriel, il ministro degli esteri, ha sostenuto che con AfD in parlamento "avremo, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, veri nazisti nel Reichstag tedesco. La maggior parte degli analisti non arriva a tanto. Ma gli altri politici di estrema destra in Europa considerano sicuramente l'AFD come un partito fratello. Marine Le Pen, del Fronte nazionale, si è subito congratulata con il partito tedesco per il suo successo elettorale.

L'ascesa dell'AFD è parte di una più grande contrazione del centro politico. I principali partiti di centro - i cristiano democratici della cancelliera e i socialdemocratici di centro sinistra - hanno avuto i peggiori risultati dal 1949. Con il partito di estrema sinistra, la Linke, che ha ottenuto un po' più del 9%, più di un tedesco su cinque ha votato per partiti populistici anti-establishment.

Il livello del sostegno populista è ancora ben al di sotto della sostanziale proporzione dei votanti (in entrambi i casi ha sfiorato il 50%) che ha eletto Trump, ha determinato la brexit e ha optato per candidati di estrema destra o di estrema sinistra nel primo turno delle elezioni francesi. Ma il forte risultato dei populistici e in particolare dell'AFD mette fine alla bella speranza che "l'onere della storia" significa che la Germania sia immune dall'estremismo. Al contrario, molti osservatori tedeschi sono rimasti scossi da una tendenza alla rabbia anti-establishment rivelatasi durante la campagna elettorale. Merkel è stata coperta di derisione e fischi, un nuovo sviluppo della politica tedesca.

L'AFD è diventato sempre più radicale con il passare del tempo. Il gruppo è venuto fuori originariamente come il partito dei "professori", di intellettuali conservatori arrabbiati per la partecipazione della Germania ai salvataggi dell'eurozona ma la crisi dei rifugiati del 2015, che ha visto più di un milione di ingressi, soprattutto di musulmani, ha fornito all'AFD l'opportunità di ricostituirsi come partito anti-immigrazione.

Più di recente, l'AFD ha cominciato a giocare con materiale più incendiario nella politica tedesca - la storia nazista del paese. Alexander Gauland, il co-leader del partito ha detto che i tedeschi hanno il diritto di essere orgogliosi dei loro soldati in entrambe le guerre mondiali. In email trapelate, Alice Weidel, l'altra candidata leader dell'AFD, ha definito il governo tedesco come "le marionette delle potenze vittoriose della seconda guerra mondiale".

La presenza di un partito nazionalista di destra nel Bundestag cambierà il tono della politica tedesca. Potrebbe anche complicare il modo in cui la Germania interagisce con il resto dell'Europa, sottoponendo a pressione il governo affinché assuma posizioni più nazionaliste.

La Germania ha già relazioni molto difficili con la Turchia e la Polonia. Erdogan, il presidente turco, ha accusato il governo tedesco di "pratiche naziste" per avere bloccato le campagne politiche turche sul suolo tedesco. Il ministro degli esteri polacco ha suggerito che la Germania dovrebbe ripagare il suo debito sui danni di guerra pari a 1 trillione di dollari.

Superare gli insulti dall'esterno diventerà più difficile, con il blocco nazionalista in parlamento che chiederà al governo di difendere la Germania. Ciò solleva anche il rischio che le relazioni europee assumano un tono sempre più aspro.

Le speranze di una maggiore integrazione europea per contrastare l'ondata nazionalista e migliorare il modo di lavorare dell'EU possono reggere ancora. Il governo francese ha espresso la speranza che la rielezione della Merkel l'avrebbe portata a compiere passi più coraggiosi verso l'integrazione dell'eurozona. Emmanuel Macron, il presidente francese, intende esternare le sue idee in un discorso previsto tra pochi giorni ma il nuovo panorama politico tedesco renderà più difficile alla Merkel rispondere positivamente alle aperture francesi.

L'ascesa del populismo evidenzia il fatto che molti lavoratori tedeschi avvertono che le loro condizioni di vita sono peggiorate e questo rende più difficile sostenere generosità verso il meridione dell'EU. Anche la necessità di incorporare nel nuovo governo i liberal-democratici complicherà la possibilità di fare concessioni alla Francia. L'FDP, una volta campione dell'integrazione europea, è diventato ora un partito fortemente euro-scettico.

Un quarto mandato in carica è un trionfo personale per Merkel. Ma ha pagato un prezzo per le sue politiche sui rifugiati e sull'euro. La Germania appare ora un paese occidentale "più normale". E questo, ironicamente, è qualcosa da accogliere positivamente.

Wolfang Munchau: “La Merkel ha superato lo zenit del suo potere”

Il ritorno nel Reichstag di estremisti di destra è ovviamente la notizia più sconvolgente emersa dalle elezioni tedesche. D'altronde, il 12.6% del voto ottenuto da AfD è ben dentro i margini di errore dei più recenti sondaggi.

AfD manderà in parlamento quasi 100 deputati, un terzo dei quali si ritiene siano di estrema destra. Non sono più pericolosi del Front National francese e fanno sembrare l'Independent UK party come gli adorabili cugini britannici.

Altrettanto shockante è la dimensione della sconfitta socialdemocratica. Stanno pagando il prezzo per avere coccolato troppo a lungo la Merkel. La SPD ha fatto l'errore più grande che un partito politico potesse fare: si è reso superfluo.

Ma lo shock maggiore di queste elezioni è la stupefacente debolezza della CDU della Merkel e del suo gemello bavarese. La loro percentuale di voto è crollata dal 42.5% del 2013 al 33% di oggi. Questo, più di ogni altra cosa, definirà il futuro di breve termine della politica sia tedesca che europea.

Dopo che domenica, la SPD ha escluso un'altra coalizione con la Merkel, resta una unica coalizione possibile: tra CDU/CSU, il liberale FDP e i Verdi. Questa configurazione è conosciuta come "colazione Jamaica", per i colori dei partiti.

Funzionerà? Penso di sì perché Merkel non ha alternative se vuole tenersi stretto il potere. Offrirà ai due partiti più piccoli ciò di cui hanno bisogno per allettarli dentro la coalizione.

Sarebbe in mortale pericolo politico se permettesse ai prossimi colloqui per formare la prossima coalizione di fallire. Potrebbero esserci nuove elezioni, nelle quali potrebbe facilmente finire per perdere un altro 5% del voto, a quel punto il partito le si rivolterebbe contro. Gli incentivi per tutti i partiti e soprattutto per i loro leaders sono ben definiti: Merkel vuole governare; la SPD non vuole governare e la FDP e i Verdi vogliono sfruttare i loro buoni risultati.

Faranno richieste formidabili. L'FDP è probabilmente il solo partito euro-scettico in Europa che non riconosce se stesso come euro-scettico. Il suo leader Christian Lindner continua a enfatizzare le radici filo-europee del suo partito. Vuole buttare fuori dall'eurozona la Grecia e non è a favore di ulteriori programmi dell'ESM (European Stability Mechanism), il fondo per i salvataggi dell'eurozona. Infatti vuole che l'ESM sia gradualmente eliminato nel lungo termine respingendo la proposta di Macron di un bilancio comune dell'eurozona. Lindner ha detto domenica che quest'ultimo aspetto costituirà la linea rossa del suo partito nei colloqui per formare la coalizione.

Durante la campagna Lindner ha insistito che l'FDP avrebbe chiesto il ruolo di ministro delle finanze nella coalizione. Merkel è propensa a mantenere in carica l'attuale ministro Schauble. Non è chiaro se ci riuscirà, ma se sì, FDP otterrà in cambio un prezzo molto pesante.

I Verdi sembrano al confronto, più moderati. Vogliono politiche più stringenti sugli obiettivi di emissione e insisteranno su un'anticipazione della eliminazione dei motori automobilisti a carburante fossile, una richiesta che sia la CDU/CSU che l'FDP potrebbero trovare difficile da accettare. Ma i verdi sono in una posizione di forza. Sono più inclini di altri ad abbandonare i colloqui, cosa che potrebbe rafforzare in modo formidabile la loro posizione negoziale. Se abbandonano su una posizione di principio, potrebbero anche sperare di ottenere ulteriore sostegno.

Merkel è stata una formidabile operatrice politica. La storia ci ha insegnato di non sottovalutarla. Ma il drammatico declino della percentuale della CDU e della CSU ci dice anche che ormai ha superato lo zenit del suo potere.

Ha goduto di stabili e leali coalizioni durante i suoi primi tre mandati. Questa volta sarà

diverso. I colloqui per formare la coalizione potrebbero collassare. La coalizione stessa potrebbe collassare. E la CDU e la CSU potrebbero rivoltarsi contro di lei.

Nei prossimi anni, prevedo che la Germania tenderà a essere più introversa. Sarà un periodo di battaglie interne molto serie all'interno di tutti i grandi partiti e un'era di scontro con l'AfD. Ho sempre pensato che l'idea di una leadership politica della Germania sulla scena europea e mondiale fosse un mito. Questo mito sarà ora evidente per quello che è sempre stato.

I cambiamenti nella politica tedesca rallenteranno anche gli sforzi per la riforma dell'economia. La Germania soffre di sotto-investimento. E' rimasta indietro nell'economia digitale. E non ha alcuna idea su cosa fare coi migranti cui la Merkel ha permesso di entrare. Il nuovo governo sarà più ostile con l'industria automobilistica, il che probabilmente è una buona cosa. Ma non avrà un piano B.

In breve, davanti ci sono anni difficili. E Merkel si è aggiunta alla lunga lista di leaders politici che non hanno colto il momento ideale per uscire bene dalla scena.

**Harold James: “I fantasmi di Weimar della Germania”
(Princeton University)**

Il risultato elettorale tedesco presenta uno strano paradosso. L'Unione cristiano-democratica della cancelliera Merkel è senza discussione il partito più forte e senza di essa non è pensabile alcun nuovo governo. Sia la CDU che l'ex partner di coalizione, la SPD, sono andate male. La reazione iniziale di molti leaders della SPD al 20.4% del loro partito è stata quella di puntare all'opposizione. Questa risposta - l'abbandono del potere - è stata una caratteristica della politica nell'esperimento democratico di breve durata tra le due guerre della Germania, la repubblica di Weimar. Fin dall'inizio della Repubblica Federale nel 1949, una domanda ha sempre perseguitato la politica tedesca: avrebbe mai potuto ripetersi l'esperienza di Weimar, con la destra radicale di nuovo trionfante? Ora che un partito estremista, AfD, ha ottenuto seggi al Bundestag, per la prima volta dalla II guerra mondiale, la domanda è riemersa dalle ombre.

Ci sono alcuni paralleli evidenti. In Weimar anche negli anni relativamente stabili a metà e alla fine degli anni '20, prima dello scoppio della Grande Depressione, i partiti venivano puniti dagli elettori quando partecipavano a un governo e premiati quando se ne stavano per conto loro come alternativa o partiti di protesta. Tra il 1924 e il 1928, la destra moderata era in un governo di coalizione e ne soffrì enormemente; dopo il 1929, la SPD fu ugualmente punita per essersi unita alla coalizione.

Poi venne la depressione e lo stesso meccanismo fu applicato anche con maggiore forza: era un suicidio politico sostenere il governo - o, come lo chiamava l'opposizione sempre più radicale - il sistema. Il risultato fu una fuga dalla responsabilità, con gli elettori che punivano sempre più severamente i politici che restavano.

Se c'è spazio per l'ottimismo nel risultato elettorale tedesco, sta nella sua vicinanza alla norma europea. L'AfD al 13% è quasi la stessa percentuale ottenuta in Olanda ad aprile dal populista Geert Wilders, in un'elezione vista come una sconfitta del populismo radicale. E' chiaro che una soverchiante maggioranza di tedeschi non sostiene AfD le cui fortune potrebbero presto svanire a causa di una probabile divisione nella leadership.

Infatti è difficile vedere le condizioni per una crescita continuata di AfD. In molti paesi industrializzati, le elezioni sono spesso considerate un semplice riflesso dello stato dell'economia. E questo è particolarmente vero per la Germania. Gli elettori, nella patria del miracolo economico post-bellico sono orgogliosi di avere l'economia più forte dell'eurozona, un'economia che sta prosperando. L'occupazione è a livelli record. I visitatori arrivano alla Oktoberfest di Monaco in numero maggiore, bevono di più e mangiano di più ma sono meno violenti e commettono meno crimini. Anche l'eurozona nel suo insieme è in ripresa sorprendentemente forte.

Ma i governi sono come le persone: dopo un lungo periodo in una posizione finiscono le idee. Alla fine del 2016, Angela Merkel sembrava stanca e il nuovo speaker dell'SPD, Martin Schulz, ha beneficiato di un breve periodo di crescita di popolarità nei sondaggi ma quando è emerso che neppure Schulz non aveva alcuna idea, all'entusiasmo è seguito il disincanto.

La scarsa prova della coalizione di governo sembra essere un chiaro riflesso della diffusa frustrazione nei confronti di leaders che non hanno nulla di nuovo da offrire. E il risultato elettorale renderà difficile formare una nuova coalizione. La più plausibile - nei fatti l'unica - alternativa reale alla grande coalizione CDU/CSU-SPD sarebbe un raggruppamento più ampio sia dei liberal-democratici che dei Verdi (la cosiddetta Jamaica).

Si è detto spesso che alla Merkel sarebbe piaciuta una coalizione solo di CDU e Verdi, poiché si è avvicinata all'agenda dei Verdi in molte aree, annunciando una rapida uscita

dal nucleare dopo il disastro di Fukushima nel 2011. Ma una Jamaica Coalition sarà difficile da negoziare, perché FDP è molto più conservatore su molti temi economici, specie sui trasferimenti fiscali al resto dell'eurozona.

Ma la Jamaica Coalition non è esclusa - e potrebbe significare nuove politiche per la Germania. Laddove il profilo politico dell'FDP è molto più vicino al liberismo di mercato classico, negli ultimi 10 anni i Verdi sono diventati più recettivi ai meccanismi di mercato come modo migliore per realizzare la loro agenda ambientale.

Una nuova coalizione è un modo per dimostrare come potrebbe funzionare una nuova partenza nella politica tedesca. E la nuova partenza si estenderebbe all'Europa, con una cooperazione più ravvicinata franco-tedesca, basata in particolare sull'accettazione di un ruolo più grande non solo per il mercato ma anche per riformate istituzioni europee che monitorizzino e vigilino i processi di mercato. Ci sono molte aree - sicurezza, cooperazione militare, necessità immediate dei rifugiati - dove è necessario uno sforzo europeo comune. La Germania non può liberarsi dalla trappola di Weimar pensando solo in termini tedeschi. La risposta all'incertezza politica è stabilizzare i sistemi europeo e internazionale. Questa è stata la lezione fondamentale della politica di Weimar: è stato quando si è disintegrato l'ordine internazionale che i vantaggi di una cooperazione interna sono apparsi più magri e il costo della retorica radicale è crollato. Solo un'Europa stabile può tenere a bada i fantasmi del passato.

La leader riluttante dell'occidente Rieletta cancelliera, Merkel affronta compiti in Germania e in Europa

La cancelliera della Germania rincula dall'idea di essere ora il leader, de facto, del mondo occidentale, il difensore dell'alleanza trans-atlantica e del multilateralismo. Ma piaccia o no, lei e il paese che guiderà nel suo quarto mandato sono diventati attori globali.

La Germania può essere un "egemone riluttante", e tuttavia è egemone, il paese più grande, più ricco e importante d'Europa, essa stessa la regione più ricca del globo. Si dice spesso che la Germania è troppo grande e l'Europa troppo piccola per il mondo.

Ma con la presidenza Trump e i nuovamente aggressivi leaders della Russia, della Turchia, dell'Ungheria e della Polonia - e ora un'impennata dell'estrema destra nelle elezioni tedesche di domenica scorsa - Merkel ha avuto su di se la spinta alla leadership.

Malgrado l'attenta retorica sul potere, tuttavia, dopo 12 anni di governo "Ci ha preso gusto" ha detto Stefan Kornelius, il suo biografo e redattore senior del *Suddeutsche Zeitung*.

Regolarmente giostra con Trump sul commercio e sul clima, con Putin sull'annessione della Crimea e sulle sanzioni economiche e con Erdogan sui diritti umani e la migrazione.

E' diventata un difensore più netto dei diritti umani, della simpatia verso i rifugiati, e della necessità di ridurre le emissioni di carbone. A maggio, delusa dalle posizioni ambivalenti di Trump sulla NATO, la Russia, il cambiamento climatico e il commercio, ha detto "i tempi in cui potevamo fare completamente affidamento su altri - sono in qualche modo finiti".

Rieletta domenica, la pragmatica Merkel non rifiuterà le nuove responsabilità, sostengono analisti ed esperti. Invece, vuole usare la sua posizione per portare l'EU su una strada più stabile e percorribile, facendo della Germania la forza più grande e forse più razionale in un mondo sempre più rancoroso.

Ma prima avrà il difficile compito di mettere insieme una nuova coalizione di governo, con i socialdemocratici che hanno deciso per l'opposizione e questo potrebbe richiedere settimane.

Con il sostegno in discesa per entrambi i principali partiti, e AfD di estrema destra intorno al 13%, dovrà mettere insieme un governo coi liberal-democratici e i Verdi che raramente vedono le cose allo stesso modo.

"Essa è un pilastro di stabilità e certezza in un mondo che naviga in acque sconosciute" ha detto Ivan Vejvoda, direttore del progetto europeo all'Istituto di scienze umane di Vienna. "Merkel è entrata con riluttanza nel ruolo di più chiaro difensore dell'ordine liberal-democratico, al tempo stesso impegnandosi nella realpolitik, nel tentativo di risolvere eccezionali sfide globali."

Per una cui "non è mai piaciuto essere distinta o essere messa su un piedistallo" ha detto Kornelius, questa è una grandissima sfida.

Ma di fronte alle sfide di Trump, Putin e Erdogan, ha capito che "La Germania è una media potenza in mezzo a tutto, e deve gestire questi personaggi o trascurare i suoi doveri nei confronti del suo popolo" ha detto Volker Perthes, direttore dell'Istituto germanico per gli affari internazionali e della sicurezza di Berlino.

Essendo cresciuta nell'Europa dell'est, "ha imparato nella sua biografia che vale la pena impegnarsi per lo stato di diritto e i valori liberali. E in questo è sincera" ha detto Perthes.

Come ha detto una volta al primo ministro ungherese di destra, Viktor Orban, in un rimprovero sulla sua dura posizione sui rifugiati, "Ho vissuto a sufficienza dietro una recinzione" aggiungendo "non è una cosa che desidero provare di nuovo".

Ma ciò che realmente la occuperà è il futuro dell'Europa e dell'Unione Europea, con tutti i suoi problemi monetari, di squilibrio commerciale, di debito sovrano, di terrorismo, migrazione, difesa, demografia, disoccupazione giovanile e crescita lenta ma in

miglioramento graduale.

Specie dopo il caos finanziario del 2008, Merkel è cresciuta nel ruolo di leader con lo spostamento del peso in Europa. "Dopo il 2012 potevi realmente avvertirlo" ha detto Kornelius.

Merkel ha rinviato ma alla fine ha fatto la scelta controversa, contro il consiglio del suo potente ministro delle finanze, Wolfgang Shouble, di tenere la Grecia dentro la moneta comune. "Ha evitato il collasso dell'euro e probabilmente il crollo dell'intera Unione Europea" ha detto Kornelius.

Ha guidato la risposta dell'occidente all'annessione russa della Crimea, è stata un bastione contro i partiti e il populismo di estrema destra, ha spinto per gli aiuti in Siria e in Nord Africa, è stata netta nella difesa dell'accordo di Parigi sul cambiamento climatico, ha impegnato la ricca Germania a spendere significativamente di più nella difesa europea e ha pressato per la partecipazione tedesca ed europea negli sforzi diplomatici per mettere fine alla crisi nord-coreana. "Il nuovo ruolo non è altro che una realtà" ha detto Daniela Schwarzer, direttrice del Consiglio tedesco delle relazioni internazionali di Berlino. "La Germania ha già un ruolo di leadership. E' in assoluto più chiaro all'interno dell'EU, dall'inizio della crisi dell'eurozona ma ora sta attuando un approccio normativo alla politica estera basata su accordi internazionali e lo stato di diritto.

"Con gli US che con Trump sono usciti da questo ruolo, la Germania ha enorme interesse a mantenere sia l'ordine europeo che globale" ha aggiunto. Ma per farlo, Merkel dovrà sistemare i problemi spalancati della moneta unica - la mancanza di una disciplina fiscale tra gli stati membri e anche la mancanza di una protezione istituzionale europea - e dovrà farlo d'intesa con il presidente francese Emmanuel Macron.

Dovrà anche aiutare a modernizzare e riformare l'Unione Europea in modo che funzioni con tutta la sua diversità e senza la Gran Bretagna che attualmente contribuisce al 14% del bilancio del blocco. Ed è impegnata a pagare molto di più sulla difesa collettiva.

Non c'è alcuno zelo missionario, ma un profondo senso del dovere.

"Se pensa alla sua eredità, e finalmente fare funzionare l'eurozona" ha detto Kornelius. "E vuole andare avanti con un'Europa più eterogenea."

Quell'Europa deve trovare una sistemazione migliore con le anomalie più autoritarie, come Orban in Ungheria e Kaczynski in Polonia, che considerano importante la loro partecipazione al blocco ma non sempre ne condividono i valori e non vogliono che la burocrazia di Bruxelles faccia la prepotente con loro.

"Sembra tutto noioso ma a lei piace che la noiosità sia il suo secondo nome" ha detto Kornelius "Ma è ugualmente ambizioso anche se lei si muove passo dopo passo come sempre. Ma così funziona con l'Europa - non si può rivoluzionare l'Europa. Si siede e aspetta e permette a tutti di parlare e poi trova il compromesso. Questa è la sua forza".

In generale, i leaders europei ammettono, Merkel, in virtù della potenza tedesca e della sua stessa longevità, ha la parola decisiva a Bruxelles. Anche nella burocrazia europea, la Germania ha una grande influenza; considerando l'Europa come un fondamentale interesse nazionale, gli alti dirigenti sono incoraggiati a assumere compiti europei. "Salvatore dell'occidente entrambe le cose danno troppo credito alla Germania e ci mette troppo peso sopra" ha detto Schwarzer. "La Germania pensa ancora che la sua politica estera sia in modo predominante europea, all'interno dell'EU e certamente coi partners EU. La Germania non vuole mai rimanere sola" ha aggiunto. "Ma Merkel vuole prendere posizione, anche contro gli alleati, se vede messi in discussione i principi dell'ordine internazionale. E' per questo che le elezioni francesi sono state così importanti, perché la brexit è così dolorosa e perché Polonia e Ungheria sono così difficili".

**Henning Meyer: “SPD: cogliere il rinnovamento dalle fauci della sconfitta”
(Redattore capo di Social Europe Journal)**

Senza giri di parole, il risultato elettorale di ieri per la SPD, il peggiore dalla seconda guerra mondiale, fa male. Fa molto male. E mentre Angela Merkel sembrava eccessivamente felice del risultato, il peggiore dal 1949, la SPD ha accettato il risultato che da da pensare e ha annunciato la fine della Grande Coalizione. Come se non bastasse, l'intera situazione è stata enormemente peggiorata dal risultato dei populistici di estrema destra di AfD che entreranno in parlamento come terzo partito. Uno spostamento tettonico nella politica tedesca.

Spesso, nelle situazioni difficili si sente il detto "mai lasciare sprecare una buona crisi" e esso funziona soprattutto come un grido di battaglia motivazionale inteso a coprire una disperazione profondamente radicata. Ma quando la nebbia iniziale si solleva e mi trovo a osservare più da vicino le nuove dinamiche politiche in gioco, il mio stato d'animo migliora. Il cattivo risultato elettorale è certamente una crisi seria ma c'è anche per la SPD una opportunità molto chiara di rimettere insieme i pezzi e mettere in atto un ritorno rapidamente. Ecco perché.

Come ho commentato per il blog elettorale in diretta della CNN, il quarto governo Merkel sarà il più instabile; e sarà l'ultimo. La ragione fondamentale è che le sole opzioni di governo possibili rimaste sul tavolo sono la cosiddetta Coalizione Jamaica (con i Verdi e i liberali della FDP) o una qualche forma di governo di minoranza. Nulla di tutto ciò è mai accaduto in Germania a livello federale, dunque questo è generalmente un territorio nuovo.

Un governo minoritario è intrinsecamente instabile ma anche nella coalizione Jamaica la Merkel sarà incastrata tra un roccia e un posto duro. L'AfD ha inaspettatamente avuto un risultato inaspettatamente buono in Baviera, dove la CSU (il partito fratello della Merkel in Baviera) ha perso sostanzialmente terreno. Il presidente del partito Horst Seehofer ha già annunciato che pensa che "lasciare scoperto il fianco destro" è stata la ragione principale della scarsa performance, dato che il prossimo anno ci saranno le elezioni bavaresi, è prevedibile che cercherà di spingere a destra il prossimo governo tedesco. E anche avere in parlamento un partito, come AfD, così fortemente di destra spingerà la Merkel nella stessa direzione.

Al contrario, i suoi due nuovi potenziali partners di coalizione, EDF e Verdi, cercheranno di spingere il nuovo governo verso il centro politico. Il risultato finale potrebbe essere un governo in cui avviene molto poco in termini reali perché una forte pressione incrociata potrebbe determinare la paralisi. La stella già declinante della Merkel potrebbe cominciare a farlo molto più rapidamente.

Al contrario, la SPD avrà l'opportunità di riorganizzarsi all'opposizione. Avrà spazio vitale per sviluppare una politica alternativa per la Germania, con cui affrontare le prossime elezioni del 2012 (o anche prima). AfD è improbabile che sia un efficace partito di opposizione perché ammette liberamente di non avere affatto una politica in molte aree chiave. E' anche probabile che si chiuda in un tribalismo e in conflitti interni tra la sua ala populista e quella ancora più estrema. L'ultimo partito in parlamento, la Die Linke non ha fatto molto bene nell'opposizione contro la Grande Coalizione e probabilmente non svolgerà un ruolo più determinante questa volta. Queste dinamiche potrebbero funzionare bene per la SPD.

Ieri, la politica tedesca si è trasformata. La SPD deve raccogliere la sfida e rinnovarsi all'opposizione per presentare una alternativa chiara al declinante governo Merkel. Deve essere pronta quando arriverà il momento - e potrebbe essere prima di quanto si pensi.

La Grande Coalizione non è mai stata concepita come un modello permanente e ora è oltre la data di scadenza. E' arrivato il momento di allargare la competizione politica all'interno del campo democratico. Se la SPD saprà sviluppare politiche alternative all'opposizione, non solo potrà riguadagnare presto una posizione forte ma potrà anche dare un importante contributo per riportare gli elettori nel campo mainstream. L'elezione di ieri è stata un terremoto politico e non tutte le crisi offrono un'opportunità. Questa tuttavia lo fa per davvero.

**Robert Skidelesky: "L'ora della Germania"
(Prof.emerito Università Warwick)**

Chi guida l'Unione Europea? Alla vigilia delle elezioni tedesche, questa è una domanda molto opportuna.

Una risposta standard è "gli stati membri dell'EU" - tutti e 28. Un'altra è "La Commissione Europea". Ma Paul Lever, ex ambasciatore britannico in Germania offre una risposta più acuta: Berlino governa è il titolo del suo nuovo libro in cui scrive: "la moderna Germania ha dimostrato che la politica può ottenere quello che prima richiedeva una guerra".

La Germania è lo stato più popoloso dell'Europa e la sua potenza economica, contando per più del 20% del PIL del blocco. Determinare perché la Germania ha avuto tanto successo in termini economici sembra inafferrabile. Ma spiccano tre caratteristiche uniche del cosiddetto modello renano.

Primo, la Germania ha conservato la sua capacità manifatturiera molto meglio di qualsiasi altra economia avanzata. Il manifatturiero rappresenta ancora il 23% dell'economia tedesca, a confronto con il 12% dell'US e del 10% dell'UK. E il manifatturiero occupa il 19% della forza lavoro tedesca, a confronto del 10% negli US e del 9% in UK.

Il successo della Germania nel mantenere la sua base industriale contraddice la pratica standard dei paesi ricchi che hanno esternalizzato le attività manifatturiere nei luoghi con il costo del lavoro più basso. Ma la Germania non ha mai accettato la teoria statica del vantaggio comparativo su cui tale pratica si basa. Fedele all'eredità di Friedrich List, padre dell'economia tedesca, che nel 1841 scrisse: "la capacità di produrre ricchezza è pertanto infinitamente più importante della ricchezza stessa", la Germania ha mantenuto il suo profilo manifatturiero attraverso un instancabile impegno al processo di innovazione, sostenuto da un network di istituti di ricerca. La sua crescita guidata dall'export le ha dato il beneficio di aumentare i ritorni di scala.

La seconda caratteristica del modello tedesco è la sua "economia sociale di mercato", che si riflette nel modo migliore nel suo sistema unico di co-determinazione. Sola tra le principali economie avanzate, la Germania pratica il "capitalismo degli stakeholders". Tutte le grandi imprese devono, per legge, avere work councils. Infatti le grandi imprese sono dirette da due boards: un management board e un supervisory board, divisi in modo uguale tra shareholders e rappresentanti dei lavoratori, che prendono le decisioni strategiche. La resistenza all'offshoring è pertanto molto più forte che altrove, così come la volontà di frenare i costi salariali.

Infine, c'è l'impegno delle imprese tedesche alla stabilità dei prezzi. La Germania non ha avuto la necessità di alcuna lezione da Milton Friedman sui pericoli dell'inflazione. Erano già fortemente sostenute all'interno della sua più famosa istituzione post-bellica, la Bundesbank.

Lever suggerisce che è stata tanto la memoria del collasso della moneta nel 1945-48 quanto l'iperinflazione degli anni '20 ha portare a casa questa lezione. Analogamente, i deficit pubblici rispecchiano la resistenza della popolazione all'indebitamento privato.

Istituzionalmente, l'EU è diventata una Germania scritta in grande, la Commissione, il parlamento, il Consiglio europeo e la Corte si giustiziano rispecchiano la struttura decentralizzata della Germania stessa. Il vangelo dell'EU sulla "sussidiarietà" riflette la divisione dei poteri tra il governo federale tedesco e quello degli stati (Lander). La Germania garantisce che i tedeschi abbiano le posizioni chiave nelle istituzioni EU. L'EU governa attraverso le istituzioni, ma il governo tedesco governa tali istituzioni.

Tuttavia discorsi sulla "egemonia" o persino sulla "leadership" sono tabù in Germania - una reticenza che deriva dalla determinazione dei tedeschi a non ricordare alla gente

l'oscuro passato del loro paese.

Ma negare la leadership mentre la si esercita significa che non sia possibile alcuna discussione sulle responsabilità della Germania. E questo infligge costi - soprattutto economici - sugli altri stati membri.

La Germania ha creato un sistema che rafforza il suo vantaggio competitivo. La moneta unica esclude la svalutazione all'interno dell'eurozona. Assicura inoltre che l'euro vale meno di quanto varrebbe una moneta esclusivamente tedesca.

Il recente trattato EU sulla Unione Fiscale - il successore del Growth and Stability Pact - prescrive impegni giuridicamente vincolanti all'equilibrio di bilancio e un modesto debito nazionale, sostenuto da supervisione e sanzioni. Questo preclude al deficit di finanziare lo stimolo alla crescita. E l'insistenza tedesca che i costi non salariali siano equivalenti in tutta Europa è uno strumento per ridurre la competitività degli altri più che per migliorare quella tedesca.

L'EU, specie i 19 membri dell'eurozona, funzionano quindi come un vasto quartier generale per la Germania, da cui lancia il suo assalto ai mercati stranieri. E quella base è forte. La Germania esporta all'EU il 30% in più di quanto importi da esse e ha uno dei più grandi surplus di partite correnti al mondo.

Questa è una egemonia non brutale bensì benevola. Ma al suo cuore c'è un'enorme contraddizione. I conti nazionali devono bilanciarsi. Un surplus in una parte dell'Europa significa un deficit in un'altra. L'eurozona è stata costruita senza un meccanismo di trasferimento sociale per soccorrere i membri della famiglia che vanno in difficoltà; alla BCE è proibito di agire come prestatore di ultima istanza al sistema bancario; e la proposta della Commissione per gli Eurobond - bond emessi nazionalmente, garantiti collettivamente - è affondata sull'obiezione tedesca che essa avrebbe sostenuto la maggior parte della responsabilità.

La Germania ha sempre voluto fornire finanza di emergenza ai membri dell'eurozona in crisi di debito, come la Grecia, a condizione che essi "mettessero la loro casa in ordine" - tagliando la spesa pubblica, svendendo asset di stato e facendo altri passi per diventare più competitivi. I tedeschi non vedono ragione di prendere misure per ridurre la propria super-competitività. Che si deve fare per ottenere un aggiustamento più simmetrico tra i creditori e i debitori dell'Europa? Escludendo un meccanismo di trasferimento fiscale, potrebbe essere adattato all'eurozona il piano di John Maynard Keynes del 1941 per una Unione di compensazione internazionale (International Clearing Union). Le banche centrali degli stati membri terrebbero i loro saldi residui in euro in conti con l'European Clearing Bank. La pressione per mettere in equilibrio i loro conti sarebbe posta simultaneamente sui paesi creditori e quelli debitori, caricando tassi di interesse crescenti sugli squilibri che persistono.

Una Clearing Union dell'EU sarebbe una intrusione meno visibile negli interessi nazionali tedeschi di una unione di trasferimento fiscale. Il punto essenziale, tuttavia, è che per fare funzionare l'eurozona, i forti devono essere preparati a mostrare solidarietà ai deboli. Senza qualche meccanismo per realizzarlo, l'EU arrancherà di crisi in crisi - probabilmente perdendo pezzi per strada.

Big Read

L'Unione Europea

I leaders dell'eurozona speravano che il voto tedesco avrebbe dato l'opportunità di aprire la strada a un programma di maggiore integrazione. Ma con la Merkel indebolito, diventerà ancora più complicato realizzare un grande accordo

I leaders europei l'avevano messa in programma come la loro "finestra di opportunità". Si era supposto che la vittoria di Angela Merkel nell'elezione federale tedesca di questo fine settimana fosse lo sparo di inizio del più ambizioso negoziato sulle riforme dell'eurozona da quando è stato firmato il trattato di Maastricht nel 1992.

I leaders dell'EU, guidati dal presidente francese Macron si stavano preparando a capitalizzare sul rinnovato mandato della Merkel per approfondire l'integrazione dell'euro in un momento in cui il blocco gode di un'inaspettata ripresa economica.

Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, ha messo in moto le cose convocando un "euro summit" dei leaders politici a dicembre. Tusk vuole che i governi assumano decisioni "concrete" sulle riforme entro giugno.

Invece, i risultati delle elezioni tedesche dicono che probabilmente, nel suo mandato finale, in cui Merkel presiederà sulla base di un indebolimento del suo partito e dovrà gestire le agende concorrenti dei suoi partner di coalizione, il dibattito sulle riforme sarà complicato da divisioni ideologiche.

Chi diffida del blocco guidato dalla CDU della Merkel potrebbe sfruttare il risultato elettorale per rafforzare la sua opposizione a tutto quello che potrebbe portare a maggiori rischi finanziari per i contribuenti tedeschi. La prevedibile presenza nella coalizione dei redivivi Liberal-democratici che si sono fundamentalmente opposti ad alcune delle idee portate avanti da Parigi per una ulteriore integrazione europea, restringerà il suo spazio di manovra su un grande accordo franco-tedesco.

Merkel deve contendere anche con AfD, il partito di estrema destra che sarà il terzo partito al Bundestag, che vuole i paesi più deboli fuori dall'eurozona e ha già cominciato a parlare di apertura di un'indagine parlamentare su presunte violazioni della legge tedesca perpetrata durante il regno della cancelliera.

Nulla di tutto ciò funzionerà come deterrente di Macron: eletto su un mandato ad approfondire e completare l'unione economica e monetaria, egli imposterà oggi la sua visione per rinforzare la moneta unica nel più importante discorso sull'EU dalla sua vittoria di maggio. Intende dare a Merkel e ai suoi possibili partners di coalizione una idea chiara di quello che vuole Parigi prima che cominci il percorso che potrebbe richiedere mesi di negoziati a Berlino per costruire una maggioranza di governo.

Dopo sei anni di crisi, i governi riconoscono che le incomplete fondamenta dell'eurozona avranno bisogno di rafforzarsi se il blocco dovrà sopravvivere a un'altra crisi. La crisi del debito sovrano ha messo in evidenza i limiti dell'arsenale della moneta unica, costringendo la BCE a rassicurare i mercati che a nessun paese sarebbe mai stato consentito di uscire dall'euro e poi a liberare più di 1.6 trilioni di acquisti di asset per fare uscire l'economia dalla stagnazione.

"Non c'è alcuna pallottola d'argento per completare l'unione economica e monetaria una volta per tutte" ha scritto Tusk ai leaders la settimana scorsa. "Ma sono convinto che abbiamo l'obbligo di migliorare il funzionamento dell'EMU e di rafforzarlo passo dopo passo"

L'arrivo di Macron al palazzo dell'Eliseo ha messo l'asse franco-tedesco al cuore dei nuovi sforzi per la riforma della governance dell'eurozona. Gli ottimisti sperano che Merkel, il cui cancellierato arriverebbe a 16 anni se riuscisse a completare il suo quarto mandato, userà

i suoi anni finali per costruire una eredità sull'euro che vada oltre il barcamenarsi con misure di emergenza costruite al momento delle crisi economiche. "Non avremo più una simile possibilità per molti anni" dice un alto dirigente di Bruxelles, riferendosi a un rallentamento del ciclo delle elezioni nazionali.

Ma anche con un energico filo-europeo Macron al tavolo, superare la perenne battaglia tra le visioni dell'euro francese e tedesca sarà il compito più duro che dovrà affrontare il roccioso presidente e la cancelliera veterana, specie con la Merkel che si è indebolita a Berlino. E il calcolo politico è molto più complesso della sola battaglia tra i due. Riguarda 19 paesi e alla fine la direzione futura dei 27 stati membri.

"Dovremmo usare questa finestra di opportunità politica ed economica" ha detto al FT Valdis Dombrovskis, vice presidente della Commissione Europea e responsabile per l'euro. "E' meglio che aspettare una nuova crisi per completare il lavoro".

I colloqui saranno l'ultimo tentativo di fissare l'architettura della moneta unica le cui fondamenta sono state provate fino al limite di fronte a concorrenti ortodossie economiche. La Germania proclama l'importanza della disciplina di mercato, sebbene in pratica Berlino opera salvataggi più spesso che in un reale libero mercato.- La Francia è più a suo agio con un onnipotente stato che agisce discrezionalmente in tutti in modi che gli sembrano opportuni. Questo matrimonio disagevole, sempre latente nelle strutture dell'euro, si è esacerbato negli anni della crisi quando predominavano le regole sui bilanci e sui salvataggi e la politica fiscale danneggiava anziché aiutare la ripresa.

"Queste cose non spariscono in una nottata, ma le persone sono più consapevoli di prima delle opinioni reciproche" dice Markus Brunnermeier, un professore di economia a Princeton.

Ciascuna parte ha alleati in una vecchia lotta europea che precede l'euro. Un alto policymaker la descrive come una battaglia proto-teologica tra il nord "calvinista" guidato dalla Germania, la Finlandia e l'Olanda e il sud "cattolico" della Francia, Spagna e Italia.

In qualsiasi grande accordo, Macron dovrà persuadere i calvinisti che in un'eurozona rafforzata, non saranno messi nei guai dalla sregolatezza degli altri paesi. Merkel dovrà rassicurare i cattolici che non ternerà l'epoca dell'austerità se un'altra crisi dovesse colpire. C'è anche uno scomodo drappello di paesi fuori dall'euro, che comprende la Svezia, la Polonia e l'Ungheria. Parte dell'agenda di riforma richiederà cambiamenti alla legge EU che devono essere discussi da tutti e 28 i membri, compreso l'UK, consentendo la parola anche a capitali, come Varsavia e Budapest che si sono scontrate con Bruxelles.

Quali che siano i risultati dei colloqui. Merkel ha assunto una caratteristica freddezza di fronte al blitz di idee che giungono da Parigi. ha detto che l'idea di Macron di un ministro delle finanze dell'eurozona "non è cattiva", sostenendo che il ruolo aiuterebbe a dare "maggiore" coerenza all'area della moneta unica.

Le sue opinioni di un possibile bilancio di dimensione dell'eurozona sono meno ambiziose di quelle del presidente francese - ha evocato l'idea di un bilancio costituito da "piccoli contributi" piuttosto che da "centinaia di miliardi di euro". Questi soldi potrebbero concentrarsi sull'offrire un sostegno a regioni ad alta disoccupazione o su investimenti in tecnologia digitale ma non su reti finanziarie di salvataggio più ampie. Questo si scontra con il sogno di Macron di un grande bilancio, del valore di diversi punti percentuali del PUIL, per aiutare gli stati membri a uscire dalle tempeste recessive. Anche il liberale FDP si è opposto alle ambizioni di Parigi in questa area.

Malgrado queste diversità, i dirigenti dell'EU credono che ci sia spazio per raggiungere un accordo, non da ultimo perché quasi tutti i membri dell'euro - compresa la Germania - hanno lamentele sullo status quo.

La lista delle questioni per la Germania è lunga:lamentele sull'applicazione della legge sulle regole di bilancio, ansia sul ruolo fuori misura assunto dalla BCE nella lotta alla crisi e frustrazione dei creditori del settore privato di non prendere colpi nei salvataggi. Se vuole

progressi su queste aree, Berlino dovrà dare via libera ad altri.

"Nei prossimi sei mesi, ciò che serve è avere concordato una agenda politica" ha detto al FT Luis de Guinos, ministro delle finanze spagnolo, aggiungendo che i governi dovrebbero cercare di evitare qualsiasi mossa che possa portare alla disordinata riapertura dei trattati EU.

Il bilancio dell'eurozona probabilmente sarà la principale cartina di tornasole, ha detto un diplomatico. La Francia ha diversi alleati meridionali, così come il portoghese vice presidente della BCE, Victor Constancio. Ma a Berlino, secondo un diplomatico, si dice che un grosso fondo europeo per le recessioni significa "l'assumersi la responsabilità per gli altri e i loro errori".

Il focus della Germania è sulla creazione di un Fondo Monetario Europeo (EMF), essenzialmente una promozione della agenzia esistente per la gestione dei salvataggi sovrani. Macron ha dato il suo sostegno a un EMF, ma ha detto che non lo si deve confondere con i suoi piani sul bilancio dell'eurozona.

Nel tentativo di mettere la sua impronta sui colloqui, la Commissione proporrà una grande pacchetto di policy prima del summit Bruxelles di dicembre sull'euro, compreso una bozza di legge per creare l'EMF e un paper di policy su come impostare un compartimento dell'eurozona all'interno del bilancio EU. I dirigenti EU vedono anche un'opportunità di fare progressi su proposte come il completamento dell'unione bancaria dell'eurozona - un progetto per centralizzare la sorveglianza e la gestione delle crisi bancarie - prima di procedere su progetti più grandi.

Nel suo discorso di oggi, secondo un consigliere, Macron sosterrà anche l'idea di una transizione di "da 5 a 10 anni" per la piena realizzazione di un bilancio dell'eurozona.

Se la Germania vorrà giocare dipenderà innanzi tutto dalla capacità di Macron di portare l'impegno di onorare le regole fiscali EU e di sollevare la Francia da una china di bassa crescita. Una Francia fiscalmente a posto renderà più facile alla Merkel convincere la scettica opinione pubblica tedesca che sta facendo accordi con un partner affidabile.

Osservatori stagionati delle dinamiche dell'EMU avvertono tuttavia che sono ancora profondamente avvertite antiche recriminazioni. I tedeschi temono ancora che rischiano di pagare per tutti gli altri, mentre altri puntano agli enormi benefici che il paese ha mietuto dall'eurozona. Un ritornello che si sente spesso dai politici dell'Europa meridionale - e di Washington - è che gli esportatori tedeschi hanno pesantemente beneficiato di un tasso di cambio artificialmente basso.

"La Germania è ancora intrappolata nella narrativa della crisi - una narrativa per la quale sono i tedeschi che stanno pagando per tutti gli altri" dice un ex banchiere centrale dell'eurozona che è stato nel comitato esecutivo della BCE nel momento di più profonda crisi del debito. "Sarà molto difficile per la Merkel sfuggire da questa trappola e convincere la sua opinione pubblica. Non sarà credibile".

Anche gli economisti hanno temperato le loro aspettative su quali progetti, come il bilancio dell'eurozona o un EMF, si possono ottenere. Sebbene qualunque nuova misura di sicurezza aiuterà a equilibrare la struttura sbilanciata dell'euro, il loro spazio e dimensione limitati porteranno a un risultato certo: quando arriva una recessione, i paesi più deboli dovranno inghiottire la stessa medicina. Per quelli come la Spagna, il Portogallo e la Grecia questa medicina è stata un mix doloroso di riduzioni salariali, esuberanti di forza lavoro per aiutare le industrie a competere con il business tedesco. Sono queste lamentele che alimentano le insicurezze che i populisti euroscettici hanno sfruttato ovunque, dalla Finlandia all'Italia.

Anche con la nuova complicata mappa elettorale tedesca, i policymakers europei sostengono che la banderuola politica ha girato dalla sopravvivenza alla ripresa e ha fornito un fertile periodo per realizzare progressi su misure che beneficeranno i cittadini dell'euro.

John Thornhill: "A code for Robots"

"Maximum Overdrive" è entrato nella leggenda cinematografica come uno dei peggiori film mai realizzati. Il film di fantascienza, horror e commedia del 1986 ha immaginato un mondo in cui oggetti inanimati, tra cui bulldozer, motoseghe e asciugacapelli elettrici, prendono vita e cominciano a massacrare persone. persino Stephen King, l'autore più venduto, che ha scritto e diretto il film, lo ha descritto come un "film idiota". Ma la vita reale si è avvicina tragicamente a imitare le riprese di "Maximum Overdrive" quando un tosaerba radiocomandato corse nel set e ferì gravemente il direttore della fotografia, che perse un occhio. Il quale citò in giudizio Mr. King e altri 17 per \$18m per pratiche lavorative non sicure prima della composizione extragiudiziale.

Per certi versi, la storia di questo film esemplifica gran parte del dibattito popolare sull'automazione, i robot e l'intelligenza artificiale. Mentre sembriamo nel panico riguardo la minaccia esistenziale che tali tecnologie possono rappresentare per l'umanità in un futuro lontano, rischiamo di trascurare alcune preoccupazioni più immediate su come gestire le nostre creazioni meccaniche.

Chi dovrebbe assumersi la responsabilità morale, etica e legale per le azioni dei robot sempre più onnipresenti? Dovrebbero essere i produttori, i programmatori o gli utenti? A lungo andare, quando acquisiranno maggiori poteri di cognizione e forse di coscienza, dovrebbero essere anche i robot stessi?

Tre scenari: cosa succede quando le cose vanno male?

1. Quando una chat bot inizia a fare di testa sua

Problema

Nel marzo dello scorso anno, Microsoft è stata costretta a togliere da Twitter il bot chat Tay abilitato per l'AI, dopo che era stato manipolato da burloni digitali e aveva twittato commenti razzisti, sessisti e xenofobi. In Agosto di quest'anno sono state manipolate anche due chat bots cinesi che davano risposte antipatriottiche alle domande degli utenti sul Mare Cinese Meridionale e sul Partito Comunista.

Risultato

Considerata la polemica sulle fake news, ci sono molti interrogativi sull'opportunità di impedire ai bot dotati di strumenti di intelligenza artificiale di diffondere opinioni politiche. Alcuni esperti hanno sostenuto che i proprietari di quei bot meritano la libertà di espressione fintanto che si assumono la responsabilità giuridica per eventuali commenti diffamatori.

Nel suo prossimo libro *Android Dreams*, Toby Walsh, professore di intelligenza artificiale presso l'Università del New South Wales in Australia, sostiene che lo sviluppo di macchine pensanti è audace e ambizioso una avventura l'umanità mai tentata dall'umanità. "Come la rivoluzione copernicana, cambierà radicalmente il modo in cui ci vediamo nell'universo", scrive.

Tali questioni stanno diventando sempre più urgenti a causa dell'esplosiva crescita del numero di droni, auto senza conducente e robot medici, educativi e domestici che si diffondono nei nostri cieli, strade e case. Mentre questa rivoluzione robotizzata promette di migliorare la condizione umana, minaccia anche di scatenare una forza economica dirimpente.

Ryan Calo, professore di giurisprudenza presso l' Università di Washington, ha affermato che tendiamo a parlare di robot come se fossero una tecnologia futura, ignorando il fatto che stiamo vivendo con loro da diversi decenni. "Se si vuole prevedere il futuro negli anni '20, '40, '80 o nel 2017, si pensa ai robot. Ma la realtà è che i robot sono presenti nelle nostre società fin dagli anni Cinquanta", ha detto.

In un documento intitolato "Robots in American Law", il sig. Calo ha studiato nove casi giuridici degli ultimi sei decenni che coinvolgevano i robot e ha scoperto che gran parte del ragionamento giudiziario si basava su povere, spesso superate, vedute tecnologiche. I robot affrontano i tribunali con sfide legali uniche che i giudici non sono ben attrezzati per affrontare ", ha dichiarato.

I casi riguardavano principalmente la questione se i robot potessero essere considerati surrogati per le persone: se dovessero essere considerati "animati" ai fini delle tariffe di importazione; se potessero "esibirsi" come intrattenitori in una sala da concerto; se un sottomarino robot senza equipaggio potesse "possedere" un relitto ai fini di richieste di recupero.

Calo ha scoperto che i giudici avevano un modello mentale forte di robot come strumenti programmabili o macchine senza discrezione. Ma quella visione appare sempre più anacronistica, in quanto le macchine assumono forme incarnate, a volte umanoidi, e dimostrano ciò che i robot chiamano "comportamento emergente".

L' emergenza è una proprietà per cui i robot si comporteranno in modi che il sistema non può prevedere ", ha dichiarato Calo. Non è autonomia in senso filosofico. Ma solleva la prospettiva di avere vittime senza colpevoli ".

Ad esempio, alcuni algoritmi di trading ad alta velocità stanno "imparando" dai modelli dei mercati finanziari e rispondono in modi che i loro creatori non possono prevedere, forse nemmeno capire. Le auto senza conducente vengono sviluppate per rispondere agli eventi in tempo reale (una speranza) piuttosto che pre-programmate per anticipare ogni situazione sulla strada.

2. Scoperte dalle macchine

Problema

Nel 1857 la nave SS Central America affondò nell'Oceano Atlantico mentre trasportava oro dalla California. Nel 1987 un sottomarino senza equipaggio ha contribuito a scoprire il relitto sott'acqua. Gli operatori del sommergibile hanno rivendicato i diritti di primo salvataggio ai sensi del diritto marittimo, sostenendo che il loro veicolo automatizzato li aveva aiutati a ottenere "la custodia esclusiva, il controllo e il possesso del relitto".

Risultato

La corte ha stabilito che i salvatori avevano il "tele-possesso", sostenendo che avevano localizzato il relitto, fornito immagini in tempo reale, erano in grado di manipolare gli oggetti sul sito e avevano l' intenzione di esercitare il controllo. "Questa è la cosa che più si avvicina, quando il tribunale può arrivare a creare una nuova base giuridica, a stabilire il possesso senza farlo davvero", ha detto un avvocato marittimo.

Questo mese, 116 fondatori di aziende di robotica e AI hanno firmato una petizione chiedendo il divieto assoluto dei robot killer - noti come sistemi letali di armi autonome, o Leggi. L' uso di tali sistemi di armi ha attraversato una linea rossa morale, sostengono. Solo agli esseri umani dovrebbe essere consentito di uccidere gli esseri umani. Non dobbiamo perdere di vista il fatto che, a differenza di altre potenziali manifestazioni dell' influenza aviaria, che rimangono ancora nel regno della fantascienza, i sistemi d' arma

autonomi sono all'apice dello sviluppo ", ha dichiarato Ryan Garipey, fondatore della Clearpath Robotics con sede in Ontario.

Lo sviluppo di sistemi di armi autonome letali è poco saggio, non etico e dovrebbe essere vietato su scala internazionale ".

Tuttavia, disegnare linee nette tra gli esseri umani e i robot in questo mondo in rapida evoluzione è difficile. Le più recenti tecnologie stanno confondendo il confine tra persone e strumenti, rendendo i robot agentici, se non necessariamente agenti.

Anche se i robot odierni non riuscirebbero a superare il test legale dei mens rea (avendo l'intenzione di commettere un reato), essi appaiono comunque "responsabili" delle loro azioni nel senso profano del termine.

Un secondo grande sviluppo nella robotica, che confonde ulteriormente il quadro, è l'incarnazione dell'IA nella forma fisica, a volte umanoide, in macchine progettate per interagire direttamente con le persone.

Henny Admoni, professore assistente presso l'Istituto di Robotica dell'Università Carnegie Mellon, ha dichiarato che storicamente la maggior parte dei robot ha operato separatamente dagli esseri umani, svolgendo lavori monotoni, sporchi e pericolosi soprattutto in ambienti industriali. Ma ora questo sta cambiando velocemente con l'arrivo dei chat bots, dei droni e dei robot domestici. "Negli ultimi 10 anni, abbiamo assistito ad un aumento di robot destinati a coinvolgere direttamente le persone ", ha dichiarato.

3. Se le auto autonome vanno a sbattere, chi paga?

Problema

Nel maggio dello scorso anno, il pilota di una Tesla semi-autonoma è stato ucciso in Florida quando la funzione autopilota della vettura non è riuscita a individuare un camion per la luce del sole. L'incidente ha sollevato interrogativi sulla sicurezza o meno di consentire alle automobili parzialmente autonome di operare sulle strade pubbliche, supponendo che gli esseri umani riprendano il controllo in caso di emergenza.

Risultato

La National Highway Traffic Safety Administration degli Stati Uniti ha condotto una indagine di sei mesi e ha concluso che non vi erano prove sufficienti di un guasto tecnico che giustificasse un richiamo di massa. Tuttavia, ha aggiunto che Tesla dovrebbe fare un miglior lavoro di formazione dei conducenti sui limiti della vettura. "Non è sufficiente inserirlo in un manuale dei proprietari e sperare che i conducenti lo leggano e lo seguano ", ha detto il NHTSA.

Ciò ha stimolato un campo accademico in rapida evoluzione conosciuto come interazione uomo-robot, o HRI. I dipartimenti di robotica di università e aziende hanno assunto sociologi, antropologi, avvocati, filosofi ed esperti di etica per informare su come queste interazioni dovrebbero evolvere.

"In senso giuridico e morale, i robot sono macchine programmate dalle persone e progettate dalle persone", ha dichiarato Admoni. "Ma vogliamo che i robot agiscano autonomamente. Vogliamo robot in grado di gestire nuove situazioni. La questione etica è si è aggiunta molto recentemente nel discorso, perché i robot possono fare le cose in modo indipendente ora".

Alcuni dei robot umanoidi più sorprendenti sono stati costruiti da David Hanson, fondatore della Hanson Robotics di Hong Kong. La sua creazione più conosciuta è Sophia, un robot inquietantemente realistico, apparso su "The Tonight Show" con Jimmy Fallon ad aprile.

Hanson ha affermato che i sistemi di intelligenza artificiale stanno diventando bravi nella comprensione della comunicazione verbale grazie alle tecnologie di elaborazione del

linguaggio naturale. Ma egli sostiene che i robot dovrebbero anche imparare i mezzi di comunicazione non verbale, come le espressioni facciali e i gesti della mano. Abbiamo bisogno anche di questi per capire i comportamenti, le culture e i valori umani. Il modo migliore per farlo è quello di permettere ai robot di imparare, come fanno i bambini, vivendo e interagendo con gli esseri umani. Sviluppando "algoritmi intelligenti di ispirazione biologica" e permettendo loro di assorbire ricchi dati sociali attraverso sensori sofisticati, possiamo creare robot più intelligenti e veloci, ha dichiarato Hanson. Questo porterà inesorabilmente al punto in cui la tecnologia sarà "letteralmente viva, autosufficiente, emergente, senziente, consapevole".

Ha aggiunto: "Voglio che i robot imparino ad amare e che cosa significhi essere amati e non solo amare in piccole dimensioni. Sì, vogliamo robot capaci di amicizia e amore familiare, di questo tipo di legame. Vogliamo però che anche i robot amino in senso più ampio, nel senso del termine greco "agape", che significa amore superiore, imparino a valorizzare l'informazione, le relazioni sociali, l'umanità".

Il sig. Hanson sostiene che si verificherà un profondo cambiamento quando le macchine cominceranno a comprendere le conseguenze delle loro azioni e a inventare soluzioni alle sfide quotidiane. Quando le macchine possono ragionare in questo modo, allora possono iniziare a compiere atti di immaginazione morale. E questo è un po' speculativo, ma credo che stia arrivando nella nostra vita ", ha detto.

Se tali "macchine morali" possono veramente essere create, allora ciò solleva tutta una serie di nuove domande e sfide. Il robot o il suo proprietario posseggono i diritti sui suoi dati? Si potrebbe dire che i robot hanno la loro identità legale? Come sostiene l'onorevole Hanson, dovrebbero essere in grado di guadagnare diritti?

Il Sig. Hanson è al confine del dibattito sui robot e le sue idee sembrano oggi fantastiche, ma vi sono buone ragioni per cominciare a concentrarsi su tali questioni. Per diversi motivi legali, a tutte le corporazioni statunitensi e ad alcuni fiumi sacri indiani è già stato concesso lo status di persona. Il Regno Unito ha inoltre concesso una protezione giuridica supplementare a un invertebrato, il polpo, perché ha una maggiore sensibilità. I robot futuri saranno così diversi?

Murray Shanahan, professore di robotica cognitiva all'Imperial College di Londra e ricercatore senior presso Google DeepMind, ha detto che abbiamo già raggiunto il punto in cui dovremmo assumerci la responsabilità di alcune delle nostre creazioni meccaniche, proprio come facciamo per le grandi opere d'arte.

Abbiamo la responsabilità morale di non distruggere la Gioconda perché si tratta di un notevole artefatto, o un archivio o qualsiasi altro oggetto che abbia un immenso attaccamento emotivo ", ha detto.

Ma egli sostiene che ci sono grandi pericoli nei sistemi antropomorfizzanti dell'intelligenza se ciò porta a fraintendimenti e incomprensioni della tecnologia sottostante. I produttori non dovrebbero cercare di ingannare gli utenti a credere che i robot abbiano più capacità di quelle possedute. "La gente non dovrebbe essere ingannata e indotta a pensare che i robot sono più intelligenti di quanto non lo siano effettivamente ", ha detto.

Il Prof Shanahan sostiene che è importante distinguere tra cognizione e coscienza nel determinare le nostre responsabilità nei confronti delle macchine. "Al momento, penso che sia del tutto inopportuno parlare di diritti sui robot. Non abbiamo alcuna responsabilità morale al riguardo. Ma non sto dicendo che non sarà mai opportuno ", ha detto. "Sono d'accordo che i robot potrebbero un giorno avere una coscienza. Ma prima dovrebbero avere la capacità di giocare, di costruire le cose e prendere un biscotto al cioccolato da un barattolo su una mensola ".

Per il momento, pochi politici sembrano interessati a tali dibattiti. Ma un movimento di base

di accademici e imprenditori sta spingendo questi temi in cima all' agenda.

Negli Stati Uniti, alcuni accademici, come il sig. Calo, hanno sostenuto la creazione di una commissione federale di robotica per esaminare le questioni morali e giuridiche relative all' uso delle macchine intelligenti. Calo ha detto che questa idea sta cominciando un po' a farsi strada in seno al Congresso, se non nell'amministrazione Trump.

Quest'anno i membri del Parlamento europeo hanno approvato una risoluzione in cui invitano la Commissione europea a istituire un' analoga agenzia di esperti per la robotica e l'IA e a elaborare norme a livello europeo. In particolare, i deputati al Parlamento europeo hanno esortato la commissione a concentrarsi sulle questioni relative alla sicurezza e alla privacy e a considerare la possibilità di dare ai robot una forma di "personalità elettronica".

Anche alcuni potenti imprenditori della Costa Occidentale sembrano intenzionati a generare un dibattito. Questo mese, Elon Musk, l' imprenditore tecnologico di Tesla Motors e Space X che ha sostenuto il divieto di utilizzare sistemi di armi autonome letali, ha chiesto una regolamentazione più ampia.

A nessuno piace essere regolato, ma tutto ciò che (autovetture, aerei, cibo, droghe, ecc.) che costituisce un pericolo per il pubblico è regolamentato. Anche AI dovrebbe essere ", ha twittato.

Ted Widmer: "Come regolare l'intelligenza artificiale"

L' imprenditore tecnologico Elon Musk ha recentemente esortato i governatori della nazione a regolamentare l' intelligenza artificiale "prima che sia troppo tardi", Musk insiste sul fatto che l' intelligenza artificiale rappresenta una "minaccia esistenziale per l' umanità", una visione allarmistica che confonde la scienza dell'intelligenza artificiale con fantascienza. Tuttavia, anche ricercatori A.I. come me riconoscono che ci sono valide preoccupazioni circa il suo impatto sulle armi, sui posti di lavoro e sulla privacy. E' naturale chiedersi se dobbiamo sviluppare del tutto l' intelligenza artificiale.

Credo che la risposta sia affermativa. Ma non dovremmo forse prendere provvedimenti per rallentare almeno i progressi sull' A. I., in nome della prudenza? Il problema è che, se lo faremo, nazioni come la Cina ci supereranno. I buoi sono già scappati, e la nostra scommessa migliore è quello di tentare di guidarli. L'intelligenza artificiale non deve essere armata, e qualsiasi A.I. deve avere un interruttore inespugnabile. Oltre a ciò, dobbiamo regolamentare l'impatto tangibile dei sistemi dell'intelligenza artificiale (ad esempio, la sicurezza dei veicoli autonomi) piuttosto che cercare di definire e contenere il campo amorfo e in rapido sviluppo dell' A. I.

Propongo tre regole per i sistemi di intelligenza artificiale che si ispirano alle "tre leggi della robotica" che lo scrittore Isaac Asimov introdusse nel 1942: un robot non può ferire un essere umano o, attraverso l'inazione, permettere che un essere umano venga danneggiato; un robot deve obbedire agli ordini impartiti da un essere umano, salvo quando tali ordini siano in conflitto con la precedente legge; e un robot deve proteggere la propria esistenza fino a quando tale protezione non sia in contrasto con le due leggi precedenti.

Queste tre leggi sono eleganti ma ambigue: Che cosa, esattamente, costituisce un danno quando si tratta di A. I.? Suggestisco una base più concreta per evitare che il danno A. I. sia basato su tre mie norme .

In primo luogo, un sistema A.I. deve essere soggetto all'intera gamma delle leggi applicabili al suo operatore umano. Questa norma riguarderebbe i sistemi privati, societari e governativi. Non vogliamo che l'intelligenza artificiale entri in azione nel cyberbullismo, nell'aggiotaggio o nelle minacce terroristiche; non vogliamo che l'F. B. I. rilasci sistemi A. I. che intrappolino le persone per fargli commettere reati. Non vogliamo che le macchine autonome attraversino i semafori rossi, o peggio, armi A.I. che violano i trattati internazionali. Il nostro ordinamento dovrebbe essere modificato in modo tale che non si possa lamentare che il nostro sistema di A.I. ha fatto qualcosa che non abbiamo potuto capire o anticipare. In poche parole, "lo ha fatto il mio A.I."non dovrebbe scusare il comportamento illegale.

La mia seconda regola è che un sistema di A.I. deve indicare chiaramente che non è umano. Come abbiamo visto nel caso dei bot - programmi informatici che possono impegnarsi in un dialogo sempre più sofisticato con persone reali - la società ha bisogno della garanzia che i sistemi A.I. siano chiaramente etichettati come tali. Nel 2016, un bot conosciuto come Jill Watson, che era al servizio come assistente didattico per un corso online a Georgia Tech, ingannò gli studenti facendogli credere che fosse umano. Un esempio più grave è l'uso diffuso dei bots politici pro-Trump sui social media, nei giorni precedenti alle elezioni del 2016, secondo i ricercatori di Oxford.

La mia regola avrebbe assicurato che le persone sapessero quando un bot sta impersonando qualcuno. Abbiamo già visto, ad esempio, @DeepDrumpf - un bot che ha ironicamente impersonato Donald Trump su Twitter. I sistemi A.I.non producono solo

tweets falsi; producono anche falsi video di notizie. I ricercatori dell'Università di Washington hanno rilasciato di recente un falso video dell'ex presidente Barack Obama, nel quale sembrava dire in modo convincente parole che invece erano state innestate su un suo vecchio video nel quale parlava di cose completamente diverse.

La mia terza regola è che un sistema A.I. a non può conservare o divulgare informazioni riservate senza l'esplicita approvazione della fonte di tali informazioni. A causa della loro straordinaria capacità di ricavare, registrare e analizzare automaticamente le informazioni, i sistemi A.I. sono in una posizione privilegiata per acquisire informazioni riservate.

Pensate a tutte le conversazioni di cui Amazon Echo - un "parlatore intelligente" presente in un numero crescente di case – è al corrente, o alle informazioni che il tuo bambino può inavvertitamente divulgare a un giocattolo come una Barbie A.I.. Anche apparentemente innocui robot housecleaning generano mappe della tua casa. Questo è il genere di informazioni che vorremmo assicurarci di controllare.

Le mie tre regole per l'A.I. sono, credo, sembrano complete ma sono lontano dall'esserlo. Le ho introdotte qui come punto di partenza per la discussione. Che tu sia d'accordo o meno con la visione del signor Musk sul tasso di progresso di A.I. ed il suo estremo impatto sull'umanità (non lo so), ma è chiaro che l'A.I. sta arrivando.

La società deve prepararsi.

Siva Vaidhyathan: "Facebook Contro La Democrazia"

(Professor of media studies at the University of Virginia, is writing a book about Facebook)

Mercoledì Facebook ha rivelato che centinaia di account con base in Russia avevano pubblicato annunci anti Hillary Clinton prevalentemente rivolti a utenti Facebook i cui profili demografici implicavano una vulnerabilità alla propaganda politica. Ci vorrà del tempo per dimostrare se i possessori degli account abbiamo rapporti con il governo russo, ma una cosa è chiara: Facebook ha contribuito e tratto guadagno dall'erosione delle norme democratiche negli Stati Uniti e altrove.

L'audacia di un potere straniero ostile che cerca di influenzare gli elettori americani giustamente ci disturba. Ma dobbiamo preoccuparci di più del fatto che Facebook faccia così facilmente una tale manipolazione e fornisca spot elettorali esenti dalla responsabilità e dalla trasparenza fondamentali in una sana democrazia.

La maggioranza degli annunci di Facebook non ha menzionato direttamente un candidato presidenziale, secondo Alex Stamos, responsabile della sicurezza in Facebook, ma "sembra concentrarsi nell'amplificare le divisioni sociali e politiche di tutta la gamma ideologica", toccando argomenti che vanno da L.G.B.T. alle questioni razziali passando per l'immigrazione e i diritti delle armi".

Gli spot - circa 3.000, inseriti da 470 account e pagine che hanno speso circa 100.000 dollari - erano ciò che l'industria pubblicitaria chiama "dark posts", visti solo da un pubblico molto specifico, oscurato dal flusso di post all'interno del Facebook News Feed ed effimero. Facebook chiama il suo servizio "dark post" una pagina di annunci pubblicitari non pubblicati. "

Questo non dovrebbe sorprenderci. Chiunque può pubblicare annunci di Facebook. Sono convenienti e facili. Questo è uno dei motivi per cui Facebook è cresciuto in modo così rapido, incassando 27,6 miliardi di dollari di entrate nel 2016, praticamente tutto da parte degli inserzionisti, servendo l'attenzione di due miliardi di utenti di Facebook in tutto il mondo.

Il servizio è popolare tra gli inserzionisti pubblicitari per la sua efficienza, efficacia e reattività. Facebook fornisce un feedback ricco e immediato agli inserzionisti, permettendo loro di personalizzare rapidamente gli annunci pubblicitari per migliorare i risultati o adattare ancora di più i messaggi. Non c'è nulla di misterioso o di improprio nel sistema stesso, purché venga usato per il commercio invece che per la politica. Ciò che è allarmante è che i dirigenti di Facebook non sembrano comprendere o apprezzare la differenza. Un principio fondamentale nella pubblicità politica è la trasparenza: gli annunci politici dovrebbero essere facilmente visibili a tutti, e tutti dovrebbero capire che si tratta di annunci politici e sapere da dove provengono. E' costoso gestire anche una sola versione di un annuncio nei punti vendita tradizionali, per non parlare di una dozzina di versioni diverse. Inoltre, nel caso delle campagne federali negli Stati Uniti, la legge di finanziamento della campagna del 2002 McCain-Feingold impone ai candidati di dichiarare di approvare un annuncio e quindi di assumersi la responsabilità del suo contenuto.

A Facebook non importa nulla riguardo la trasparenza. Gli annunci sul sito destinati per esempio, agli uomini ispanici proprietari di casa dai 20 ai 30 anni nel nord della Virginia non sarebbero stati visti da nessun altro, e sarebbero stati trasmessi per poco prima di scomparire.

Il potenziale di abuso è enorme. Un annuncio pubblicitario potrebbe accusare falsamente un candidato della peggiore infedeltà il giorno prima delle elezioni, e la vittima non avrebbe modo di sapere nemmeno che è accaduto. Gli annunci potrebbero fomentare l'odio etnico e nessuno potrebbe prepararsi o rispondere prima che si verifichi un grave danno.

Purtroppo, purtroppo, la gamma di possibili risposte a questo problema è limitata. Il primo emendamento concede ampie protezioni a editori come Facebook. La diplomazia, anche quella dura, non è riuscita a dissuadere la Russia dall'ingerenza. E questo è perfino meno probabile che accada sotto l'attuale amministrazione.

Daniel Kreiss, studioso di comunicazione dell'Università del Nord Carolina, propone che siti come Facebook, Twitter e YouTube mantengano un archivio annunci pubblicitari in modo che regolatori, studiosi, giornalisti e il pubblico possano esaminarli e mostrarli. Ma le aziende non hanno alcuna spinta a mettersi d'accordo e coordinarsi. E è improbabile che il Congresso possa riformare un sistema che le campagne elettorali stanno giusto imparando a padroneggiare.

Facebook non ha alcun incentivo a cambiare questa modalità. Il denaro è troppo. E il problema è troppo nebuloso per alienare poco più che pochi utenti di Facebook. Quanto più Facebook satura le nostre vite, famiglie e comunità, tanto più difficile è vivere senza di esso.

Facebook ha promesso di installare migliori sistemi di filtraggio utilizzando l'intelligenza artificiale e l'apprendimento meccanico per segnalare gli account gestiti da "bot" automatizzati o le violazioni delle condizioni di servizio del sito. Ma queste sono solo nuove versioni di quelle tecnologie che fin dall'inizio hanno causato il problema.

E non ci sarebbe responsabilità al di là della parola di Facebook. Resta il fatto che nella corsa agli armamenti per continuare la propaganda, gli esseri umani esaminano gli accounts problematici solo molto tempo dopo che il danno è stato fatto.

Le nostre migliori speranze stanno a Bruxelles e Londra. I regolatori europei tengono d'occhio Facebook e Google da anni. Hanno preso misure energiche contro entrambe le imprese per aver violato le norme europee in materia di protezione dei dati dei consumatori e le leggi sulla concorrenza tra le imprese. Il governo britannico sta indagando sul ruolo che ha avuto Facebook e sull'utilizzo dei dati dei cittadini nel referendum di Brexit del 2016 e nelle elezioni nazionali del 2017.

Siamo nel bel mezzo di un attacco globale alla democrazia perpetrato su Internet. Ricercatori dell'Oxford Internet Institute hanno seguito eserciti di volontari e bot mentre fanno propaganda su Facebook e Twitter per cercare di minare la fiducia nella democrazia o di eleggere i loro candidati preferiti nelle Filippine, in India, in Francia, nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna e altrove. Ora sappiamo che gli agenti in Russia stanno sfruttando direttamente il potente sistema pubblicitario Facebook.

Nella guerra dell'informazione sui social media del XXI secolo, la fede nella democrazia è la prima vittima.